

left

GRANDI QUESITI

DOV'È LA SINISTRA?

21 MAGGIO 2016
NUMERO 21 | SETTIMANALE
€ 2,50

ISSN 1594-123X



**VELOCITÀ,
STABILITÀ,
POTENZA.**

**“QUESTA
È LA MIA
FIBRA”.**

USAIN BOLT



RIFORMA COSTITUZIONALE

C'È UN'ITALIA
CHE DICE
SÌ

NON MI
SORPRENDEREI



MAURO BIANI 2016

Ma queste amministrative sono importanti o no? Si eleggono sindaci, con minori risorse e meno entusiasmo. O il test - come si dice - avrà valore nazionale? Raffaele Lupoli, pagina 21, è andato a **Napoli** che sembra Barcelona in Comù. Luca Sappino, pagina 17, ha fatto i conti con **Roma**, dove la lista di sinistra è stata ripescata dal Consiglio di Stato ma la paura scampata si lascia dietro qualche strascico polemico. **Stefano Fassina**, a pagina 18, ci dice che vuole ristrutturare il debito della Capitale e poi dar battaglia perché Sinistra Italiana comprenda che occasione le capitò e perché non dovrebbe sprecarla. Sinistra che si interroga anche in **Francia** dove - del "jamais vu" - 46 parlamentari di sinistra hanno provato a sfiduciare il governo del socialista **Valls** e ora vorrebbero le primarie per convincere Hollande a non candidarsi. **Aline Arlettaz**, da Parigi, a pagina 40. Corbyn è in sella, ma la Scozia e il Galles votano per i loro partiti, il Labour arranca, i dirigenti della Terza via non lo aiutano, e forse il neo sindaco di Londra si prepara a sfidarlo. La guerra civile, guerra di religione, guerra per il potere in Siria, vista da un poeta. **Adonis** ci racconta le sue speranze deluse dalla Primavera e il suo sogno di poter vedere comunque un mondo arabo finalmente laico e a misura di donna, libera. Simona Maggiorelli, pagina 54. Poi c'è **Vauro**, di nuovo in copertina, che cerca la sinistra a Roma, la trova di nuovo, ma poi, saggio, si dice: non esageriamo! Infine dei medici che ascoltano i malati, pag. 28. E uno smartphone ecologico che prova a non usare materiali insanguinati (pag. 50).



COPERTINA

- La sinistra può nascere da un No**
di Corradino Mineo 12
- Scampata la catastrofe, dove andrà Sinistra italiana**
di Luca Sappino 17
- Fassina: La sfida capitale**
di c.m. 18
- La mappa della sinistra al voto**
Chi sostiene de Magistris
di Raffaele Lupoli 21

SOCIETÀ

- Il caso Human technopole**
di Pietro Greco 24
- Le storie che curano**
di Umberto Sebastiano 28
- Roba della mafia in mano allo Stato**
di Patrizio Maggio 30
- L'antimafia più bella**
di Giulio Cavalli 32

ESTERI

- Corbyn è leader del Labour, ma il partito non è ancora suo**
di F. Cappellini e S. Rowlands 36
- Tutti gli uomini contro il presidente**
di Aline Arlettaz 40
- Trump e il pericolo ispanico**
di Martino Mazzonis 42
- La Cina delocalizza i più poveri**
di Gabriele Battaglia 46

CULTURA E SCIENZA

- Lo smartphone che non usa minerali insanguinati**
di Candido Romano 50
- Adonis: «Non c'è rivoluzione senza laicità»**
di Simona Maggiorelli 54
- Gli scolari di Antonio Gramsci**
di Tiziana Barilla 58

03 **ONDA PAZZA** di Mauro Biani
05 **EDITORIALE** di Corradino Mineo
06 **LETTERE**
07 **PICCOLE RIVOLUZIONI** di Paolo Cacciari
07 **IL NUMERO**
07 **LA DATA**

07 **UP&DOWN**
08 **FOTONOTIZIA**
10 **PARERI** di Paolo Ferrero
11 **PARERI** di Michele Prospero
34 **VAURANDOM** di Vauro Senesi
60 **LIBRI** di Filippo La Porta
60 **CINEMA** di Daniela Ceselli

61 **ARTE** di Simona Maggiorelli
62 **BUONVIVERE** di Francesco Maria Borrelli
62 **TELEDICO** di Giorgia Furlan
63 **APPUNTAMENTI**
64 **TRASFORMAZIONE** di Massimo Fagioli
66 **IN FONDO A SINISTRA** di Fabio Magnasciutti

DIALOGO TRA UN VECCHIO GUFO E UNO "CHE VUOL BENE ALL'ITALIA"

"Benvenuto, ora che Renzi ha preso a dire che non vuol più personalizzare il voto d'ottobre, potremo finalmente parlare del merito delle riforme, ben 47 articoli della costituzione cambiati e stravolti".

"Va bene, ma non cominciare. Fine del bicameralismo paritario, voto di fiducia e leggi di bilancio in una sola Camera. Non ti pare già tanto per rendere più veloce e moderno il processo legislativo. O ti metterai anche tu a spaccare il capello come quei professoroni che - lo sai bene - non firmano mai nulla che non abbiano scritto di mano propria".

"Ti ricordo che il progetto di riforma di noi Gufi al Senato, quello scritto da Casson, da Tocci, da Mucchetti prevedeva, anch'esso, che bilancio e fiducia spettassero solo alle Camere, lasciando al Senato della Repubblica, le "garanzie", le questioni dei diritti, le leggi che rimandano ai valori fondamentali previsti dalla Costituzione. Poi, mio caro, tagliava più diarie del progetto Renzi Boschi: 150 senatori e 350 deputati, solo 500 eletti contro i 630 deputati più 100 senatori che ce ne lascia il rottamatore".

"Corradino, non capisci. Come si può eleggere a suffragio generale una Camera che non vota più la fiducia né la legge di stabilità e poi c'era necessità di cambiare la cattiva riforma del titolo quinto, lasciataci dalla sinistra quando scimmiettava i leghisti".

"L'hai detto, non capisco proprio perché le alte funzioni di garanzia non possano essere delegate ad eletti dal popolo. Quanto alla riforma della riforma del titolo quinto, è stata infilata a forza nel testo per sostenere la tesi del Senato delle Regioni. Solo che l'aborto che ne è uscito non somiglia affatto al Bundesrat: 100 senatori scelti in modo proporzionale ai voti ricevuti in regione dai Consigli regionali. Sai che vuol dire? Cento pretoriani di partito, cento questuanti a

Roma, cento politici che passano dagli affari locali allo scudo dell'immunità".

"Già bravo tu, erano meglio Razzi e Scilipoti? Forse non aveva tutti i torti Matteo quando vi ha accusato di perdere tempo per non perdere la poltrona".

"Veramente avevo proposto di sciogliere il Senato. Semplicemente, una sola Camera meglio di due con sette diversi processi legislativi, un ping pong che proseguirà e sarà regolato, quando lo sarà, pagando qualcosa a chi fa perdere tempo. Oppure dovrà intervenire la Corte, più e più di prima".

"Il solito estremista, o non vuoi cambiare niente, far saltare tutto. Sciogliere il Senato, ma dai!".

"Guarda che era una proposta serissima. Voleva costringere Renzi e la sua maggioranza accecata a prendere in considerazione la necessità di rafforzare i poteri di garanzia, quando si lascia in piedi una sola Camera e la si vuole eleggere con una legge super maggioritaria come l'Italicum".

"Garanzie, garanzie, ma hai visto che maggioranza ci vuole per eleggere il Presidente della Repubblica? E quando mai lo sceglie il premier se l'opposizione non è d'accordo".

"Beh, a un certo punto basta la maggioranza dei presenti. Ma guarda fingiamo che le opposizioni - saranno molte e diverse per via dello sbarramento bassissimo al 3% - si coordinino e diano filo da torcere al premier contestando la sua proposta per la Presidenza. ma non c'è una clausola di caduta, si può votare all'infinito e sputtanare le istituzioni. In Grecia, il solo Paese oltre al nostro con una legge proporzionale e premio di maggioranza, quando dopo 3 voti non si riesce ad eleggere il presidente si sciolgono le camere".

"Insomma non ti ho convinto, ma continueremo a discutere".

Sì, certo, Renzi permettendo.

left

DIRETTORE

Corradino Mineo
direttore@left.it

VICE DIRETTORE RESPONSABILE

Ilaria Bonaccorsi
ilaria.bonaccorsi@left.it

REDAZIONE

Tiziana Barilla
tiziana.barilla@left.it
Donatella Cocoli
donatella.cocoli@left.it
Ilaria Giupponi
ilaria.giupponi@left.it
Raffaele Lupoli
raffaele.lupoli@left.it
Simona Maggiorelli
simona.maggiorelli@left.it
Luca Sappino
luca.sappino@left.it

TEAM WEB

Martino Mazzonis
martino.mazzonis@left.it
Giorgia Furlan
giorgia.furlan@left.it

GRAFICA

Alessio Melandri (Art director)
alessio.melandri@editorialenovanta.it
Antonio Sileo (Illustrazioni)
Monica Di Brigida (Photoeditor)
photoeditor@editorialenovanta.it
Progetto grafico: CatoniAssociati

EDITORIALENOVANTA SRL

Società Unipersonale
c.f. 12865661008
Via Ludovico di Savoia 2/B
00185 - Roma
tel. 06 91501100
info@editorialenovanta.it
Amministratore delegato:
Giorgio Poidomani

REDAZIONE

Via Ludovico di Savoia, 2B - 00185 - Roma
tel. 06 91501239 - segreteria@left.it

PUBBLICITÀ

Federico Venditti
tel. 06 91501245 - pubblicita@left.it

ABBONAMENTI



Dal lunedì al venerdì, ore 9/18
abbonamenti@left.it

STAMPA

Nuovo Istituto Italiano
d'Arti Grafiche S.p.a.
Via Zanica, 92 - Bergamo
Coordinamento Esterno:
Alberto Isaia albertoisia@gmail.com

DISTRIBUZIONE

Press Di
Distribuzione Stampa Multimedia Srl
20090 Segrate (Mi)
Registrazione al Tribunale di Roma
n. 357/1988 del 13/6/1988
Iscrizione al Roc n. 25400 del 12/03/2015

**QUESTA TESTATA NON FRUISCE
DI CONTRIBUTI STATALI**

Copertina: Vauro

**CHIUSO IN REDAZIONE
IL 17 MAGGIO 2016 ALLE ORE 21**

Lettere



lettere@left.it

Il problema non è il "conformismo" ma una cultura aberrante

Scrivo a proposito del triste fatto della bambina violentata e uccisa a Caivano da un pedofilo. Nella rubrica delle lettere di *Left* di questa settimana ho letto alcune righe del direttore Mineo in cui difende Augias perché sarebbe stato, a suo dire, sottoposto a un linciaggio mediatico, «vittima del "politicamente corretto", attitudine ipocrita che trasforma la complessità dell'umano in una serie di stereotipi». Non si capisce quale ipocrisia ci sia in chi ha giustamente reagito con l'indignazione e di quale complessità dell'umano si parli, tanto da far passare in secondo piano una violenza così efferata nei confronti di una bambina. E ripenso invece all'articolo pubblicato su *Left* il 9 aprile e firmato dal prof. Paolo Fiori Nastro, articolo intitolato appunto "Il veleno delle false idee". False idee sui bambini purtroppo presenti nella nostra cultura e propagate più volte proprio dal quotidiano *la Repubblica* di cui Augias cura la rubrica delle lettere. Nell'articolo citato viene ben evidenziato come il veleno riguardi il modo di pensare la "natura" dei bambini, visti da Augias come piccoli tiranni capricciosi al punto da concordare con un lettore nel sostenere che «i castighi sono utili a saggiare e giustificare la resistenza dell'individuo». Ma prima di Augias riporterei il pensiero di Eugenio Scalfari, fondatore de *la Repubblica*, che più volte ha sentenziato sulla natura umana e, qualche tempo fa, così si esprimeva riguardo la "natura" del bambino: «La predominante necessità d'ogni bambino è quella di conquistare il suo territorio, (...) appropriarsi di tutto ciò che desidera. (...) Sottomettendo gli altri. Questo è l'istinto primordiale, innato, esclusivo. E spetta a chi li educa insegnare a contenere l'istinto primordiale, a rispettare gli altri, la roba degli altri e addirittura a condividere la propria con gli altri» (*la Repubblica*, del 23 ottobre

2005). Credo sia superfluo ogni commento. Ricorderei molto brevemente che più di cento anni fa Freud formulò una prima teoria in cui sosteneva che alla base delle nevrosi ci fosse un trauma o un abuso subito nell'infanzia. Poi, come è noto, cambiò idea e teorizzò che il bambino costituzionalmente ha una «disposizione perversa polimorfa». In questo modo Freud ha operato un vero e proprio rovesciamento e il bambino da vittima diventa seduttore e, di conseguenza, complice del violentatore. *la Repubblica*, in fondo, sostiene la stessa idea. Caro direttore, qui non si discute di "abitudini culturali e costumi" né tantomeno di "conformismo" ma di una cultura aberrante che purtroppo arriva a "legittimare" i malati di mente che violentano e uccidono i bambini.

Carlo Anzilotti,
psichiatra e psicoterapeuta

Caro Anzilotti, la ringrazio della lettera che offre certamente ulteriori spunti di riflessione ai lettori di Left, così come l'articolo di Paolo Fiori Nastro che non a caso avevamo scelto di pubblicare. Per quanto mi riguarda non penso affatto che i bambini siano «tiranni capricciosi» che vogliono «appropriarsi di tutto ciò che desiderano, sottomettendo gli altri». Ed è ovvio che l'unica vera vittima in questa storia sia la bimba abusata e uccisa da un pedofilo criminale. Tuttavia, vede, questo non mi induce a criminalizzare Augias per il suo delitto di parola.

Credo che le idee sbagliate vadano combattute con altre idee, apertamente e, se possibile, in modo affabile. Senza parlare di "veleno", senza scrivere sulla pietra che una tale affermazione di Freud fosse indiscutibilmente buona e un'altra altrettanto indiscutibilmente nefasta. Insomma, mi sento di condividere quello che lei dice sui bambini. Meno la vis polemica contro un giornale, che come tutti i giornali del mondo, spesso sbaglia e talvolta, forse, ha persino ragione.

c.m.



IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE DEI MAPPAMONDI

■ ■ Ad un certo punto della storia (attorno al XVIII secolo) il mappamondo ha smesso di girare liberamente. Fissato l'asse di rotazione, il Nord è stato posto su e il Sud giù: in alto l'emisfero settentrionale e in basso quello meridionale. Da allora argentini, australiani, sudafricani... devono sempre chinare la testa per trovare le loro patrie nella parte "sotto" della Terra. Come se il globo terrestre non ruotasse intorno al Sole (oltre che vagare in giro per l'universo: "pianeta", dal greco *planao* = vado errando). Ma: «Hasta el mapa miente!» (Questa mappa mente!) - esclamò Edoardo Galeano nel suo scritto *501 años cabeza abajo*. «En el espacio no hay arriba ni abajo». Quella del mappamondo, infatti, fornisce una visione di parte, arbitraria ed eurocentrica. È nato così nel Movimento di cooperazione educativa con la Sapienza di Roma, la Bicocca di Milano e la Plaza del cielo di Esquel in Argentina, un gruppo di docenti e insegnanti che ha dato vita al "Movimento GloboLocal per la liberazione dei mappamondi dai loro supporti fissi universali, per diventare locali e democratici" (www.globolocal.net). Se vi salta in mente una qualche connessione di idee con il movimento per la liberazione dei nani da giardino siete fuori strada. Questo è un vero progetto scientifico e didattico che ha avuto riconoscimenti importanti e che permette di posizionare i mappamondi in modo omotetico (coerente e parallelo) rispetto a dove vi trovate sul pianeta. Le semplici istruzioni disponibili nel sito e una bussola sono sufficienti per auto-costruire un supporto al nostro mappamondo che rimette il piano d'orizzonte dove dovrebbe essere, esattamente sotto i nostri piedi, e orienta la Terra correttamente rispetto al sole di giorno e alle stelle di notte. Permette inoltre di comprendere facilmente l'alternarsi delle stagioni e il susseguirsi dei fusi orari. Non sfugge il fatto che si tratta di un'operazione che restituisce non solo verità scientifica e storica ad un oggetto molto comune nelle scuole e nelle case, ma anche giustizia ai popoli della Terra che abitano gli emisferi "inferiori". Incontriamo Nicoletta Lanciano, matematica, docente alla Sapienza, ad un laboratorio organizzato in un liceo. La professoressa pensa giustamente che vi sia una "pedagogia del cielo" capace di far comprendere "i diversi punti di vista locali e di valorizzare la connessione tra cultura e democrazia, su scala globale". GloboLocal ha organizzato eventi nel corso delle quattro giornate internazionali dedicate alla liberazione dei mappamondi che si svolgono nei giorni degli equinozi e nei solstizi. Ovviamente. I prossimi, quest'anno, sono: il 20 giugno, il 22 settembre il 21 dicembre. Per partecipare nelle scuole, nei parchi, nei musei... nei diversi posti del mondo si costruiscono "mappamondi paralleli", li si fotografa e li si confronta. Avranno tutti inclinazioni diverse. Come gli esseri viventi che li popolano.

LA DATA

25
maggio
2016

IL NUMERO

0,70

Il ritorno di Corrado Guzzanti con *Dov'è Mario?* Una miniserie di 8 puntate di 30 minuti è la nuova sfida del grande autore e attore satirico. Con la regia di Edoardo Gabbriellini stavolta Guzzanti si cimenta in una vera fiction scritta insieme con Mattia Torre. Due i personaggi interpretati, in una rivisitazione comica di Jekyll-Hyde. Mario Bamba, intellettuale di sinistra, radical chic, per un incidente diventa un altro, un greve personaggio dal linguaggio triviale, Bizio. «Un esperimento», l'ha definito Guzzanti che continua a raccontare la sinistra con la forza di una satira intelligente.

È il prezzo di ogni azione Rcs. Era difficile che Diego Della Valle lasciasse il *Corriere della sera* e il gruppo Rcs nelle mani di Umberto Cairo. E infatti ecco giungere l'accordo tra Investindustrial, la società guidata da Andrea C. Bonomi, Mediobanca, Unipolsai, Pirelli e appunto Diego Della Valle per lanciare un'Opa. I soci di Rcs, si legge nel comunicato che ha annunciato l'operazione, «intendono dare un rapido impulso alla crescita e allo sviluppo» del gruppo editoriale. Cairo, che aveva proposto uno scambio azionario (il valore è di 0,50 per azione) per ora non si pronuncia.

UP



Fondo Bacchelli a Valentino Zeichen

Valentino Zeichen avrà il fondo Bacchelli. Il poeta, 78 anni, colpito di recente da un ictus, non ha mai chiesto l'assegnazione del vitalizio pensato per cittadini illustri che versino in stato di necessità. Ma un gruppo di amici si è mosso per lui lanciando un appello che è stato accolto dal Consiglio dei ministri come «segno di gratitudine e responsabilità da parte delle istituzioni». Tra i promotori dell'appello, il senatore Luigi Manconi, Ermanno Olmi, Edoardo Nesi, Edmondo Albinati e Piera degli Esposti. L'iniziativa pro Valentino è stata promossa anche sulle pagine di *Left*.

DOWN



Antinori e il furto di ovuli

È finito agli arresti domiciliari Severino Antinori, il ginecologo dei "figli in provetta" a tutti i costi. Fu lui, esperto della fecondazione in vitro, infatti a superare la barriera considerata invalicabile della menopausa e a permettere nel 1994 a una donna di 63 anni di diventare madre. Ha anche annunciato di aver studiato la clonazione umana. Ma stavolta Antinori ha osato qualcosa di diverso. Secondo l'accusa avrebbe prelevato ovuli a una donna contro la sua volontà e le avrebbe provocato anche delle lesioni. Lui si è difeso dicendo in tv che «è un complotto del mondo arabo».



LIBIA TENSIONI IN AUMENTO, MIGRANTI PURE

Tripoli, Libia, 16 maggio 2016. Alcuni migranti sono appena stati tratti in salvo al largo della costa. Sono in 112, conferma il rapporto delle autorità costiere libiche, e tra loro ci sono anche donne e un bambino. Rimangono lì, seduti per terra, dopo il fallito tentativo di raggiungere l'Europa. Nello stesso giorno, nel canale di Sicilia sono stati salvati 1.153 migranti, nel corso di undici operazioni di soccorso condotte da navi di diverse nazioni, coordinate dalla Centrale operativa della Guardia Costiera.

«La percezione di sicurezza in Libia è molto scarsa e la presenza di gruppi jihadisti contribuisce a questa percezione», ha testimoniato Mego Terzian, presidente di Msf in Francia, di ritorno dalla Libia. «Tuttavia, i combattimenti sono localizzati in poche zone. In altre aree, come Misurata e Tripoli, vi sono elevate tensioni politiche e militari. Il Paese non è in mezzo a un bagno di sangue. È lo scontro politico il problema più complesso».



Un tempo il sovrano si chiamava “sire” oggi “sovrano” è il mercato

Nelle ultime settimane il grado di informazione e il pubblico dibattito sul Ttip è un po' aumentato. La pubblicazione da parte di Greenpeace dei documenti statunitensi riguardo al negoziato, la presa di posizione del governo francese contro il Ttip e la manifestazione di Roma del 7 maggio hanno fatto uscire il Ttip dal cono d'ombra in cui è stato volutamente tenuto. Adesso occorre proseguire perché il Ttip non è un trattato internazionale ma una vera e propria rivoluzione conservatrice attraverso cui le élites occidentali cercano di trasformare gli interessi delle multinazionali in una sorta di superlegge sovranazionale a cui gli stati debbano conformarsi.

Sostanzialmente il Trattato serve a chiudere il ciclo lungo nato con la Rivoluzione francese che ha posto la sovranità dei popoli alla base della democrazia. La democrazia esercitata dai popoli dovrebbe esprimersi unicamente all'interno della gabbia rappresentata dal Trattato e quindi deve essere rispettosa della libertà di investimento (di fare profitti) e di commercio (di attuare il massimo della concorrenza tra lavoratori).

Il Ttip determinerebbe una condizione in cui la sovranità dei popoli di darsi leggi sarebbe sottoposta ai dettami del Trattato. In pratica una sovranità popolare che può muoversi solo nell'ambito delle regole fissate da un nuovo sovrano che non si chiama “sire” ma “mercato”. Una democrazia ridotta a scegliere le persone che devono amministrare la cosa pubblica ma che non può fissare gli indirizzi della cosa pubblica, perché questi vengono dati dal Trattato. La riduzione della politica a teatro, mantenendone la forma (le elezioni) ma svuotandone la sostanza (il potere di decidere).

In secondo luogo il Ttip serve a chiudere il ciclo novecentesco nato con la Rivoluzione

russe e che ha influenzato le esperienze del welfare, il ciclo della giustizia sociale. Perché prevede nei fatti l'abolizione del concetto di diritto pubblico, l'abolizione della funzione specifica degli Stati di agire al di fuori delle regole del mercato al fine di poter perseguire l'interesse pubblico, il bene comune. Gli Stati vengono privati della possibilità di agire in modo diverso da un'impresa e diventano unicamente i garanti della tutela del diritto privato - della proprietà privata - e quindi del disciplinamento sociale e della repressione.

In terzo luogo il Ttip serve a ricostruire la guerra fredda - per ora - aggregando attorno agli Usa un blocco contrapposto a Cina e a Russia. È la costruzione di una Nato economica che ha funzione aggressiva e disegna la governance della crisi della globalizzazione in termini di conflitto: economico e militare.

Rappresenta quindi il tentativo di codificare in modo immodificabile, di costituzionalizzare attraverso un trattato internazionale, le politiche neoliberiste, un capitalismo a-democratico, basato sulla guerra tra i poveri e la distruzione dell'ambiente, come immodificabile, come destino dell'umanità. È la Costituzionalizzazione della barbarie a livello internazionale.

Per questo, oltre alla campagna referendaria, è necessario dar vita immediatamente anche in Italia a un soggetto politico antiliberista di sinistra, egualitario, democratico, popolare e partecipato, in grado di aggregare le forze sociali, culturali e politiche per sconfiggere il Ttip e il neoliberismo. Un Comitato di liberazione nazionale antiliberista per costruire l'alternativa!

Il Ttip prevede nei fatti l'abolizione del concetto di diritto pubblico, della funzione specifica degli Stati di agire al di fuori delle regole del mercato per perseguire il bene comune



Dietro il mito del non-partito Grillo nasconde una conduzione patrimoniale. Ma non è il solo

I capi di accusa sono ossessivi. Il M5S non è un modello di partecipazione che, sull'onda delle teorie politiche di Rousseau, rigenera dal basso la democrazia. Il movimento è piuttosto un non-partito, con dei risvolti arbitrari legati a una conduzione patrimoniale dell'organizzazione. Il dato da cui partire per l'analisi è però che nessuno dei soggetti oggi rappresentati, non solo il M5s, ha le credenziali minime per superare l'esame della compatibilità con le regole di una democrazia procedurale. Non le possiede certo il presidente del Consiglio che si mostra "sereno" nel defenestrare il suo predecessore, che licenzia in blocco i senatori dissenzienti della commissione Affari costituzionali, che ordina la rimozione del sindaco della Capitale con le dimissioni dei consiglieri vergate dinanzi al notaio, che approfitta di un premio illegittimo di seggi per esercitare un dispotismo di minoranza, che organizza un plebiscito autunnale attorno al suo potere personale. E non le esibisce, come detto, il non-partito grillino che, senza alcuna trasparenza e con motivazioni grottesche, ordina la sospensione del sindaco di Parma.

Una questione democratica oggi è aperta in ogni angolo delle esperienze politiche esistenti, ed è segnalata anzitutto dall'ambiguo profilo del Pd, che tende a prefabbricare con ritrovati manipolatori le condizioni per il proprio successo alle urne. A questa caduta non fornisce certo un argine la vicenda dei cinque stelle. Con una vocazione giustizialista intransigente, Grillo non ha risolto la deriva etica della funzione politica. Il connotato patrimoniale del M5s è peraltro una distorsione strutturale dell'agire politico che continua a vivere sul solco della sperimentazione berlusconiana di una contaminazione organica tra azienda e potere. Anche formazioni politiche in apparenza normali, contendibili e disegnate sull'iperdemocrazia dei gazebo, non restano immuni dal contagio privatistico. Un presidente del Consiglio che in sedi istituzionali parla e si lascia riprendere con un computer che ha ben impres-

so il simbolo di una grande mela cosa altro palesa se non un sottile ma esibito collegamento tra potere e marketing? La contiguità tra politica e impresa è un dato ormai strutturale che evoca una corruzione legale che completa l'affresco dei fenomeni di corruzione individuale perseguiti dalle procure. Il vero bivio che sta dinanzi al M5s è però politico, non morale. E a Parma non è in gioco una questione etica che macchia la bella purezza perduta. Lo scandalo vero di Pizzarotti è che ha una sua forza territoriale autonoma e con essa lancia una sfida all'impianto monocratico-proprietario del Movimento. Il sindaco è osteggiato dallo staff non per l'entità (infima) delle contestazioni delle procure ma perché ha un radicamento consistente e una esperienza amministrativa positiva che lo rendono una mina vagante, capace di dissolvere la logica autocratica del non-partito. Il contagio che da Parma potrebbe scaturire non riguarda la perdita dell'onore ma una pratica del pluralismo che comporta la deflagrazione della opaca catena di comando che riconduce all'impresa di Casaleggio.

Oltre al nodo cruciale del superamento della sua matrice privatistica, un'altra questione si pone con urgenza. Intende, il M5s, evolvere come il Podemos italiano oppure si ostina a proseguire nella velleità di oltrepassare le distinzioni ideologiche? Se intende agire come un movimento di costituzionalismo democratico non potrà a lungo condurre battaglie di civiltà a fianco della sinistra antirenziana e poi disdegnare le conseguenze tattiche e strategiche necessarie per definire un'alternativa alla caduta del sistema politico.

La contiguità tra politica e impresa è un dato ormai strutturale. Vale per il Pd di Renzi, come per il Movimento della Casaleggio. Che potrebbe evolvere nel Podemos italiano ma non lo fa

**Professore di scienza politica e filosofia del diritto a La Sapienza di Roma. La scienza politica di Gramsci è il suo ultimo libro, pubblicato da Bordeaux*

LA NUOVA SINISTRA PUÒ NASCERE DA UN "NO"

La Terza Via non funziona più, il ricatto dell'antipolitica nemmeno.
La destra annaspa e l'opportunismo a 5 Stelle mostra la corda.
Un'occasione per la sinistra, forse

di Corradino Mineo

Cari lettori di *Left*, anche chi, in cinquant'anni ormai, non ha mai rinunciato a cercare un filo logico nelle cose della politica, a guardare oltre le apparenze, a cercare un filo tenue verso il futuro, oggi vacilla davanti alla miseria che emana dal dibattito politico. Davanti al continuo ed estemporaneo susseguirsi di annunci e smentite, promesse e contrordini. Penso a una ragazza e a un ragazzo di vent'anni, assordati dal rumore del nulla, inseguiti da vu cumprà di ricette semplificate, afflitti dall'astrusa difficoltà dei linguaggi che si rifanno tutti a un tempo passato che non è il loro, e in più a tal punto mal digerito da non costruire niente per il futuro. Eppure un senso ci deve essere. Dopo tutto il reale è razionale perché non può esser pensato che dalla ragione, la quale perde senso se non rimanda, in qualche modo, a una realtà fuori di lei.

Il governo di Renzi, anzitutto, e il Pd di Renzi mi appaiono ormai un *nonsense* che direttori di giornali ed editorialisti non sanno più come attenuare, edulcorare o giustificare. Immagino che Crozza tema la concorrenza del politico che ha clonato e che sembra un clone del comico clonatore. Dopo aver fatto intendere che l'Italia sapeva il fatto suo, che le bombe in Siria no, quelle le lasciavamo a Hollande, ma che la Libia invece, quella era affar nostro, che avremmo protetto non solo il governo tele-trasportato a Tripoli, ma anche le legazioni internazionali nella capitale libica e i pozzi di petrolio nel deserto. Dopo averlo fatto dire alla Pinotti, ripetere a qualche diplomatico americano, chiosare a uno o due incauti generali, dopo aver filato un gran numero di veline ai giornali, ora si

scopre che non si può fare niente, o quasi. "Dal pronti a intervenire a zero soldati" titola *Huffington post*. Meglio così? Sì, dell'intervento militare si parlava con tanta improntitudine da far temere il peggio. Ma può un governo del fare non sapere che fare? Evidentemente.

Matteo Renzi in persona aveva detto che se non avesse "vinto" il referendum costituzionale, si sarebbe dimesso, peggio si sarebbe ritirato dalla politica. Prendo in prestito le parole di un osservatore imparziale, probabilmente più vicino al Matteo nazionale che al sottoscritto, avendo egli «condiviso, pur con qualche riserva, la scelta della minoranza del Pd di non opporsi alla riforma Boschi». Alfredo Reichlin narra così quella che gli pare una "sciagura" e cioè la «scelta calcolata di spaccare il Paese tra due schieramenti contrapposti. Da un lato quello del Sì, cioè di chi "vuole bene all'Italia" e disprezza tutti i governi della Repubblica che si sono succeduti prima di questo (il discorso esaltato di Renzi a Firenze). Dall'altro lato il partito del No: il mondo dei conservatori, dei professori, dei gufi, dei nemici. Ma ci si rende conto delle conseguenze? Non credo che verrà il fascismo - sostiene Reichlin - ma non aumenterà certo la governabilità». Quand'ecco che arriva il contrordine. Quando mai, Reichlin deve avere equivocato: «Personalizzare lo scontro non è il mio obiettivo, ma quello

Persino direttori ed editorialisti fedeli non sanno più come edulcorare il governo e il Pd di Renzi, oramai un Nonsense. Anche Crozza teme la concorrenza del politico battutaro





© Angelo Caronni/Ansa

del fronte del No che, comprensibilmente, sui contenuti si trova un po' a disagio». Nessuno comprende il Machiavelli di Rignano. Tutti pronti a fraintenderlo per biechi, bassi interessi. E tuttavia a noi "gufi" sembra proprio che ora Renzi non si fidi di Renzi. Che non sia più sicuro che gli convenga un referendum sulla sua politica.

Un'altra figuraccia la scarica, invece, sul gemello sfigato, Angelino Alfano, il quale aveva annunciato trionfante che gli elettori delle amministrative e del referendum costituzionale avrebbero avuto più tempo, non solo la domenica ma anche il lunedì, per andare alle urne, dunque per partecipare. Enrico Letta ha però ricordato gli elogi ricevuti a suo tempo per aver inventato l'*election day*, il voto in un solo giorno, tutto più rapido e meno costoso, renziano *ante litteram*. Ecco che Renzi ci ripensa, il governo sceglie Letta e boccia Alfano: si vota solo la domenica. E se Angelino non arrivasse in tempo alle urne, peccato, ce ne faremmo una ragione.

In realtà l'uomo solo al comando comincia a essere insicuro di tutto. Quando gli avevo spiegato, in un'ormai lontana riunione del gruppo Pd del Senato, che una legge come l'Italicum non c'era in nessun Paese democratico, e che persino nell'uninomiale super maggioritario britannico è il parlamentare che porta in bocca il premio di maggioranza al suo premier, non il candidato premier a portare 120 deputati in Parlamento vincendo il ballottaggio, Renzi aveva riconosciuto: «È vero una legge così non ce l'ha nessuno» - lasciando con questa frase in mutande i sicofanti Ceccanti e D'Alimonte: «Ma vedrete, ce la imi-

teranno tutti!». Ora non ne è più convinto. Non tanto che Paesi con solide tradizioni democratiche, come Germania e Regno Unito, possano mai imitare il suo modello (quella era propaganda!) ma che la legge-elettorale-giudizio-di-dio per cui uno solo alla fine vince tutto per forza, che quella legge gli convenga ancora, che possa servire alla "governabilità", chimera e alibi degli imitatori tardivi di Tony Blair. Forse gli hanno spiegato che al ballottaggio le opposizioni tendono a convergere contro chi governa. Secondo i sondaggi, Pd, Destre unite e 5 stelle sono poco distanti nelle intenzioni di voto. Basta che una piccola parte di un'opposizione riversi un po' di voti sull'altra e il governo è battuto. Che farà ora Renzi? Cambierà la legge elettorale, *I presume*. Se dovessero prevalere i No al referendum d'ottobre, la cambierebbe certamente. Per questo ha promesso il congresso del Pd subito dopo il voto sulla Costituzione. Per avere una platea di partito a cui offrire le dimissioni annunciate e farsele respingere. Perché in quel tempo si dovrà ancora approvare la legge di stabilità e una crisi porterebbe il Paese nelle lande incognite dell'esercizio provvisorio. Gli chiederanno di restare, per senso dello Stato. Resterà ma per preparare le elezioni con una nuova legge. Fine del Renzi uno, inizio di un Renzi due, fortemente ridimensionato. A condizione che nessuno dei cavalieri della tavola

Renzi promette il congresso Pd subito dopo il voto sulla Costituzione. Per offrire le dimissioni e farsele respingere. Gli chiederanno di restare per senso dello Stato e lui resterà. Poi le elezioni, forse non più con l'Italicum

rotonda ne approfitti per buttarlo giù dal cavallo e portare a termine la legislatura. Non la Boschi fedele, né l'esule Letta, né un tecnico di ritorno da Francoforte.

Naturalmente questo stato di confusione politica del più brillante politico che abbia calcato scena da un quarto di secolo, rimanda a ragioni di fondo, a delusioni sostanziali. Abbiamo accennato al

quadro internazionale. Lì non si spiana Putin come una Camusso né si irretisce Obama come fosse Bersani. La Libia è un casino e persino l'intelligence privata del premier, l'Eni, - lo ha detto lui una volta a *Otto e mez-*

zo - gli avrà spiegato che i nostri soldati laggiù diverrebbero un bersaglio facile. Fine del sogno. Poi l'economia. Persino Bini Smaghi, rimasto fuori dal giro delle nomine di Draghi e Visco, e da mesi cliente di Palazzo Chigi, gli ha dovuto spiegare che non è con i bonus né con gli sgravi fiscali agli imprenditori e neppure con quel po' di flessibilità che Bruxelles concede, che si riavvia la ripresa. La produttività resta bassa, la più bassa dell'area euro, cala la produzione per l'estero e il rimbalzo del mercato interno può affogare da un momento all'altro nel lago stagnante della deflazione. Continuando così, Renzi rischia di finire come Hollande, che da quattro anni promette la ripresa ai francesi, i quali non la vedono e delusi, uno dopo l'altro, gli voltano le spalle.

Se la Terza via di Renzi-Blair ha l'influenza, il centrodestra di Matteo-Secondo e di Silvio, un tempo Caimano, si è preso addirittura l'asiatica. A Roma hanno detto no a Marchini e candidato Bertolaso, poi la Meloni ha spiegato che anche incinta poteva fare il sindaco e qualcuno è andato con lei mentre qualcun altro tornava da Marchini. Forza Italia detesta la Germania quanto Salvini, e come Salvini Berlusconi è amico di Putin. Ma il clan che intorno a Berlusconi gestisce gli affari non se la sente di appoggiare un partito filo russo e anti europeo. Quanto alle riforme, prima le hanno votate, in omaggio al patto del Nazareno, poi sono andati raccontando che erano illiberali, che scavavano la fossa alla democrazia. Come sta succedendo con Trump negli Stati Uniti, a destra vincono le ali estreme. Perché la gente di destra vuol sentirsi dire che chiuderemo le frontiere agli immigrati

pezzenti, che daremo un calcio nel sedere ai cinesi aggressivi, che tornerà il lavoro per molti e un mucchio di dollari nelle tasche di ognuno. Non è vero, naturalmente. Perché il protezionismo non serve ai capitali che girano tutto il mondo in meno che in un baleno. Perché il denaro che casca dalle tasche dei ricchi finisce in quelle dei più ricchi, non sostiene il reddito dei marginali né degli operai incassati o del ceto medio impaurito. Perché il capitalismo finanziario ha ucciso la politica nazionale e ora postula una nuova alleanza tra regime autoritario e libero mercato, barriere contro le persone ma liberissima circolazione d'ogni merce. È persino difficile immaginare che il centrodestra, in tali condizioni, possa scegliersi un leader. Ci sono i 5 stelle, ma sono, se possibile, più in crisi di tutti gli altri. Perché è venuto al pettine il contrasto tra la loro aspirazione alla purezza e lo schermo protettivo, le regole del movimento, che quella purezza non riesce più a preservare. Scrive Nadia Urbinati: «Non la purezza può essere la pietra di paragone di una politica onesta, ma il modo in cui si interpreta, si gestisce e si affronta la pratica del governo della cosa pubblica. Le buone regole presumono demoni non angeli, i quali di regole possono farne a meno perché innocenti senza sforzo». E i comportamenti dei grillini tendono a divergere, tra quelli opportunisti dei parlamentari, ormai avvezzi a lucrare sugli errori altrui, e quelli dei militanti della base, degli "iscritti certificati" che hanno ancora fede in una sorta di loro diversità antropologica. Scrive ancora Urbinati: «Un partito-non-partito non promette e non ha alcuna continuità di giudizio, per cui, per esempio, mentre i leader parlamentari o nazionali seguono le logiche del più navigato opportunismo politico (con l'occhio fisso ai sondaggi) i grillini-del-popolo-ordinario hanno una matrice di civismo che è ammirevole. Iper-politicismo negli uni e iper-purismo negli altri, che non hanno incarichi pubblici e sono "gente comune". L'esito di questo sdoppiamento è purtroppo quello di favorire una dissociazione insanabile fra il dire e il fare che fa molto male al senso del pubblico e del governo della cosa pubblica, quindi a tutti, non solo ai grillini. Questo è l'esito che produce un movimento post-moderno nel senso vero del termine: che pratica l'assoluta contingenza delle scelte, ovvero che segue quel che l'opinione pubblica qui e ora chiede o vuole; e che è senza fondamenti, ovvero relativista al massimo grado, senza principi che sappiano muovere non tanto e solo le parole, ma soprattutto le azioni.

La produttività resta bassa, la più bassa dell'area euro, cala la produzione per l'estero e il rimbalzo del mercato interno può affogare da un momento all'altro nel lago stagnante della deflazione

In sostanza il problema del M5s (un problema per il Paese vista la presa politica che ha) è di essere totalmente eteronomo o etero diretto: determinato da quel che fa crescere nei sondaggi. Come affidarsi a un movimento senza un'autonomia di principi, nel quale solo la moneta della popolarità sembra aver corso?».

Poi c'è la sinistra, quella a cui fa riferimento la testata di questa rivista, quella a cui ho dedicato tempo e battaglie. O forse non c'è. I sondaggi parlano di un sistema tripolare, forse quadri polare se pensiamo a due destre, mentre nascondono la sinistra sotto la scritta "altri". Per fortuna il Consiglio di Stato ha riammesso le liste Fassina a Roma. Ma intanto è venuta al gran giorno la contraddizione fra le due anime di Sinistra ecologia e libertà: una neo entrista, grazie alle primarie, nel Pd, l'altra che vorrebbe federare in fretta e furia tutto quello che c'è fuori e a sinistra del Pd, in vista delle amministrative e con l'obiettivo di superare la soglia bassissima, del 3%, prevista dall'Italicum per poter restare in Parlamento.

Non ho mai visto un nuovo soggetto politico nascere se non per la spinta di un forte movimento dal basso o forgiato nel fuoco di un duro ma salutare confronto politico e ideale. Purtroppo i movimenti di base si autoconsumano e i politici - parlamentari, sindaci, consiglieri della sinistra - sembrano aver perso la voglia di discutere. Di cosa, poi, dovrebbero discutere? Della loro sensibilità ecologica? Ma è appunto una sensibilità e non sempre né per forza di sinistra. Talvolta induce a dire sciocchezze estremiste, lanciare moniti apocalittici, qualche altra si contesta di una mini gestione amministrativa tanto piena di buone intenzioni quanto inefficace. O dovrebbero discutere del metodo, come si fa da trent'anni delle nuove forme della politica, che spiegano come si dovrebbe stare insieme e impedisce alle avanguardie che non ci sono di prevaricare la base che manca? O parlare delle primarie senza regole che servono per contrastare la burocrazia di un partito ormai estinto? Oh certo, siamo pacifisti, siamo per l'accoglienza, per i diritti per tutti. O meglio parliamo i linguaggi specifici dei pacifisti, degli ecologisti, dei rinnovatori della politica, parliamo il sindacale o usciamo espressioni gergali prese in prestito delle Ong, o da Libera, esprimiamo buoni sentimenti dell'antimafia che fu, talvolta non troppo lontano da qualche mafioso che ha appreso quella forma specifica del linguaggio e la usa per i suoi fini.



© Giorgio Onorati/Ansa

In verità io credo che dal 1984 la sinistra non abbia più un progetto di sinistra. Non un'idea sull'unità di Europa, o sul ruolo in Europa debbano avere i Paesi che si affacciano nel Mediterraneo. Né più l'idea berlingueriana che l'ascesa del terzo mondo fosse incontenibile e perciò da noi si dovesse puntare sui consumi collettivi e un diverso modello di sviluppo - la chiamava austerità -. Né tanto meno una proposta che salvi il libero commercio dalle spire non trasparenti e perciò autoritarie dei trattati delle multinazionali. Né un progetto che leghi scienza a innovazione, ricerca a compatibilità ambientale. Eppure un tale cimento è non solo possibile è diventato indispensabile dopo la Lunga Recessione seguita al 2007 e davanti alla minaccia della Stagiazione Secolare. Per non parlare dell'aumento della temperatura del pianeta, che pare costante ed allarmante, almeno da un paio d'anni. Non è tardi. Le amministrative alla fine ci riserveranno qualche lieta sorpresa. E, dopo, il referendum costituzionale: occasione irripetibile per legare il discorso sulla democrazia, della rappresentanza, dell'equilibrio tra i poteri alle questioni dell'efficienza, della lotta alla corruzione, alla capacità di governo. Bisognerebbe fare un passo indietro, aprire davvero il processo costituente di una forza a sinistra, senza la fretta di federare piccoli spezzoni emergenti per chiudere i giochi, e aprire, in occasione del referendum, una grande campagna di mobilitazione e di dibattito. Qualunque sia l'esito del voto, la sinistra ne uscirà rinfrancata. (L)

Le amministrative alla fine ci riserveranno qualche lieta sorpresa. E il referendum costituzionale è un'occasione irripetibile per aprire il processo costituente a sinistra, senza la fretta di federare i cocci

SCAMPATA LA CATASTROFE, DOVE ANDRÀ SINISTRA ITALIANA

La grazia ricevuta dal Consiglio di Stato per le liste romane non basta. Il percorso della sinistra resta accidentato e in salita. Con dirigenti spesso tentati dai dem e sempre divisi. Come potrebbe andare

di Luca Sappino

È buio, siamo alle spalle della stazione Tiburtina, a Roma, in uno stanzone con le pareti bianche e un incredibile pavimento di linoleum a scacchi bianchi e neri, come la dama. La decisione era attesa per il primo pomeriggio e invece è arrivata solo in tarda serata, tanto per far restare Stefano Fassina su spine «molto appuntite», come ci scrive quando sono ancora le quattro e mezzo del pomeriggio. Arriva, la decisione del Consiglio di Stato, quando l'assemblea di Sel, a Roma, andava avanti da ore. Stava parlando Massimo Cervellini, compagno di vecchia data, passato attraverso il Pci, i Ds, poi il correntone che sfidò Fassino, e ora senatore di Sinistra Italiana. Poi il boato, il Consiglio di Stato riammette la lista "Sinistra per Roma - Fassina sindaco" e quindi Stefano Fassina torna in corsa per le comunali, per il voto del 5 giugno. Torna libero dalle spine. In sala gioiscono tutti, ma i giornali del giorno dopo scriveranno che un pezzo di Sel era in realtà dispiaciuta, consapevole che la figuraccia sarebbe costata cara (e cinque anni fuori dall'assemblea capitolina) ma avrebbe permesso di regolare una serie di conti, di spazzare via la dirigenza che finora ha guidato il partito, spingendo nella direzione in cui spinge anche Fassina, pur a modo suo e - si dice - tentato dalla leadership forte di un rapporto con pezzi di Rifondazione che per ora guarda da lontano Sinistra italiana. Regolare i conti con chi ha spinto nella direzione di un nuovo soggetto politico marcatamente autonomo dal Pd. Troppo autonomo, è il giudizio.

La rappresentazione è ovviamente forzata, sembravano tutti veramente contenti nella sala col pavimento a scacchi. Ma è forzata solo un po', come dimostrano gli stracci volati nei giorni della Passione, prima e dopo la sentenza del Tar, con Fassina che non si è sottratto dal gettare benzina sul fuoco, facendo intendere che in fondo la colpa dello scivolone che sembrava insanabile fosse delle diverse prospettive politiche: «Non si può portare avanti la fase costituente quando il nucleo fondativo ha opzioni contraddittorie» ha detto Fassina al *Corriere*, «la vicenda romana impone un chiarimento

Il congresso fondativo è dopo il referendum, ma non si esclude di anticiparlo. Il 15 e 16 luglio, intanto, c'è l'assemblea dei comitati promotori locali. Sperando di fermare la rissa

definitivo sulla prospettiva. Io non vedo complotti, vedo due impianti di cultura politica. Da una parte chi, come me, considera chiusa la fase del centrosinistra. Dall'altra, chi pensa che il nostro destino sia l'alleanza subalterna con il Pd».

Come sta andando dunque, il percorso di Sinistra italiana? Insomma. Le iscrizioni sono al palo, la piattaforma *Commo* che dovrebbe aprire la via a un partito nato dal basso e ricordare Podemos è più un blog con qualche sondaggio che altro. Si dirà che il congresso è ancora lontano e che tutto si animerà, ma è ancora una mezza verità. La verità è che non è certo solo Gad Lerner a pensare che «se anche Fassina



© Giorgio Corbelli/Ansa

FASSINA, LA SFIDA CAPITALE PER RICOSTRUIRE LA SINISTRA

Il candidato Stefano Fassina punta sulla ristrutturazione del debito. Lì si trovano i soldi per far funzionare Roma (e l'Europa)

prendesse il doppio dei voti che gli danno i sondaggi resterebbe ininfluente». Non è il solo a chiedersi se «ha senso una sinistra di mera testimonianza». Lerner, in diverse tornate elettorali ha sostenuto Sel e più volte ha spalleggiato Nichi Vendola, e come lui ha fatto Michele Serra, altra penna che dovrebbe considerarsi d'area se questa nuova fosse una sinistra abbastanza larga da ambire a incidere. Entrambi hanno forti dubbi, e anzi quasi un'ostilità, però, nei confronti di Sinistra italiana. Non ne capiscono il senso, e il problema non può esser certo solo loro. Non può essere e infatti non lo è: il sentimento è lo stesso di molti elettori di sinistra, sinceramente di sinistra, ma ancora convinti dalla prospettiva del centrosinistra. Renzi o non Renzi.

A Roma questa linea ha il volto di Massimiliano Smeriglio, che con il Pd governa la regione Lazio, vicepresidente. La pensano, gli smerigliani, un po' come la minoranza del Pd, che è convinta

Fassina, sollevato? Alla fine questa storia delle firme si è risolta in pubblicità per le tue liste...

Certo, abbiamo avuto una visibilità che ci era stata negata fino a una settimana fa. Tuttavia è stata una settimana complicata, anche se alla fine, con la sentenza del Consiglio di Stato, abbiamo mostrato alla città che siamo una comunità. Uomini e donne che in un momento difficile si stringono e che avevano deciso di andare avanti comunque, anche se la sentenza fosse stata negativa.

Però avevi detto delle cose molto dure, che ci sono due aeree, in particolare in Sel, una che esercita una forma di entrismo nel Pd e un'altra che vuole costruire un'alternativa. Questa storia avrà un impatto nazionale su Sinistra Italiana, anche se si è risolta bene per il momento.

La mia riflessione era di carattere generale. È un dato evidente a tutti che a Milano Sinistra italiana è divisa, una parte a sostegno di Sala, una parte di Basilio Rizzo. Ci sono città in cui Sì è in coalizione col Pd, altre città, come Roma, o come Napoli, o come Bologna dove è in alternativa al Pd. A me pare che in qualche nodo ciò sia inevitabile in una fase come questa, di transizione, ma che poi Sinistra italiana dovrà definire una linea chiara, perché ne va del nostro messaggio al Paese.

Ma si tratta solo delle alleanze o c'è invece una difficoltà anche a dibattere su cosa debba essere la sinistra?

Nel nostro piccolo siamo attraversati dalla discussione

che l'attuale segretario sia una parentesi e non «la più naturale conclusione di un percorso anche abbastanza coerente, di un lento scivolamento verso destra dell'area dei Ds», come dice invece a *Left* Giorgio Airaud, che di Sinistra italiana è il candidato sindaco a Torino, alternativo e anzi ostile a Piero Fassino. Lerner, Serra, se volete ci mettiamo anche Sergio Staino per restare nel mondo della carta stampata progressista. Staino è ormai ai ferri corti con Pierluigi Bersani e Gianni Cuperlo («Con Togliatti sarebbero già in Siberia», scherza fino a un certo punto) ma non ci pensa neanche un attimo a seguire Fassina, che chiama anzi «la pecorella smarrita», come da titolo del suo ultimo libro, pubblicato da Giunti, *Alla ricerca della pecora Fassina*, sottotitolo: «Manuale per compagni incazzati, stanchi, smarriti ma sempre compagni». Compagni del Pd, s'intende. Staino, non ha simpatia per Renzi, ma vaga talmente da trovarsi a votare convintamente Sì al referendum di ottobre. Sarà il solo?

È per correre ai ripari, dunque, che Sinistra italiana annuncia un'accelerazione. Per rispondere ai malumori di Smeriglio, a quelli di Ciccio Ferrara, già braccio organizzativo di Nichi Vendola, a quelli dei milanesi che si sono spaccati e sono finiti metà ad appoggiare Basilio Rizzo, metà a sostenere Giuseppe Sala (e non è l'unico caso, vi spieghiamo nella mappa che segue). Per questo ecco le date, il 15 e il 16 luglio ci sarà un'assemblea programmatica dei comitati locali che preparerà il congresso. «Perché non spetta ai gruppi dirigenti temporanei», ci dice Nicola Fratoianni un po' pompiere, «sciogliere nodi che ben conosciamo e con cui abbiamo fatto già i conti alle amministrative ma che solo una discussione larga può sciogliere». Un congresso che per ora però resta convocato per dicembre, dopo il referendum, sperando non sia un bagno. (L)

«Non spetta ai gruppi dirigenti temporanei», dice Fratoianni, «sciogliere nodi che ben conosciamo, come il rapporto col Pd. Di quello, così come di quanto credere all'Europa, discuteremo al congresso»

che è in corso in tutta Europa, nella famiglia socialista europea e fuori dalla famiglia del socialismo europeo, e anche negli Stati Uniti, con lo straordinario successo di Sanders: è quella la portata della discussione. Si chiude il lungo ciclo in cui la sinistra è stata subalterna a un liberismo soft, e si deve aprire un ciclo in cui la sinistra conquisti la sua autonomia culturale e politica. È faticoso ed è complicato.

Sono volati giudizi molto duri nei tuoi confronti, ti è stato detto che hai scelto troppo presto di candidarti, che l'hai scelto da solo. C'è il rischio che il problema che hai posto non venga affrontato, che si cerchi soltanto di federare vari pezzetti. Un po' come è sempre successo in passato, dalle liste arcobaleno fino alla lista Ingroia. Anche con l'altra linea, non con quella entrista, c'è un problema più generale a individuare i temi del processo di fondazione, o no?

Sì, vedo il rischio che indichi, in entrambi i casi. A mio avviso il rischio è di non capire la portata della fase. Siamo in una fase straordinaria in cui il problema non è Renzi: Renzi è solo la manifestazione ultima del problema che abbiamo di fronte. Quindi dobbiamo capire che il problema non è quello che succede nel dopo Renzi. Noi dobbiamo riformare, ricostruire sul piano culturale e sul piano sociale la sinistra e non solo in Italia. Non sono sicuro che sia diffusa la percezione della portata del lavoro che dobbiamo fare. **Roma. Ci dici un tema solo, ma importante, che diffe-**

renza te da tutti gli altri candidati. Una cosa che tu dici e che nessuno farebbe se non Stefano Fassina sindaco.

La ristrutturazione del debito del comune di Roma. Noi lunedì alle 18 facciamo un flash bob sotto la sede della Cassa depositi e prestiti. Perché Roma ha contratto un prestito con la Cassa al 5%, un prestito che sottrae ogni anno oltre 200 milioni di addizionale Irpef dal bilancio comunale. Chiunque oggi faccia promesse senza misurarsi con la ristrutturazione del debito, fa chiacchiere al vento. La ristrutturazione è la condizione per finanziare la stabilizzazione delle operatrici degli asili nidi, per sostenere le mense scolastiche, i centri anziani e per fare gli investimenti per la mobilità.

Per ora i sondaggi danno al secondo turno due dei quattro candidati: Raggi, Giachetti e i due del centrodestra. Tu cosa farai, farai il consigliere d'opposizione?

Vedremo quanto affidabili siano i sondaggi. Noi parliamo con un pezzo di città che non è andata più a votare, quella metà di romani che da anni non vanno più a votare e che sono anche estromessi dal campione rilevato dai sondaggisti. Riteniamo di aver tutte le condizioni per fare un risultato straordinario il 5 giugno. Dopodiché, con grande franchezza, la priorità del nostro programma, che è la questione sociale a Roma, cioè il lavoro, gli asili nido, le scuole materne, l'assistenza, strumenti di contrasto alla povertà: sono temi che non trovano centralità nei programmi degli altri candidati. (L) (c.m.)

LA MAPPA DELLA SINISTRA AL VOTO

MILANO

Sinistra per Milano, costituita da Sel, Verdi e una parte del Pd appoggia il candidato del Pd Sala. Milano in comune, formata da Prc, Pdc, Altra Europa e Possibile appoggia Basilio Rizzo.

TORINO

Sinistra Italiana candida l'ex segretario nazionale della Fiom Giorgio Airaud eletto deputato con Sel. Ma alcuni amministratori uscenti eletti con Sel e Comunisti italiani si sono staccati e con la lista Progetto Torino appoggiano il sindaco Pd Fassino. Sono l'assessore Gianguido Passoni, Maria Grazia Pellerino, Monica Cerutti, Marco Novello.

ROMA

Stefano Fassina (Sinistra italiana) è di nuovo in corsa, dopo che il Consiglio di Stato ha accettato il suo ricorso. Via libera alla lista Sinistra per Roma costituita da Futuro a Sinistra, il movimento di Fassina, Sel, Rifondazione, Pdc, l'Altra Europa e Possibile di Civati.

Il 5 giugno si vota in 1342 Comuni, di cui 25 capoluoghi di provincia. Sono: Cosenza, Crotone, Benevento, Caserta, Napoli, Salerno, Bologna, Ravenna, Rimini, Pordenone, Trieste, Latina, Roma, Savona, Milano, Varese, Isernia, Novara, Torino, Brindisi, Cagliari, Carbonia, Olbia, Villacidro, Grosseto

TRIESTE

Sel insieme con Verdi e Psi appoggia il sindaco uscente (Pd) Roberto Cosolini.

BOLOGNA

Coalizione civica (Sel, Rifondazione, L'altra Europa e Possibile e attivisti dei centri sociali) presenta un proprio candidato, Federico Martelloni. Un'altra parte di ex Sel nella lista dell'ex assessore Frasca-rola che appoggia il sindaco Pd uscente Virginio Merola.

NAPOLI

In appoggio al sindaco uscente ci sono le liste "Napoli in Comune a sinistra" con Rifondazione, Sel e Possibile, e Bene comune con de Magistris, vicina a Stefano Fassina.

CAGLIARI

Il sindaco uscente Massimo Zedda (Sel) è appoggiato da un'alleanza in cui c'è anche il Pd.

COSENZA

Sel, Sinistra Italiana, Rifondazione e la lista civica Cosenza in Comune sostengono Valerio Formisani.

VIAGGIO NELLA SINISTRA CHE SOSTIENE DE MAGISTRIS

La capitale partenopea è già oltre Sinistra italiana. È nata "Napoli in comune - a sinistra".
Dentro ci sono Prc, Sel, Possibile, mentre Fassina ha dato vita a Bene comune
con de Magistris. Chi sono e da dove vengono tutti gli uomini del sindaco "zapatista"

di Raffaele Lupoli

La pioggia battente si è fermata da poco. Davanti alla stazione metro Piscinola-Scampia, un gruppo di turisti zaino in spalla e pantaloni arrotolati al ginocchio rientra dal tour del quartiere. Pochi passi più in là, un van nero con telecamera a bordo riprende altri turisti - stavolta si tratta di attori - che ballano attorno a uno scuolabus giallo. Dietro la telecamera, i Manetti Bros, che dopo il David di Donatello a Song' è Napule girano davanti alle Vele il prossimo musical. Tutto intorno, decine di curiosi che si sono fermati mentre raggiungevano la metro. Qualcuno chiede: «N'ata vota Gomorra?». Già, perché con la seconda serie si è riaperto il dibattito sul "giovane boss" che produce emulazione e affascina i giovani, perfino quelli della borghesia napoletana.

Un quartiere, quello di Scampia, non più off limits: negli ultimi anni le attività culturali sul territorio si sono moltiplicate, parallelamente al venir meno del monopolio criminale di alcuni clan. Si spara ancora, certo, e i rischi non sono diminuiti: quando non c'è il boss a imporre la calma per coprire i traffici, spiegano i magistrati napoletani, le schegge impazzite aumentano e ogni piccolo gruppo criminale ambisce al controllo anche solo del proprio palazzo. Così, assieme ai "capetti" si moltiplicano i pericoli. Ma oggi questo rione è anche un marchio positivo: Made in Scampia è un importante progetto di cooperazione tra imprese, mondo della cultura e società civile. «Stiamo provando a trasformare il territorio attraverso il lavoro giovanile e le qualità locali» spiega Rosario Esposito La Rossa,

editore e coordinatore del progetto. «Birra, dolci, marmellate, libri, spettacoli. E ora anche un tg delle buone notizie. La nostra offerta racconta di una Scampia che non vuole droga e cadaveri, ma trattiene i propri figli con lavoro e socialità». Tornati in centro, a Forcella notiamo un insolito dispiegamento di poliziotti: hanno appena fatto un blitz contro la cosiddetta "paranza dei bambini". Venti arresti per bloccare il mercato al dettaglio di coca e marijuana e un traffico di armi da guerra utilizzate nel conflitto con i clan avversari. Dopo i pesci grossi, gli inquirenti sono passati a quelli piccoli per reprimere le cosiddette baby gang. Il fenomeno riguarda tutta la città. Anche alla Sanità, nel cuore del centro storico la sfida è la stessa: restituire normalità a pezzi di città che hanno molto da offrire. Come ha fatto il movimento "Un popolo in cammino", sorto dopo l'omicidio del 17enne Gennaro Cesarano. Qui il candidato per de Magistris alla presidenza della Municipalità Stella-San Carlo all'Arena è Ivo Poggiani, attivista dei movimenti napoletani, dai collettivi studenteschi a Insurgencia. «La presenza camorristica è ancora radicata, ma qualcosa sta cambiando. Grazie alla mobilitazione delle persone comuni e grazie a iniziative come quella che partirà la prossima estate: le scuole resteranno aperte per ospitare attività dedicate ai giovani e giovanissimi del territorio. Perché ha ragione de Magistris quando dice che la risposta alla camorra non è la militarizzazione ma la scuola e la cultura». Accade così che anche un quartiere "difficile", così come l'intera città, veda progressivamente aumentare l'afflusso tu-

ristico. «Questo rione è pieno di storia e di arte» riprende Poggiani. «Un esempio di sana cooperazione tra cittadini e comune è il cimitero delle fontanelle, unico nel suo genere, restituito alla città e ai turisti dopo che alcuni volontari si erano attivati organizzando visite guidate. Questo deve fare un sindaco di sinistra: sostenere quello che si muove dal basso. E in questo senso Luigi de Magistris è riuscito a costruire una connessione sentimentale con la città come non si era mai visto prima».

Acqua pubblica, esperimenti innovativi di gestione condivisa degli spazi urbani, nuovo impulso al turismo e alla cultura. I sostenitori dello «zapatismo in salsa partenopea» (la definizione è dello stesso primo cittadino) non hanno dubbi: dopo le gestioni del centrosinistra e in parte del centrodestra con Caldoro alla guida della Regione, «de Magistris ha riempito un vuoto, dando voce a una Napoli che non ha mai avuto voce. Non lo ha fatto seguendo le categorie classiche della sinistra novecentesca, ma questo non è un demerito».

Che qualcosa sia cambiato nei consueti meccanismi della politica a Napoli, è parso chiaro quando si è trattato di formare le liste, in particolare quelle per le municipalità, sulle quali il sindaco uscente punta maggiormente perché, contrariamente al 2011, quando era in alleanza con il Pd quasi dappertutto, stavolta la partita con i Dem si gioca anche a livello rionale. Ciò nonostante, in molti territori, la definizione dei candidati presidenti è stata demandata ad assemblee tra le forze politiche e sociali del territorio. A de Magistris, nella maggior parte dei casi, è stata affidata una lista di nomi tra cui scegliere, molti dei quali corrispondenti a esponenti della società civile noti per il loro impegno sulle questioni territoriali. È accaduto, ad esempio, nel caso del candidato a Bagnoli-Fuorigrotta, dove è candidato Diego Civitillo, geologo che ha sempre seguito da vicino le questioni legate al destino dell'area ex Italsider. Nell'ottava Municipalità il nome della candidata Maria De Marco è stato individuato a seguito di una lunga consultazione tra cittadini associazioni e forze politiche, a valle di una discussione su progetti e persone che - fanno notare i protagonisti - è lontana anni luce dai tempi, anche recenti «della scarpa prima e della scarpa dopo» (il riferimento è alla promessa

di ricevere la seconda scarpa a elezione avvenuta, come avveniva ai tempi di Achille Lauro). Su quotidiani e dorsi locali, però, il resoconto della guida di «Gigino Zapata» è di tutt'altro tenore. «La Napoli di de Magistris non è la Caracas di Chavez» titolava qualche giorno fa *il Corriere del Mezzogiorno*: il fondo a firma di Paolo Macry richiama la difficoltà storica di «rispondere politicamente a minoranze attive», soprattutto in una fase di grossa difficoltà della cosiddetta maggioranza silenziosa: «Dalla desertificazione dei partiti locali alle spaccature delle élite d'impresa, dalla rarefazione del ceto medio alla debolezza culturale dell'hinterland». L'altra accusa mossa al sindaco è infatti quella di «plebeizzare» la città. «Se questo significa partire dagli ultimi e dare centralità al rapporto con i lavoratori, questo è un merito» replica a margine di un'attività formativa della Fiom Antonio Di Luca. Il sindacalista è candidato al consiglio comunale con il sindaco uscente e racconta di aver accettato, su invito dei suoi compagni di sindacato, proprio per questo motivo: «Ricordo che de Magistris è stato tra i pochi a darci sostegno nella nostra battaglia alla Fiat di Pomigliano contro Marchionne. E come amministratore è riuscito a garantire la pulizia della città, dai rifiuti come dal malaffare. Ora i poteri che ha contenuto si coalizzano contro di lui e attaccano dalle pagine dei giornali. Ed è un motivo in più per dare un contributo affinché la sua esperienza prosegua e si consolidi».

Altro paragone ricorrente, anche guardando alla natura di alcune liste, è quello con l'esperienza di Barcelona en Comú, la lista nata in Spagna tra Podemos e movimenti sociali a sostegno dell'attuale sindaco Ada Colau. Gabriele Gesso, segretario provinciale di Rifondazione, racconta che per la prima volta a Napoli è partito «un percorso, poi ripreso anche da altre città, che va oltre i singoli partiti della sinistra e coinvolge cittadini e realtà sociali, con il principio «una testa un voto». Non abbiamo fatto la lista su quote, ma abbiamo avviato un processo che si è basato sulla massima condivisione delle decisioni». Lo hanno chiamato «Napoli in comune - a sinistra»: dentro ci sono Prc, Sel comunisti italiani, Possibile e altri partiti ma non l'area che fa riferimento a Stefano Fassi-



I candidati alla guida dei Municipi sono stati scelti in assemblee pubbliche sul territorio. Al sindaco, nella maggior parte dei casi, è stata affidata una lista di nomi tra cui scegliere



na, che ha dato vita a una lista autonoma: Bene comune con de Magistris. Quindi nel capoluogo partenopeo si è andati oltre il progetto di Sinistra italiana: «Le caratteristiche chiave sono due: da una parte il protagonismo della mobilitazione territoriale, alla stregua dell'esperienza di Barcellona, e dall'altra la scelta inequivocabile di essere alternativi al Partito democratico e non soltanto a Matteo Renzi». Niente a che vedere con Bologna e Milano, dove il sostegno al Pd divide la sinistra.

L'hashtag individuato per la campagna elettorale è #indietrononsitorna, perché - spiega Gesso - «la situazione generale della città è nettamente migliorata rispetto al 2011: pur in condizioni di estrema difficoltà, abbiamo affrontato la questione rifiuti, quella del pre-dissesto delle casse del Comune, lo sviluppo di luoghi di cultura e socialità e tante altre, pur non potendo godere della pioggia di finanziamenti dall'alto delle precedenti giunte. Siamo anche consapevole che c'è tanto altro da fare: oggi il consenso a de Magistris è molto più ampio ed è positivo, ma

sta a noi, come sinistra, dare il massimo per rafforzare la sfida del cambiamento».

Dopo aver percorso un breve tratto di "lungomare liberato", riprendiamo la metro facendoci largo tra i turisti che ne osservano compiaciuti la bellezza e arriviamo alla Stazione centrale. Piazza Garibaldi è gremita come al solito: si avvicinano a più riprese «disoccupati» ed «ex carcerati» proponendo accendini o calze da uomo. Lo sguardo si ferma su alcuni manifesti con il sindaco che, in un fotomontaggio, indossa la casacca dell'Inter. Sotto, parole offensive contro di lui. «L'hanno messo i suoi nemici» dice il venditore di calzini. «Ma 'o sindaco ha detto che è tifoso del Napoli al cento per cento. Su questo non si scherza: se c'è una cosa su cui tutta la città è d'accordo in questo momento è Pipita!». Con le ultime tre reti, Pipita Higuain ha raggiunto quota 36 gol in 35 partite, battendo il record di Nordahl che risaliva alla stagione 1945/1950. Mentre si allontana il venditore urla: «Maradona non si tocca, ma Pipita è il nuovo re di Napoli». E forse l'unico che la rivoluzione zapatista non potrà spodestare. (L)



HUMAN TECHNOPOLE

UN CASO INTERNAZIONALE

La polemica sul polo scientifico di Milano e della sua gestione da parte dell'Istituto italiano tecnologico approda su *Nature* e *Science*. Al centro del dibattito, i finanziamenti dall'alto e le regole della ricerca

di Pietro Greco

A fine mese, forse, i primi nodi del “gran pasticcio dello Human Technopole” giungeranno al pettine. E molti, a iniziare del governo Renzi, dovranno scoprire le loro carte. L'Istituto italiano di tecnologia (Iit) di Genova dovrà consegnare il progetto scientifico da realizzare nell'area ex Expo di Milano, anche alla luce della revisione critica realizzata dai sette anonimi *referees* internazionali contattati dallo stesso Iit per una *peer evaluation*. E il governo dovrà dire se approva o no un progetto per la cui elaborazione ha già investito 80 milioni (un po' caro, ha notato il Presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano) e per la cui realizzazione è disponibile a investire 1,5 miliardi in dieci anni.

Con queste carte in tavola avremo finalmente la possibilità di effettuare, anche nelle sedi istituzionali, quel pubblico dibattito finora negato su una scelta strategica per la ricerca scientifica italiana, come auspicato dallo stesso Napolitano con un intervento di insolita durezza al Senato. Ma, intanto, il “gran pasticcio dello Human Technopole” ha travalicato i confini del Paese. La polemica sul futuro centro di ricerca, infatti, infuria anche sulle colonne dell'inglese *Nature* e dell'americana *Science*, le riviste scientifiche considerate tra le più autorevoli al mondo. Da un lato, infatti, c'è chi, come John Assad, neurobiologo americano della Harvard medical school di Boston, approva l'operato del governo, critica l'inefficienza del sistema universitario pubblico e attacca la senatrice Elena Cattaneo; dall'altro c'è chi, come Ernesto Carafoli, già ordinario di

biochimica presso il Politecnico di Zurigo, mette in evidenza i limiti della politica di ricerca dell'Italia e l'immotivata asimmetria tra i molti soldi messi a disposizione con approccio top-down (decidono le istituzioni dall'alto), di un istituto di diritto privato per un singolo progetto ancora oscuro (150 milioni di euro l'anno, per dieci anni) e i pochissimi messi a disposizione della ricerca pubblica (31 milioni, per tre anni) con un approccio bottom-up (propongono i ricercatori dal basso e le istituzioni finanziano i migliori).

Tutto nasce lo scorso autunno, quando in chiusura di Expo 2015, Matteo Renzi annuncia che l'Iit di Genova ha ricevuto 80 milioni di euro e l'incarico di progettare un centro di ricerca scientifica nell'area lasciata libera dall'esposizione universale. Il centro si chiamerà Human Technopole, si occuperà di genomica e di medicina personalizzata, con una focalizzazione speciale su nutrizione, big data, cancro e malattie degenerative e potrà contare su un budget di 150 milioni l'anno per dieci anni. L'ambizione è di farne uno dei centri di ricerca del settore più competitivi al mondo. Solo qualche tempo dopo si apprende che l'Iit di Genova si avvarrà della collaborazione delle tre università milanesi.

E qui c'è già un primo mistero. Non si capisce bene se l'Iit di Genova - un istituto di ricerca di diritto privato ma interamente finanziato con fondi pubblici - è stato scelto e ha ottenuto 80 milioni di euro solo per l'elaborazione del progetto o se è stato già eletto come suo realizzatore. Sulla stampa, infatti, compare già un organigramma del costituendo istituto. Il che sembra

in conflitto con la procedura annunciata secondo cui il progetto verrà valutato da una commissione di esperti internazionali e poi consegnato al governo per la decisione definitiva. Contro quello che si annuncia come il "gran pasticcio dello Human Technopole" scende in campo Elena Cattaneo, esperta di cellule staminali e Corea di Huntington, docente dell'Università Statale di Milano e senatore a vita: (il più giovane senatore a vita nella storia d'Italia). Le critiche di Elena Cattaneo si sviluppano nel corso di una serie di interventi culminati nella stesura di un documento di 48 pagine presentato in Senato, i cui punti salienti sono stati riassunti nell'intervista che la docente milanese ha rilasciato nell'ultimo numero di *Left*. Le critiche riguardano, in primo

Il neurobiologo Usa John Assad approva la scelta del governo Renzi e attacca la senatrice Cattaneo che l'ha contestata. Il biochimico Ernesto Carafoli invece critica l'asimmetria nei fondi per la ricerca in Italia

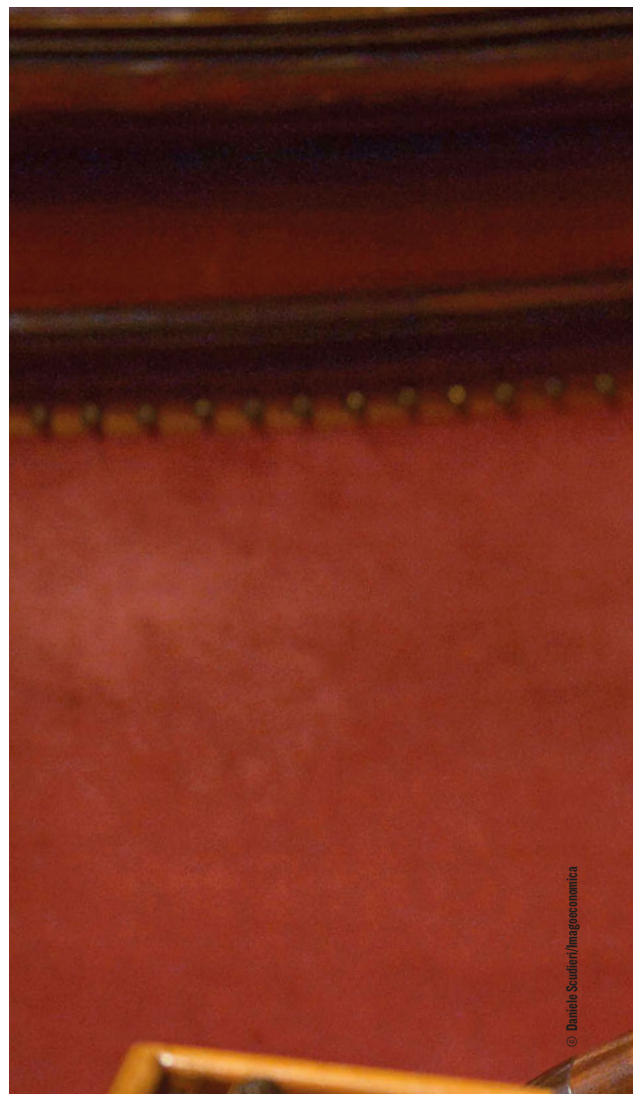
luogo, il metodo. Non è possibile, sostiene Elena Cattaneo, realizzare un progetto simile con una chiamata dall'alto di cui non si conoscono le motivazioni. Nella scienza tutto deve essere trasparente e affidato al dibattito critico e anche alla competizione tra i ricercatori. Così avviene nei Paesi di più elevata cultura scientifica.

In realtà anche negli Stati Uniti o in Germania o in Gran Bretagna esistono progetti di natura scientifica di tipo top-down: dove è il governo a decidere quali ricerche realizzare. Ma, in genere, viene lasciata ampia autonomia alla comunità scientifica per le scelte di merito più specifiche. Inoltre c'è una notevole simmetria tra modalità top-down e modalità bottom-up di finanziamento. In Italia questa simmetria non c'è. Come ha ricordato Giorgio Parisi, fisico in odore di Nobel della Sapienza, università di Roma, illustrando su *Nature* la sua iniziativa Salviamo la ricerca italiana, che ha raccolto intorno alle centomila firme, la scienza nel nostro Paese è largamente sotto finanziata. L'intensità degli investimenti è quasi la metà del resto d'Europa e del mondo intero. Per di più questi investimenti sono in calo. Il che rende ancora più stridente i due fatti sottolineati da un'altra lettera a *Nature*, quella di Ernesto Carafoli.

Primo: non è possibile assegnare 150 milioni l'anno a un singolo progetto, per quanto strategico, con modalità top-down e solo 31 milioni con modalità bottom-up ai 4.431 progetti proposti da ricercatori delle sotto finanziate univer-

sità e degli Enti pubblici di ricerca (si prevede ne verranno finanziati solamente 300 o, al più, 500). C'è un'asimmetria evidente che suona come una punizione per chi fa ricerca pubblica.

Tanto più - è il secondo fatto rimarcato sia da Elena Cattaneo che da Ernesto Carafoli - che l'Iit di Genova, nato nel 2003 per volontà dell'allora Ministro dell'economia Giulio Tremonti e dotato di un budget da 100 milioni l'anno, fino al 2013 non è riuscito a spendere, secondo la Corte dei Conti, ben 430 milioni: circa la metà del suo budget. Questo cospicuo accantonamento finanziario suona agli occhi di molti come uno scandalo, visto che la ricerca italiana è sull'orlo del collasso proprio per prolungata mancanza di investimenti. A questi due fatti ne aggiungiamo un terzo. Se tutto il Paese non ride, per mancanza di fondi, il Mezzogiorno piange. È il Sud che ha subito i maggiori tagli al sistema di ricerca e al sistema universitario. È il Sud l'area del Paese dove l'economia è più arretrata. È dal Sud che i giovani qualificati vanno via. In una parola, per dirla con lo Svimez: è il Sud la parte alla deriva del Paese. Perché, allora, prevedere un investimento strategico top-down di questa



© Daniele Scuderi/Imagoeconomica



portata a Milano e non anche nel Mezzogiorno, magari in un settore di ricerca e di sviluppo tecnologico diverso, come l'aerospazio o la robotica? Napoli non avrebbe meno carte in regola di Milano ma, forse, ne avrebbe più bisogno. A fine maggio il governo dovrà dare una risposta a tutti questi interrogativi e ad altri ancora. E magari aprire finalmente il dibattito nelle sedi istituzionali, come richiesto da Giorgio Napolitano, oltre che da una mozione non discussa presentata in Senato dalla stessa Elena Cattaneo insieme a Corradino Mineo, a Walter Tocci e ad altri senatori.

Il tema non ha una mera rilevanza accademica. Riguarda il futuro della scienza e dell'economia. E, dunque, è auspicabile che la risposta agli interrogativi non sia di tipo contingente, ma strutturale. Occorre un nuovo governo e, dunque, una nuova modalità di assegnazione dei fondi per la ricerca, in analogia con quello che hanno tutti i Paesi europei e la gran parte dei Paesi più avanzati al mondo, fondati su due semplici concetti: adeguatezza e autonomia.

Lo Stato italiano deve assicurare alla ricerca scientifica un budget adeguato, che raggiun-

ga progressivamente l'1% del prodotto interno lordo (oggi siamo più o meno allo 0,6%). In pratica deve raddoppiare i suoi investimenti. E poi deve creare un'Agenzia indipendente della ricerca che li assegni, quei fondi, su base solo e unicamente meritocratica e trasparente (sia con modalità top-down sia con modalità bottom-up). L'autonomia dell'Agenzia, dovrebbe essere, ovviamente, relativa alla politica, ma anche ai centri economici. Quanto alla sua terzietà dovrebbe essere fondata sulla trasparenza e sull'assenza di ogni conflitto di interesse.

C'è un ultimo ostacolo da superare. Quello indicato da John Assad: nelle università e negli Enti pubblici italiani c'è una vischiosità che rende difficile arruolare i migliori al mondo. Ebbene, per risolvere questo problema non occorre affidarsi chiavi in mano e senza garanzie a un unico player che gestisca tutto secondo le norme tipiche del diritto privato. Basta eliminare i tentacoli della burocrazia che soffocano e, spesso, stritolano la ricerca pubblica. (L)

A fine mese l'Iit dovrà consegnare il suo progetto per Human Technopole tenendo conto delle indicazioni degli esperti internazionali che l'hanno visionato. E a quel punto il governo dovrà decidere

LE STORIE CHE CURANO (IMPARANDO AD ASCOLTARE)

Come nasce la medicina narrativa e l'idea di una "cartella parallela".
Un luogo delle emozioni e delle relazioni dove ospitare quello
che non trova spazio nei freddi parametri della cartella clinica

di Umberto Sebastianio

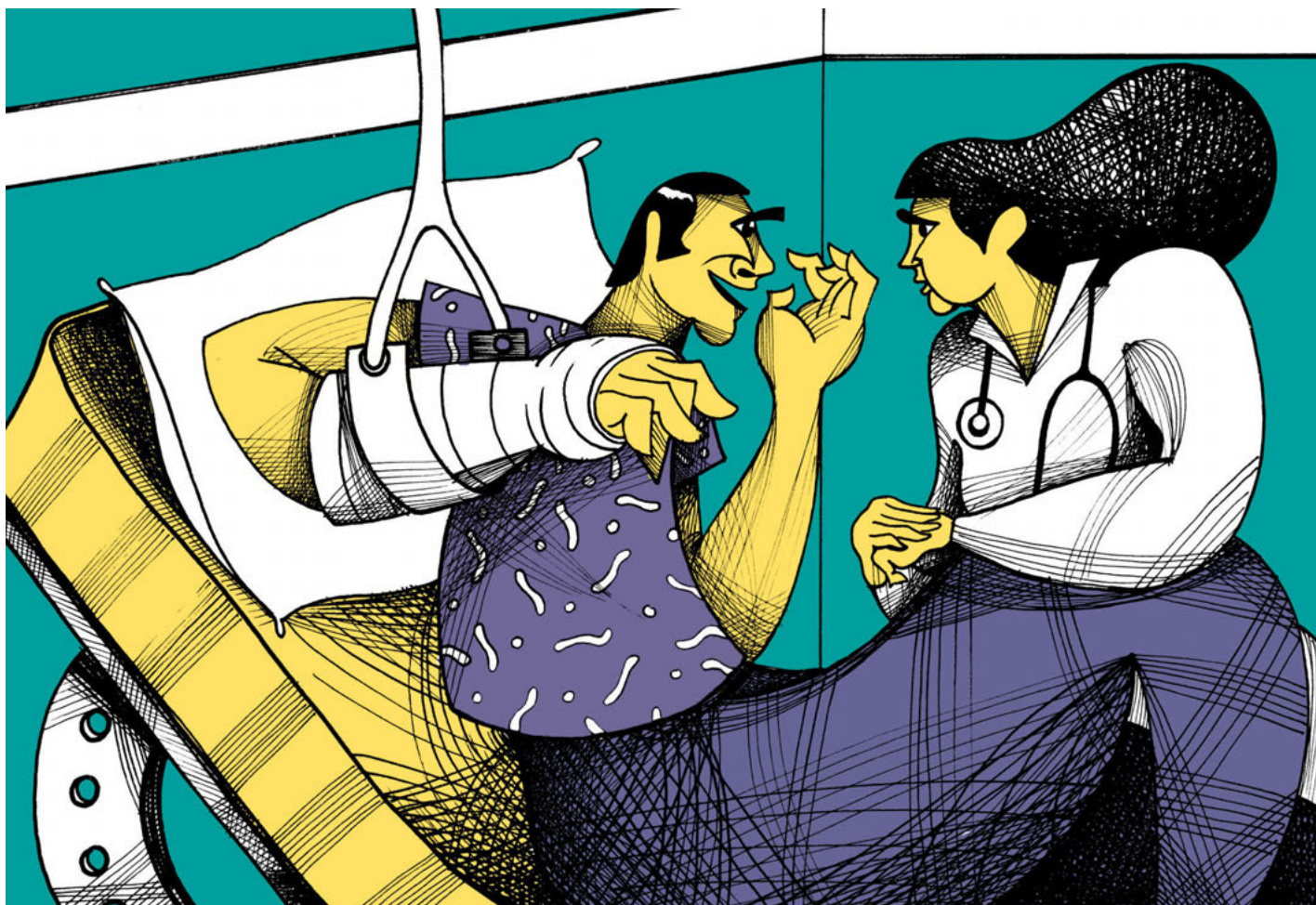
Diocottotto secondi. Pensate di avere 18 secondi per esprimere il vostro malessere, le vostre preoccupazioni, paure. Vi sembrano pochi? Eppure è questo il tempo che in media viene concesso al paziente prima che il medico interrompa il suo racconto. Il dato è emerso in uno studio condotto nel 1984 da due medici universitari di Detroit. Da allora non molto è cambiato. Il rapporto medico-paziente continua a essere un rapporto conflittuale, spesso segnato da due linguaggi che scorrono paralleli, senza mai incontrarsi. Il medico è alla ricerca di dati oggettivi, quantificabili, il paziente offre il racconto della sua vita. Ma il medico non è cattivo, è stato solo educato, fin dai tempi di Cartesio, a considerare il corpo una macchina, e lui è il meccanico: cerca di riparare il guasto.

Il paziente invece è testardo, continua a pensare a se stesso come un essere umano. Vedremo alla fine, anche se si può facilmente intuire, chi avrà la meglio in questo conflitto e a che prezzo.

Nell'ottica di risolvere in modo positivo la relazione medico-paziente, da qualche anno sta cercando di affermarsi anche in Italia la Medicina narrativa. Potremmo definirla una pratica clinica rafforzata dalla conoscenza di come funzionano le storie. E perché sarebbe così importante inserire l'elemento narrativo in ambito medico? Si potrebbe rispondere che la capacità di raccontare storie è uno dei tratti distintivi dell'essere umano e che le storie hanno la capacità di metterci in relazione con la voce dell'altro. Ma non basta. La medicina basata sulla narrazione ha lo scopo di rendere più umano, etico ed efficace il percorso di cura e di assistenza al malato. Ed è per questo

motivo che anche l'Istituto Superiore di Sanità ne raccomanda la diffusione.

La nascita della Medicina narrativa si deve alla dottoressa Rita Charon che, nel corso della sua esperienza professionale come medico internista presso il Columbia Presbyterian Hospital di New York, si è resa conto che i pazienti desideravano che si prestasse ascolto alle loro storie, dettate da parole, certo, ma anche da silenzi, espressioni del volto, segni del corpo. Posta di fronte al flusso narrativo dei malati, ha capito che per valorizzare al meglio i racconti dei suoi pazienti avrebbe prima di tutto dovuto imparare come funzionano le storie. Si è rivolta quindi al dipartimento di Letteratura della Columbia University, dove, in cambio di qualche prescrizione medica, è lei stessa a raccontarlo, ha trovato assistenza e supporto. Sempre più convinta dell'efficacia dello strumento narrativo in ambito clinico, Rita Charon ha coinvolto colleghi medici, infermieri e studenti invitandoli a descrivere l'impatto emotivo che le storie dei pazienti suscitavano in loro. È nata così l'idea della "cartella parallela", un luogo delle emozioni e delle relazioni dove ospitare quello che non trova spazio nei freddi parametri della cartella clinica. Diceva Albert Einstein che «non tutto ciò che può essere contato conta e non tutto ciò che conta può essere contato». Nella Medicina narrativa il punto di vista del paziente, la sua storia, si intreccia con quelle dei familiari e del personale medico. La narrazione si sviluppa partendo da questa pluralità di voci, un intreccio che è narrativo e relazionale al tempo stesso, grazie al quale il paziente non viene lasciato solo di fronte allo spettro della malattia e della morte.



Ma in che modo la letteratura può fornire al medico gli strumenti per una pratica migliore? Lo chiediamo a Christian Delorenzo, editor e ricercatore sulle storie di malattia per l'Université Paris-Est: «La lettura delle opere narrative», ci dice, «se condotta con metodo e attenzione, permette al medico di migliorare il suo rapporto con il paziente. Imparando a comprendere la struttura e il funzionamento del testo, il medico può sviluppare la capacità di leggere fra le righe, prestando attenzione alla varietà dei punti di vista, cogliendo questa polifonia come ricchezza». «D'altra parte» continua Delorenzo, «il legame tra letteratura e malattia è innato, la letteratura nasce con la malattia, basta pensare alla peste che è presente nell'*Iliade*, nell'*Edipo re*, nel *Decameron*, nei *Promessi sposi*. Per non parlare dei tanti medici scrittori: Rabelais, Cechov, Bulgakov, Céline». C'è un celebre aforisma di Cechov, che rende bene l'idea di questa intima relazione: «La medicina è la mia legittima sposa, mentre la letteratura è la mia amante: quando mi stanco di una, passo la notte con l'altra».

Nonostante l'efficacia dello strumento narrativo in ambito clinico, soprattutto per quanto riguarda la qualità della vita del paziente, sia oggi dimostrabile attraverso questionari riconosciuti dalla comunità scientifica internazionale, non mancano le resistenze. La medicina narrativa presuppone

ne empatia e capacità di ascolto, caratteristiche peculiarmente femminili, ed è infatti altissima la percentuale di donne coinvolte in seminari e sperimentazioni sul campo. Al laboratorio di Medicina narrativa che si è tenuto a Roma il 6 e 7 maggio presso la fondazione Gimema, ad esempio, hanno partecipato solo donne: 25 fra dottoresse, infermiere, sociologhe, studentesse. Non può essere un caso, e la diffidenza dei maschi rischia di essere un ostacolo alla diffusione di questa pratica. Scrivevamo all'inizio del rapporto conflittuale fra medico e paziente. In questo conflitto, l'avete già capito, è il medico a vincere, a imporre

Il legame tra letteratura e malattia è innato. La peste che è nell'*Iliade*, nell'*Edipo Re*, nel *Decameron*, nei *Promessi Sposi*. Tanti sono i medici scrittori: Rabelais, Cechov, Bulgakov, Céline

la sua voce che è poi quella della Scienza. Ma a che prezzo? Ignorare la voce del paziente non è privo di conseguenze: genera rabbia, sfiducia nei confronti dei medici e delle strutture sanitarie, porta spesso all'abbandono della terapia. Inoltre, i pazienti che non si sentono ascoltati sono anche quelli più motivati a rivolgersi agli avvocati quando le cose vanno male. Basteranno queste considerazioni per trasformare dei meccanici in medici capaci di empatia e di ascolto? (M)



LA ROBA DEI BOSS NELLE MANI DELLO STATO

A Bagheria sono in 120, a Palermo in 37, tra Borgetto, Marineo e Montelepre un altro centinaio. Sono gli operai delle aziende che dopo il sequestro non riescono più a stare sul mercato. Viaggio nei beni confiscati siciliani

di Patrizio Maggio

A Bagheria sono in 120, operai edili e metalmeccanici che, ad agosto, quando dal sequestro dell'azienda dove lavorano saranno trascorsi 13 anni esatti, vedranno scadere la cassa integrazione. A Palermo, invece, sono 37, lavoravano per la più grande società immobiliare della Sicilia, sequestrata, confiscata e adesso in liquidazione. Tra Borgetto, Marineo e Montelepre ci sono poi i dipendenti della Selmi, della Meditour, della Aciri: un centinaio di operai che lavorano nelle cave di pietra, in aziende di betonaggio e fabbri-

che di calcestruzzo che dopo il sequestro non riescono più a stare sul mercato. Eccoli qui i beni sequestrati e confiscati a Cosa nostra, la roba dei boss passata nelle mani dello Stato: trenta miliardi di euro di immobili, aziende, società, sottratti a boss e prestanome, quando dall'assassinio di Pio La Torre, il deputato comunista che per primo teorizzò la confisca dei beni dei mafiosi, sono trascorsi 34 anni esatti. «Con la mafia si lavora, con lo Stato no», recitava un indimenticabile cartellone sventolato dagli inferociti operai delle aziende del

conte Arturo Cassina: era il 1986 e Leoluca Orlando, per la prima volta sindaco del capoluogo siciliano, aveva tolto loro le commesse ultra decennali per la manutenzione delle reti idriche e fognarie della città. Tre decenni dopo, Orlando è di nuovo il primo cittadino di Palermo, che nel frattempo è diventata la capitale della roba dei boss: nel 2014 su 185 provvedimenti di sequestro e confisca registrati sull'isola, ben 145 hanno riguardato beni e aziende con sede nel capoluogo. Una cifra enorme, un vero e proprio tesoro, che nello stesso tempo rischia di trasfor-

marsi nell'ennesimo boomerang della lotta a Cosa nostra: in più di un'occasione le aziende sottratte ai boss chiudono i battenti dopo essere passate nelle mani dello Stato. E alla fine a pagare il conto sono i dipendenti di quelle società che un tempo appartenevano alla piovra. Un segnale inquietante, che rischia di diventare un messaggio micidiale se arriva in quello che sarà ricordato come l'*annus horribilis* dell'antimafia. Tra le decine di pseudo paladini della legalità rotolati nella polvere un nome in particolare ha infiammato le cronache giudiziarie degli ultimi mesi: Silvana Saguto, potentissima presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo, nel settembre 2015 finisce sotto inchiesta insieme al suo cerchio magico. Quello svelato dagli inquirenti della procura di Caltanissetta è un quadro imbarazzante, fatto di favori e prebende all'ombra dei beni sequestrati a Cosa nostra. Lo sanno bene i dipendenti delle imprese di calcestruzzo sequestrate alla famiglia Virga di Marineo: un tesoro da un miliardo e 600 milioni che nel luglio del 2015 era stato affidato dalla Saguto al commercialista

«Con la mafia si lavora, con lo Stato no», recitava un cartellone sventolato dagli operai delle aziende del conte Arturo Cassina: era il 1986 e Leoluca Orlando era il sindaco di Palermo. Oggi Orlando è di nuovo il primo cittadino di quella che è diventata la capitale dei beni confiscati

Giuseppe Rizzo. «Un ragazzone che non so come farà, adesso io devo nominare un coadiutore giusto perché sennò...», diceva intercettata l'ex zarina dei beni sequestrati. E mentre l'indagine della procura nissena non è ancora finita, la gestione di Rizzo alla guida dell'impero dei Virga si è conclusa otto mesi dopo il suo inizio: a marzo il giudice Giacomo Montalbano (che nel frattempo ha preso il posto della Saguto) gli ha revocato l'incarico, come previsto nei casi di «grave irregolarità o incapacità» dell'amministratore. In pratica al commercialista viene contestata

l'assunzione di ben 28 nuovi consulenti pagati tra i 2mila e i 4mila euro a testa, senza prima consultarsi con il tribunale.

«Qui non è una questione di leggi da modificare, semmai bisogna applicare bene quelle che ci sono già: per esempio gli amministratori giudiziari devono essere scelti da un albo dopo aver verificato che abbiano le giuste competenze. Altrimenti è inutile girarci attorno: al 90% l'azienda sottratta dallo Stato alla mafia fallisce», spiega Francesco Piastra, segretario generale della Fillea Cgil di Palermo. Tra i dossier più delicati curati dal sindacalista negli ultimi mesi c'è quello sulla Ati Group, la società edile confiscata a Michele Aiello, il prestanome di Bernardo Provenzano, che ha legato il suo nome a quello di Salvatore Cuffaro: l'ex governatore condannato per favoreggiamento alla mafia (scarcerato nel dicembre scorso) e l'imprenditore vicino ai boss corleonesi s'incontravano in segreto nel retrobottega di un negozio di vestiti per accordarsi sui rimborsi da accordare alla clinica Santa Teresa di Bagheria. Ma se dopo la confisca la struttura sanitaria ha ricominciato a

lavorare a regime (abbattendo il costo dei rimborsi pubblici), lo stesso non si può dire della Ati group, il ramo edilizio dell'impero Aiello, che in pratica dal 2013 non ha più partecipato ad alcuna gara d'appalto. «Ai lavoratori - spiega il sindacalista - è stato chiesto di costituire una cooperativa per riprendere la produzione, ma quando hanno chiesto una proposta scritta di affitto del ramo d'azienda, i contratti in essere e lo stato attuale delle commesse, non hanno ricevuto alcuna risposta». Risultato? Ad agosto scadrà la cassa integrazione per 120 dipendenti dell'Ati group. «Sono quasi tutti residenti a Bagheria - fa notare Piastra - il che vuol dire che tra poche settimane in una piccola realtà come quella bagherese 120 famiglie rimarranno senza alcun sostegno».

Non rischiano nell'immediato il loro posto di lavoro, invece, i 37 dipendenti dell'Immobiliare Strasburgo, la cassaforte del mattone sequestrata nel 1994 al costruttore Vincenzo Piazza. Confiscata definitivamente nel 2006, è stata gestita per anni dall'avvocato Gaetano Capellano Seminara, asso pigliatutto delle amministrazioni giudiziarie finito sotto inchiesta insieme alla Saguto. Nel 2015, invece, la società confiscata a Piazza è stata messa in liquidazione: nel frattempo 28 immobili, che ospitavano uffici e scuole, sono stati assegnati dall'Agenzia dei beni confiscati al Comune, alla provincia di Palermo e alla Regione Siciliana. È il famoso concetto di restituzione alla società dei beni di Cosa nostra: scuole e uffici che un tempo gli enti locali affittavano a peso d'oro dai privati vicini ai boss mafiosi, tornano a disposizione della collettività. Cosa che non avviene però per i dipendenti dell'Immobiliare Strasburgo, 15 impiegati e 22 operai oggi passati nelle disponibilità del Comune e della Regione. «Più passa il tempo meno sono gli immobili di cui dobbiamo occuparci», spiega Giusi Serio, dipendente della società che insieme agli altri 36 colleghi si chiede: «Perché parallelamente ai beni immobili non vengono trasferiti agli enti locali anche i dipendenti dell'Immobiliare Strasburgo?». Una legge in tal senso ancora non esiste, ma i lavoratori fanno notare che sarebbe conveniente anche a livello economico: con le acquisizioni gli enti locali risparmierebbero 4 milioni e 375mila euro di canoni di locazione all'anno, mentre gli stipendi dei dipendenti in questione ammontano a un milione e 400mila euro, denaro che le amministrazioni pubbliche dovrebbero comunque investire per la manutenzione degli stabili. «Abbiamo scritto praticamente a deputati, senatori, prefetti - conclude Serio - ma nessuno ci ha risposto. Così continua a passare il messaggio che con la mafia si lavora e con lo Stato no». Da quel cartellone sventolato dai dipendenti di Cassina in faccia a Orlando, nel frattempo, sono passati trent'anni esatti. (M)

PER NON DIMENTICARE L'ANTIMAFIA PIÙ BELLA

Per la Settimana della Legalità, due uscite speciali: il film *Era d'estate* di Fiorella Infascelli su Falcone e Borsellino e la fiction su Boris Giuliano diretta da Ricky Tognazzi

di Giulio Cavalli

Se da un lato il movimento antimafia soffre in questi ultimi mesi le cadute eccellenti di alcuni suoi protagonisti (dal presidente di Confindustria Sicilia Lo Bello, ai dissidi interni a Libera a la recente indagine sul direttore di Telejato Pino Maniaci) e i vertici Rai vengono convocati in Commissione Antimafia per l'ospitata del figlio di Totò Riina nel salotto di Vespa, dall'altra la televisione e il cinema continuano a registrare successi: la seconda serie di Gomorra ha polverizzato qualsiasi record dei canali Sky e il film per la Tv su Felicia Impastato, la tenace madre di Peppino, ha raggiunto ben 7 milioni di telespettatori con quasi il 27% di share. La narrazione antimafiosa dimostra quindi di essere in ottima salute e l'Italia, per fortuna, ha un immenso patrimonio di storie.

Per l'apertura della Settimana della Legalità (e il XXIV anniversario delle stragi di Falcone e Borsellino) saranno due le uscite speciali: un film di Fiorella Infascelli in uscita nelle sale cinematografiche il 23 e 24 maggio con Giuseppe Fiorello e Massimo Popolizio nei panni dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino trasferiti d'urgenza all'Asinara con le proprie famiglie per la minaccia di un grave attentato (*Era d'estate*, prodotto da Fandango e Rai Cinema) e una fiction in due puntate che andrà in onda negli stessi giorni su Rai Uno sulla vita del Capo della Squadra mobile di Palermo ucciso a Palermo nel 1979, Giorgio Boris Giuliano, magistralmente interpretato da Adriano Giannini e diretto da

Ricky Tognazzi (una coproduzione Rai Fiction e Ocean Productions). Entrambi sono un esercizio salutare per tenere allenata la memoria dei nostri uomini migliori.

Era d'estate. Racconta la regista, Fiorella Infascelli, come l'idea del film sia nata quasi per caso mentre svolgeva le riprese all'Asinara ("isola misteriosa ed arcaica") di un suo documentario: «Ero all'interno del vecchio carcere dove gli operai del Petrolchimico si erano autoreclusi per protesta. Un pomeriggio uno di loro mi portò a vedere una casa rossa sul mare e mi disse che lì Falcone e Borsellino nel 1985 avevano scritto parte dell'ordinanza del maxi processo.» All'Asinara infatti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino vennero spediti per ragioni di sicurezza insieme alle loro famiglie nel 1985 da Nino Caponnetto per la notizia di un imminente attentato nei loro confronti. Sono i mesi caldi a Palermo dopo i delitti di Beppe Montana e Ninni Cassarà, a pochi mesi dall'apertura del Maxi processo che sancirà la prima importante vittoria dello Stato contro Cosa nostra. Il film ci ripropone con delicatezza e umanità l'immagine di Falcone e Borsellino ben lontani dalla vita frenetica di sirene e scorte: confinati sull'isola e costretti ad una convivenza forzata i due giudici, che mai avevano condiviso un tempo che non fosse dedicato alle loro inchieste, si ritrovano a scambiarsi paure e speranze. «Lì lo sguardo



Il 23 e il 24 maggio nelle sale cinematografiche la storia dei due giudici del Maxi processo trasferiti d'urgenza all'Asinara con le famiglie per la minaccia di un grave attentato



Beppe Fiorello e Massimo Popolizio interpretano Borsellino e Falcone in *Era d'estate*. A destra Adriano Giannini interpreta Boris Giuliano

- dice la regista - poteva spaziare verso il mare, verso l'orizzonte, ma poteva anche posarsi su se stessi, sulle mogli, sui figli. C'era il tempo per indagare sui loro affetti. Questo racconta e inventa il film: la loro intimità, Paolo e Giovanni che raccolgono i ricci e intanto parlano della morte, Paolo che recita la *Divina commedia*, le liti, i conflitti, le freddure di Giovanni, Manfredi che scappa, le cene sul mare, le paure, e le notti svegli in attesa di notizie». Perché gli eroi, del resto, sono stati anche chiassosamente uomini.

Boris Giuliano - un poliziotto a Palermo. Scrive Paolo Borsellino nella sentenza di rinvio a giudizio del Maxi processo: «Deve dunque ascrivarsi a ennesimo riconoscimento dell'abilità investigativa di Boris Giuliano, se quanto è emerso, solo adesso, era già stato da lui intuito e inquadrato diversi anni prima... se altri organismi statali avessero assecondato l'intelligente impegno investigativo del Giuliano, probabilmente le strutture organizzative della mafia non sarebbero così enormemente potenziate e molti efferati assassini, compreso quello dello stesso Giuliano, non sarebbero stati consumati» e il senso del film di Ricky Tognazzi sta tutto qui: nell'esigenza di raccontare come la perspicacia e la perseveranza del poliziotto Giuliano sia stata «capace di far tremare le fondamenta del sistema mafioso

quando i più non osavano neanche pronunciare la parola Mafia», come scrive Tognazzi nelle sue note di regia. E il film, anche se pensato per la televisione, ha un cuore pulsante che ci riporta ai *Cento passi* su Peppino Impastato: non era facile rappresentare la cappa della Sicilia in quegli anni in cui mafia, borghesia e politica si confondevano in un unico sistema di potere e nemmeno onorare l'intelligenza di chi (come i giornalisti Mauro De Mauro e Mario Francese e i colleghi stessi di Giuliano) già intravedeva la risoluzione sanguinaria dei corleonesi e la strategia delle bombe. «Ci siamo chiesti più volte - dice Tognazzi - durante la scrittura, con Angelo Pasquini e Giovanna Koch, che cosa spingesse un uomo a rischiare tanto, ma soprattutto dove

trovasse la forza di andare avanti, nonostante gli orrori che si consumavano intorno a lui. La risposta è semplice. La passione per il suo lavoro, il senso del dovere e la ricerca della verità, insieme all'amore per la sua famiglia e per gli uomini della sua

Negli stessi giorni su Rai Uno, la storia del Capo della Squadra mobile di Palermo ucciso nel 1979 che, come scrisse Borsellino, «fece tremare le fondamenta del sistema mafioso»

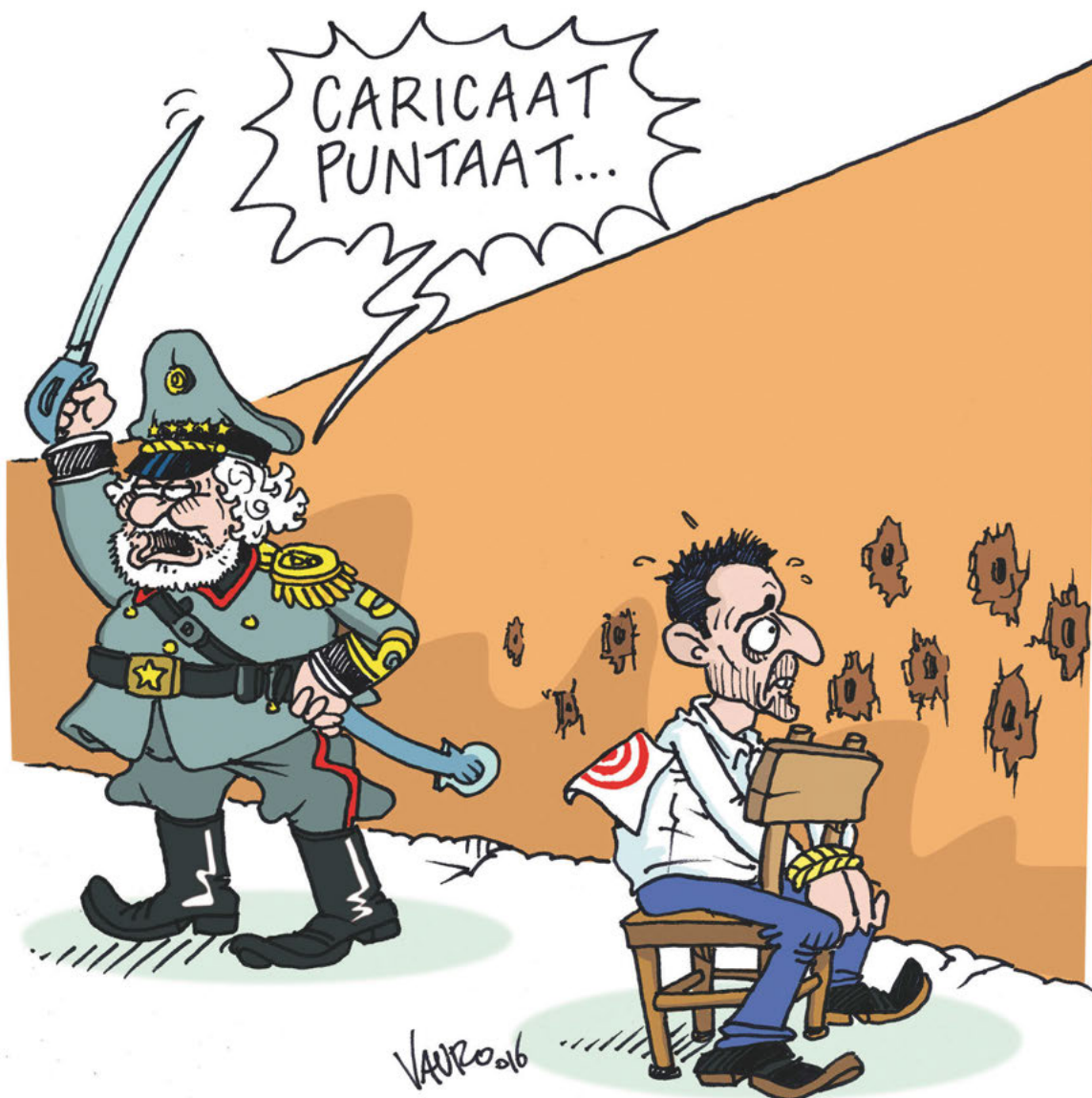
squadra di cui si sentiva fortemente responsabile, erano più forti della paura.» Ecco, in epoca di eroi brevi e di carta forse ripassare la storia di Boris Giuliano e della sua squadra di poliziotti è il modo migliore per rimettere la barra dritta e ripartire. Perché siamo il Paese delle mafie peggiori del mondo ma abbiamo anche l'antimafia più bella. (L)

V A U R A N D O M



5 STELLE

PIZZAROTTI LEGATO ALLA POLTRONA





Borsatti
dal prete

IL PAPA.
"LASCIATE PROPRIETÀ E BENI E BRUCIATE
SUL ROGO LE AMBIZIONI."



BERTONE
HA GIÀ
CHIAMATO
I POMIERI!



VAURO 016

IL PAPA APRE ALLE DONNE

NO.
NESSUNA
CENA
GALANTE!



VAURO 016

IL PAPA
"NO A CHI AMA I CANI
ED IGNORA I VICINI"

EDDAI LUPO
DI GUBBIO
NON FARE COSÌ...
SCHERZAVO!



VAURO 016



PENSIERI



VAURODIN

GLI ITALIANI VOGLIONO
L'UOMO FORTE AL COMANDO

ABBIAMO
BISOGNO
DI UNCAPO!



VAURO 016



© Matt Dunham/AP Photo

CORBYN È LEADER DEL LABOUR MA IL PARTITO NON È ANCORA SUO

Alle porte il referendum che chiede il Brexit, alle spalle la disastrosa tornata elettorale in Scozia. Al centro, l'elezione del nuovo sindaco di Londra, Sadiq Khan. Per il partito di Corbyn non sono tempi facili

di Flavia Cappellini e Sean Rowlands - da Londra

Giddens, teorico della Terza Via, oggi in difficoltà quasi dovunque, ha trovato la chiave per spiegare il recente voto regionale e locale in Gran Bretagna: Sadiq Khan sarà il nuovo Blair e asfalterà Jeremy Corbyn, come Tony Blair fece con i laburisti stile anni settanta. Così sarà? Cominciamo col dar conto dei risultati elettorali.

La Scozia. Portiamo subito il nodo al pettine: lo Scottish national party (Snp) è primo partito anche se perde la maggioranza assoluta del Parlamento grazie a un inatteso aumento della share dei conservatori (+8,1%), che catalizzano i voti degli unionisti anti-Snp. Catastrofe annunciata, invece, per il Labour party (-9,2% in 5 anni), che non raccoglie più consensi tra la classe lavoratrice scozzese, che ha cominciato a orientarsi verso Snp già da quando, nel 2014, il dibattito sulla redistribuzione del benessere britannico tra il Sud ricco e il Nord povero aveva monopolizzato il dibattito politica e l'allora partito laburista d'ispirazione blairiana, troppo vicino agli ambienti della City londinese e unionista, non riusciva a presentarsi in Scozia con una narrativa convincente.

Galles. Maggioranza relativa per il Labour party: Terra di minatori storicamente di sinistra e con una profonda tradizione sindacale alle spalle, il Galles conferma il Partito laburista al primo

posto ma, anche in questo caso, senza maggioranza assoluta (29 seggi su 60). A seguire i nazionalisti gallesi, che sono riusciti nell'impresa di aver strappato roccaforti al labour come Rhondda: città passata alla storia come Little Moscow per aver eletto, negli anni 70, il primo (e unico) sindaco comunista del Galles. Tuttavia, il vero protagonista delle elezioni gallesi è stato l'euroscettico Ukip, Uk independence party, che ha aumentato il suo bacino elettorale del 12% e conquistato 7 seggi.

Inghilterra. Labour party in maggioranza assoluta: nonostante la perdita di 18 seggi (che si uniscono ai 48 persi dai conservatori a beneficio dei liberal democratici). Il partito di Corbyn recupera alcune amministrazioni chiave fortemente in bilico, confermandosi il partito più votato dell'Inghilterra. Inoltre, suoi sono anche i sindaci delle quattro maggiori città chiamate al voto: Londra, Bristol, Liverpool e Salford.

È James Scheneider, non ancora trentenne ma già uno degli organizzatori più noti del movimento politico pro-Corbyn "Momentum", a delineare dalle pagine del *New Statesman* l'analisi del voto della corrente corbyniana: «Esigere una vittoria netta del principale partito di opposizione alle elezioni locali, come unica prova di forza, non tiene conto dello scenario politico attuale: è finita l'era del bipartitismo,

IL LABOUR ALLE AMMINISTRATIVE

Londra, la vittoria del sindaco Khan, con il 57% dei voti, si è accompagnata a 12 seggi in Assemblea per il Labour, contro 8 dei Tories (che ne perdono uno a vantaggio dei Labour), 3 seggi Green party, 3 seggi Ukip, 1 seggio LibDem. In generale, si è registrato un aumento della partecipazione al voto.

Nel resto d'Inghilterra il Labour riconquista alcuni *council* (dati per persi) ma perde 18 seggi (uninominati). In particolare: a **Bristol**, si registra un'importante vittoria del candidato Labour; a **Liverpool**, il candidato labour viene confermato sindaco; a **Salford**, il candidato labour viene eletto sindaco.

In **Scozia**, al parlamento l'Spn vince ma non ha la maggioranza assoluta (a differenza delle elezioni generali dell'anno scorso). Il Labour si aggiudica il terzo posto, questi i risultati finali: Snp 63 (-6); Con 31 (+16); Lab 24 (-13); Green 6 (+4); Ld 5; Ind 0 (-1).

In **Galles**, all'Assemblea, il Labour vince con 29 seggi, ma non ha la maggioranza assoluta. L'Ukip raggiunge 7 seggi nell'Assemblea (incluso uno sottratto ai Tories), poi Plaid Cymru 12 (uno decisivo strappato ai Labour), Conservatives 11; Lib Dems 1.

In **Irlanda del Nord**, DUP e Sinn Féin rimangono i maggiori partiti.

ci sono le persone come me arrivate grazie all'elezione del nuovo segretario. C'è una forte tensione interna».

In questo quadro, l'effetto della candidatura di Sadiq Khan è stato senz'altro positivo: Sadiq è riuscito a catalizzare tutto l'elettorato di estrema sinistra grazie alla sua radicalità in materia di diritti civili, ma ha avuto anche l'appoggio dell'entourage laburista, presentandosi egli stesso come un laburista moderato. «Abbiamo vinto, dice Seema Chandwani, membro del Tottenham Constituency Labour party, grazie al concorso di tutte le anime del partito, da Momentum a Progress (corrente alla destra del partito), dai Labour students ai candidati nelle liste, dai membri di una vita a chi si è iscritto solo da pochi mesi. Tutti insieme per dire che il Labour party è la scelta migliore per questa città».

Resta tuttavia da chiedersi se il neo eletto sindaco di Londra sia disposto usare l'ampio

consenso ottenuto per lanciare un ponte tra destra e sinistra dei Labour. O invece se non se deciderà di lavorare per sè, in vista di una sua prossima sfida a Corbyn.

Che prospettive per il futuro? Corbyn, ha il sostegno di tanta parte della base, ma non è in sintonia con i quadri intermedi

del partito - di estrazione blairiana - e ha assolutamente bisogno di far emergere una nuova classe politica intermedia che sostituisca, o per lo meno affianchi, i suoi oppositori nei ruoli chiave della politica locale.

Momentum, in fondo, può essere lo strumento di un'operazione di medio periodo che mira ad integrare i membri, fedeli alla linea di Jeremy Corbyn, all'interno del partito, con l'obiettivo di rimpiazzare progressivamente i membri conservatori in vista delle prossime elezioni. Non a caso il numero due dell'attuale leadership, John McDonnell, all'indomani del risultato elettorale ha elogiato pubblicamente il lavoro degli attivisti di Momentum, invitando questi ultimi a iscriversi formalmente al partito. Un'operazione che, come era prevedibile, sta causando molti mal di pancia nel

e dobbiamo accettarlo». Come dire, la torta rimane la stessa ma gli invitati sono aumentati: il voto di protesta a sinistra, in queste elezioni, si è orientato verso partiti indipendentisti locali come in Scozia o in Galles, ma anche in direzione dell'euroscettico Ukip. In questo contesto multipolare «aver ottenuto il 30% dei consensi ci mette su una buona strada verso il 2020... ma abbiamo ancora molto lavoro da fare per far capire a tutti che il Labour è diventato un partito anti-Austerità».

Londra, un'occasione o una minaccia? «Le elezioni del 5 maggio sono state un test importante. Se Sadiq non avesse vinto, credo che ci sarebbe stato un assoluto coup d'état contro Corbyn». A raccontarci le sue sensazioni è Barbara Patel, scienziata in pensione, da poco iscritta al Labour party ma ben nota alla stampa inglese per aver denunciato pubblicamente le discriminazioni etniche ad opera dei conservatori durante la campagna elettorale. «Si può percepire una divisione in tre gruppi: il New Labour che è anti-Corbyn, l'Old-Labour che è tornato al potere grazie a Corbyn, e poi

La scienziata Barbara Patel: «Le elezioni del 5 maggio sono state un test importante. Se Sadiq Khan non avesse vinto, credo che ci sarebbe stato un assoluto coup d'état contro Corbyn»



partito: «Il mio rappresentante locale, Chuka Ummuna, sarebbe uno dei primi a saltare se veramente partisse un processo del genere» ci racconta ancora Barbara Patel. «Se ne è parlato molto in passato, ora dopo la vittoria di Sadiq Khan il partito è tornato in un apparente apparente stato di quiete. Non so per quanto, però».

Brexit e la questione scozzese.

Qualsiasi sia il destino dell' Old-Labour, tutti gli attori della politica nazionale britannica hanno firmato una tregua implicita che durerà fino al referendum sull'eventuale uscita o meno dall'Unione Europea. In questa partita, le rivendicazioni nazionali giocano un ruolo importante: gli indipendentisti scozzesi hanno dichiarato che, in caso di Brexit, esigeranno un nuovo referendum sull'indipendenza della Scozia, intrappolando il partito di Jeremy Corbyn tra i progressisti favorevoli all'indipendenza e conservatori pro Regno Unito. Corbyn si troverebbe nella tenaglia: troppo di sinistra per piacere ai conservatori, troppo unionista per sedurre l'elettorato radicale scozzese.

Corbyn, di fatto, è troppo a sinistra per piacere ai conservatori e, al contempo, troppo unionista per riconquistare l'elettorato radicale scozzese

A settembre è prevista la prossima conferenza del partito: in quell'occasione, stando ai suggerimenti di Paul Mason - attento osservatore di Channel 4 - l'unica soluzione potrebbe essere una riorganizzazione in chiave federale del Labour party, permettendo alla costola scozzese di esprimere una leadership locale che detti la linea in materia di politica fiscale. Una mossa strategica che favorirebbe un'alleanza allargata anche a Westminster con scozzesi e verdi, e renderebbe decisamente più complicata la vita del Governo Cameron. In conclusione, Jeremy Corbyn resta in sella, ma dovrà affrontare contemporaneamente più battaglie per rafforzare la sua leadership e preparare la vittoria del Labour nel 2020. Naturalmente tutto potrebbe mutare se il 26 giugno dovesse vincere l'opzione Brexit. In quel caso, l'opinione pubblica, nazionale ed internazionale, si troverebbe probabilmente davanti ben altre sorprese, da far impallidire la novità di un socialista tornato alla guida del Labour party. Decisamente il referendum sull'Europa può pesare non poco sull'avvenire del sistema politico e istituzionale britannico. (L)

Cos'è Momentum

Momentum è l'organizzazione erede della riuscita campagna per le primarie di Jeremy Corbyn. Fondata dal coordinatore elettorale Jon Lansman nell'ottobre 2015, al suo attivo si possono contare già 60mila iscritti. Momentum si dichiara esterna ma parallela al Labour party, avendo per statuto l'obiettivo di accrescere l'influenza politica di Corbyn dentro e fuori il partito. Per questo, al suo interno viene favorito il dibattito e l'adesione non solo dei tesserati labouristi ma anche di militanti ed attivisti provenienti da differenti partiti e percorsi politici della sinistra radicale britannica.

TUTTI GLI UOMINI CONTRO IL PRESIDENTE

La Fronda si opponeva al Cardinale Mazarino. “Les frondeurs” di oggi sono 46 parlamentari di sinistra che hanno tentato di sfiduciare il primo ministro socialista Valls. Per salvare “la gauche”, dicono

di Arline Arlettaz - da Parigi

Qui in Francia li chiamano “les frondeurs”. Sono parlamentari socialisti che si sono levati “debout” contro la politica del presidente Hollande, che pure hanno portato al potere nel 2012, e soprattutto contro il primo ministro, Manuel Valls, che non smettono di fustigare al punto da aver tentato di presentare all’Assemblea nazionale una “mozione di censura” - la sfiducia italiana, contro di lui che pure milita nel loro stesso partito. Qualcosa di inedito nella storia della Quinta Repubblica: Valls è la loro bestia nera, peggio ai loro occhi di Tony Blair, di Gerard Schröder, o di Matteo Renzi, tutte personalità che non amano.

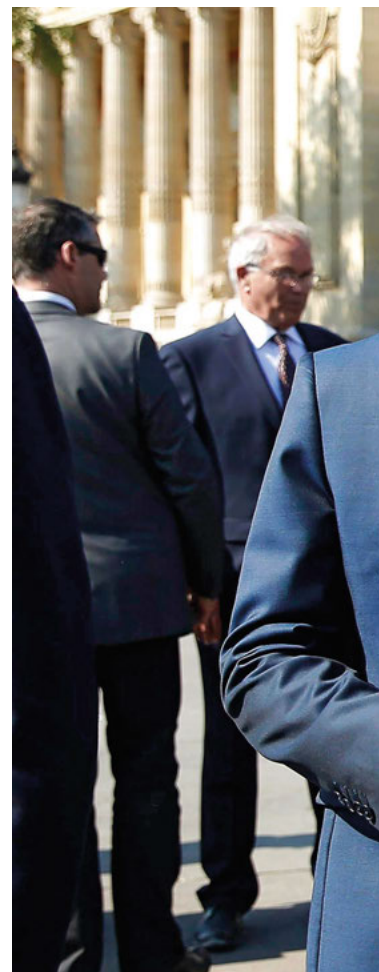
Ma chi sono esattamente questi uomini della Fronda e cosa vogliono in realtà? Ne abbiamo sentiti 4, Pascal Cheri, Aurélie Filippetti, Gaëtan Gorce e Jean-Marc Germain. Tutti si considerano di sinistra e perciò fedeli ai valori e alla tradizione del Partito socialista. Da sempre militanti, da anni implicati nel dibattito interno al partito, tradizionalmente piuttosto complicato. Il loro primo obiettivo? Promuovere primarie della Sinistra in vista delle presidenziali, costringendo così Hollande a rinunciare alla candidatura: tutt’altro che facile. Tutti si portano dietro una certa amarezza per quello che è diventato il loro partito. Che verserebbe,

dice uno di loro, “dans un’état de morte clinique” addirittura dal 2002, quando Lionel Jospin si ritirò dopo essere stato eliminato al primo turno delle elezioni presidenziali da Jean Marie Le Pen.

Secondo Gaëtan Gorce, senatore di 58 anni, molto rispettato anche dagli avversari per il livello intellettuale, «Hollande è arrivato al potere senza una linea chiara né una preparazione adeguata, dunque non in grado di affrontare le sfide della situazione economica e sociale. Così i suoi margini di manovra, in quanto presidente, si sono ridotti quasi a zero. Non siamo noi, oggi, a mettere in difficoltà la sinistra; quel che succede è, purtroppo, la conseguenza inevitabile della sconfitta di Hollande. Una sconfitta che ha come ricaduta l’aumento dell’astensionismo a sinistra e la crescita del Front National. Poteva andare altrimenti? Ne dubito. Da tempo avevamo smesso di discutere delle nostre contraddizioni e di linea politica, un vuoto così, si paga».

Ma ha senso spingere la critica fino a voler sfiduciare il governo? Non si indebolisce ancora di più la Sinistra? «Se pensassi», risponde Pascal Cheri, 50 anni deputato parigino, «che la linea Valls riscuotesse ancora la fiducia della nostra gente, sia chiaro farei un pas-

Il primo ministro francese Manuel Valls con il presidente François Hollande



«Vogliamo essere i porta parola dei francesi che nel 2012 hanno votato per Hollande - dice Aurélie Filippetti, ex ministro della Cultura - oggi la gente è delusa e noi diciamo basta!»

so indietro: non si può essere più democratici del popolo stesso! Ma non è così: tutte le elezioni dal 2012 si sono concluse con pesanti sconfitte della sinistra». Per la deputata, Aurélie Filippetti, ex ministro della Cultura e compagna dell’ex ministro all’Economia Arnaud Montebourg, probabile candidato alle primarie se primarie ci fossero, «ci accusano e continueranno ad accusarci di ogni colpa. Ma non si può confondere il sintomo con le cause. Al contrario noi vogliamo essere i porta parola dei francesi che nel 2012 hanno votato per Hollande. Oggi quella gente è delusa, perciò Hollande perde le elezioni. Noi diciamo: basta massacrarci, cambiamo linea!».

Il deputato Jean-Marc Germain è assai vicino all’ex segretario del partito Martine Aubry, avversaria storica di Hollande e Valls. Ed è anche il marito del sindaco di Parigi Anne Hidalgo. Dice:



© Yann Valat/Epix Ansa

«Proviamo in realtà a salvare “la gauche”, a evitare una scissione verticale e definitiva, a impedire che un muro di Berlino si erga tra le due sinistre. Siamo l'unico tenue filo che impedisce al Ps di implodere e alla sinistra di tagliarsi fuori dal potere per decenni».

Per tutte queste personalità la riforma del Codice del lavoro, firmata dalla ministra El Khomri, non è che una versione light delle riforme Hartz in Germania e la copia conforme del Jobs act di Matteo Renzi. A loro avviso la nuova legge non creerà nuovi posti di lavoro come non li hanno creati le riforme a cui si ispira. Perciò dopo il fallimento “decheance de la nazionalità”, il ritiro del passaporto francese ai magrebini coinvolti in indagini per terrorismo, progetto al quale il governo ha dovuto rinunciare, è questo “code du travail”, la pietra dello scandalo. «Ricordatemi una sola volta - dice Pascal Chérki - in cui François Hollande abbia accennato in campagna elettorale alla sua intenzione di fare una cosa simile. Non siamo noi a tradire gli impegni presi coi francesi, Perché dunque dovremmo lasciare il Ps?». Jean-Marc Germain parla

«In realtà proponendo le primarie per far desistere Hollande e scegliere un candidato presidente - dice Jean Marc Germain - proviamo a salvare “la gauche” e a evitare una scissione definitiva»

dei presunti risultati ottenuti da Renzi: «Ci sono i nuovi contratti di cui parla, ma ci sono pure 24.000 euro d'aiuto alle imprese che assumono. Togliete quegli aiuti e vedrete che non si è creato neppure un solo nuovo posto di lavoro in Italia. Al massimo diminuirà un po' il numero dei precari». «Quello che mi fa arrabbiare - dice Gaëtan Gorce - è la pretesa di cambiare i rapporti di lavoro senza conoscere il mercato del lavoro, né la situazione delle imprese, né le inchieste sociologiche e gli studi, che pure ci sono. Mi esaspera questo modo di evitare sempre le questioni i fondo». Al dunque, che propongono les frondeurs per il 2017, quando si voterà per il presidente della Repubblica? «Bisogna ammettere - dice Germain - che la Sinistra è plurale; si va dai comunisti ai social liberisti, passando per socialisti e socialdemocratici e includendo gli ecologisti. È necessario che nessuna di

queste componenti pretenda l'egemonia, pensando di poter rappresentare tutti gli altri. Per non finire con solo il 10-15 per cento dell'elettorato. Vorrei una sinistra che sappia accogliere le idee degli altri e impari a coabitare». «Dobbiamo batterci - insiste Pascal Chérki - per ottenere le primarie. Dobbiamo poter scegliere un candidato di tutte le sinistre. Altrimenti arriveremo divisi allo scontro, regalando forza all'estrema destra. Una sinistra divisa non ha alcuna possibilità». D'accordo la Filippetti: «Solo elezioni primarie, che si concludano con una scelta condivisa, consentiranno alla Sinistra di superare lo scoglio del primo turno». «La sfida - incalza Gorce - è di far emergere dalle primarie una candidatura forte, in grado per prima cosa di mettere da parte Hollande e poi di riunire il movimento. Penso che

la questione sia posta: una parte dell'opinione pubblica capisce che occorre superare la fase Hollande. Può darsi che il candidato adatto sia

Montebourg. In ogni caso, sia chi sia, questa personalità deve saper unire e deve piacere all'opinione pubblica».

Ma Hollande, lui, può ancora dare un contributo per unire la Sinistra francese? «Lo spero», risponde Chérki. Filippetti non ci crede. Secondo Germain: «Hollande è in difficoltà, io penso che abbia riflettuto sulla possibilità di fare un passo indietro, ma ha bisogno di tempo per spiegarsi». Gorce prevede invece che il Presidente farà uso della sua tradizionale abilità manovriera: «Dimostrerà quanto la destra sia di destra e, per contrasto, proverà a mostrare quanto lui sia di sinistra». In ogni caso Gorce, disapprova la candidatura di Mélançon, leader del Parti de Gauche, già in campagna elettorale, perché dividerebbe, dice. Poi aggiunge: «Non penso che si possano vincere le presidenziali, ma almeno evitare la disfatta e andare al secondo turno». (A)

DEPORTIAMOLI TUTTI! TRUMP E IL PERICOLO ISPANICO

Le promesse e le minacce del miliardario repubblicano lo aiutano tra i militanti di destra, ma alle presidenziali di novembre potrebbero diventare un boomerang. Ecco perché

di Martino Mazzonis

«**F**iguriamoci se non funzionerebbe! Guardate cosa ha fatto l'amministrazione Eisenhower negli anni 50, A me piace Ike - *I like Ike* era lo slogan di Eisenhower in campagna elettorale - espulse un milione e mezzo di persone senza problemi». Donald Trump ha difeso così la propria proposta di deportare gli undici milioni di messicani senza documenti che vivono e lavorano negli Stati Uniti. Quell'idea e la proposta di ricostruire e ampliare il muro lungo la frontiera Usa-Messico sono probabilmente la scintilla che ha acceso gli entusiasmi nei confronti del miliardario newyorchese in una fetta importante di opinione pubblica. Le battute sugli spacciatori e stupratori «che i messicani mandano in casa», hanno fatto parecchio rumore. Uno che dice cose simili non ce la farà mai, si diceva, tanto che Ed Miliband, columnist del *Washington Post* ha dovuto mangiare un suo articolo davanti a una telecamera per aver perso una scommessa su Trump. Le stesse proposte sui messicani sono destinate a rendere più complicata una vittoria repubblicana alle elezioni vere, quelle in cui, oltre agli elettori militanti di partito, votano i cittadini. L'idea di deportare i messicani, infatti, non è solo brutta e sbagliata, ma è insensata dal punto di vista economico e demografico. E l'esempio storico di Eisenhower è una sciocchezza clamorosa. Non nel senso che Ike non deportò messicani, ma nel senso che la Operation Wetback - operazione "schiena sudata", un modo insultante per definire i bracciati messicani -, come altre in precedenza, fu un disastro.

Il primo esempio drammatico di retate ed espulsioni di massa risale ai primi anni Trenta, quando gli Stati Uniti erano alle prese con la disoccupazione da Grande depressione e qualcuno dava la colpa ai messicani. La risposta di Hoover? Espulsioni e retate di massa per spaventare chi rimaneva e invogliarlo a tornarsene a casa. E siccome "un messicano è un messicano", anche decine di migliaia di cittadini degli Stati Uniti finirono spediti oltre il confine. In questi mesi l'ex deputato per la California, Esteban Torres, ha raccontato più di una volta come un giorno presero suo padre, che lavorava come minatore in Arizona, senza preavviso e senza basi legali. Torres non lo rivede mai più. Un terzo delle persone coinvolte nelle operazioni di espulsione di massa di quegli anni, secondo molti storici che le hanno studiate, erano cittadini degli Stati Uniti. Ma che vuoi fare, "un messicano è un messicano" a prescindere. Molti altri vennero espulsi senza rispettare alcuna procedura legale. Per dare una parvenza di legalità a una situazione che negli anni della Seconda guerra mondiale vedeva una forte domanda di manodopera agricola a basso costo da parte dei grandi latifondisti californiani e un flusso costante di braccianti irregolari, i governi messicano e statunitense firmarono una serie di accordi che convogliarono nel programma Bracero (bracciante). Il programma prevedeva permessi stagionali per i lavoratori agricoli. Dopo di che, con il ritorno a casa dei militari, Truman riprese le espulsioni. Infine, fu la volta di Eisenhower, che nel 1952, con l'operazione *Wetback* espulse non un mi-



lione e mezzo, ma 801mila persone, facendole caricare su navi, bus e treni, portandoli oltre frontiera e scaricandoli dove capitava, come racconta la storica Mae Ngai, docente alla Columbia University, in *Impossible subjects*, un libro del 2004. Le condizioni sulle navi vengono descritte da cronache dell'epoca come simili a quelle su cui gli schiavi arrivavano dall'Africa. In molti morirono, anche uccisi dal caldo del deserto nel quale venivano abbandonati. L'episodio più famoso è quello in cui 88 persone morirono per il sole all'interno del confine statunitense. Altri sarebbero morti senza che ci fosse un intervento della Croce Rossa. Poi fu la volta della costruzione del muro. Ora una legge dello scorso anno introduce lo studio di queste vicende nelle scuole della California - l'unico Stato a guida democratica tra quelli coinvolti. Ma pagheranno elettoralmente queste uscite scivolose di Trump? La logica ci dice di no: negli States gli *indocumentados* sono circa 11 milioni e ciascuno ha parenti e amici tra gli elettori statunitensi con cittadinanza americana. L'eletto-

rato latino è quello con la crescita crescita più rapida (tutti i numeri nelle pagine successive) in molti Stati cruciali e ha votato in larga maggioranza Obama sia nel 2008 che nel 2012. Con risultati simili, a meno di rivolgimenti clamorosi, Trump non avrebbe grandi possibilità. Un pezzo della destra più moderata Usa questo

Le espulsioni di massa precedenti che il miliardario newyorchese cita di continuo, da quelle di Truman all'Operazione Wetback, sono state un autentico disastro per gli Usa

lo sa benissimo e teme le uscite del miliardario in materia: nei primi anni 2000 sia il presidente Bush sia McCain fecero un tentativo di approvare una riforma dell'immigrazione assieme al defunto senatore democratico Ted Kennedy. Il tipo di tentativi bipartisan che hanno contraddistinto il lavoro del Congresso Usa proprio fino alla presidenza Bush e che dopo di allora, con la divaricazione ideologica crescente, è diventato una rarità. Bush ci teneva ad avere una riforma



dell'immigrazione, perché puntava a costruire una maggioranza repubblicana che durasse nel tempo - un'idea del suo stratega Karl Rove. A rendersi conto di quanto pericolosi siano gli slogan anti-ispatici del candidato repubblicano è anche il think tank di centrodestra *American Action Forum* (Aaf), che ha pubblicato una stima dei costi dell'eventuale applicazione dell'idea di espellere i clandestini in due anni, come hanno dichiarato Trump e il suo rivale sconfitto Ted Cruz. Per l'economia statunitense sarebbe una catastrofe.

La valutazione del costo da affrontare per riprendere a casa tutti coloro che non hanno documenti - e che Obama sta cercando in parte di regolarizzare a colpi di sanatorie per singole categorie di persone - oscilla tra i 400 e i 600 miliardi di dollari. Con le risorse dedicate a questo tipo di operazioni, allo stato attuale (e assumendo che circa il 20% delle persone senza documenti lascerebbero il Paese per conto proprio), occorrerebbero 20 anni per attuare la proposta Trump. Per riuscirci in due anni, il personale federale dedito ai controlli e alle espulsioni do-

In alto, due immagini della Operation Wetback, che tra 1951 e 1953 produsse l'espulsione di oltre 800mila persone, deportate e abbandonate a loro stesse nel deserto o allo sbarco dalla nave a Vera Cruz. In apertura, ragazzi ispanici in fila per ottenere il permesso di soggiorno

27,3

MILIONI DI POTENZIALI ELETTORI ISPATICI

Sono gli ispanici che avranno diritto di voto nel novembre del 2016, quando si voterà per la presidenza. Si tratta dell'11,3% dell'elettorato. Alle elezioni del 2012 erano 4 milioni in meno.

44%

I LATINOS MILLENNIALS

Potenzialmente sono il gruppo di elettori più giovane di tutti. Fino a oggi hanno votato molto meno degli altri. I millennials negli Usa sono il 31%, il 27% tra i bianchi e il 35% degli afro-americani.



Secondo un think tank conservatore, l'espulsione di 11 milioni di persone costerebbe diversi miliardi alle casse dello Stato e sarebbe un disastro in termini di Pil

vrebbe passare dagli attuali 4.844 a quasi cento-mila effettivi, mentre i centri di detenzione, oggi in grado di ospitare 34mila persone, dovrebbero contenerne più di dieci volte tante. Il numero di tribunali che decidono sulle espulsioni, dovrebbero diventare 1.300 - dai 56 di oggi. Sempre per venti anni, servirebbero un minimo di 17mila voli l'anno e 30mila viaggi in autobus.

Il danno peggiore però non sarebbe questo enorme aumento della spesa pubblica dedicata alla gestione delle espulsioni, che crescerebbe a dismisura come negli anni di Bush sono cre-

sciute le agenzie e le spese dedicate ad esempio alla sicurezza negli aeroporti, porti e stazioni. Il danno rilevante sarebbe quello arrecato all'economia Usa. Basta aggirarsi per un campo della California, andare a mangiare in un ristorante di San Francisco, New York, Chicago o di qualsiasi altra metropoli americana, per vedere che nelle cucine lavorano in tanti, con e senza documenti. I messicani senza documenti che lavorano nei cantieri sarebbero quasi il 20% del totale degli irregolari over 16. E poi le pulizie, le baby-sitter, come quelle raccontate da Alejandro González Iñárritu in *Babel*, anni nel Paese senza stare troppo a preoccuparsi, e mille altre cose. Non solo, c'è da tenere conto dei consumi mancati, che pure sarebbero un danno per l'economia. Secondo l'Aaf, la forza lavoro americana, privata di questa colonna portante, scenderebbe ai livelli numerici degli anni 70 e in due anni il Pil si ridimensionerebbe di mille miliardi. Non male per uno che vuole far tornare l'America grande. Se poi lo scopo fosse far tornare grande il Partito repubblicano, rispetto al quale tutti prevedono invece un declino, a meno di una capacità di tornare a parlare con quei gruppi di elettorato in crescita come afroamericani, ispanici, giovani e donne single, il rischio raddoppia. Le notizie da molti Stati indicano come lo sforzo democratico di portare alle urne più *latinos* potrebbe avere successo. C'è persino chi, dopo decenni passati a vivere negli Stati Uniti da immigrato regolare, ha deciso di esercitare il proprio diritto a ottenere la cittadinanza per poter votare contro Trump. I *chicanos* e gli altri ispanici d'America, insomma, non staranno ad aspettare una nuova operazione Wetback e faranno quel che possono per impedire a Trump di arrivare alla Casa Bianca. (1)

11,3

MILIONI DI INDOCUMENTADOS

Dal 2014 in poi il numero di persone senza permesso di soggiorno è stabile. Il record si è toccato nel 2007 con 12,2 milioni, poi la crisi economica ha determinato un calo. I messicani erano il 6,9% nel 2007 e 5,6% nel 2014.

27.000

MINORI SOLI FERMATI ALLA FRONTIERA

In forte aumento rispetto al 2015, ma meno rispetto a due anni fa, sono uno dei temi caldi della campagna elettorale. Cosa fare di questi ragazzi in fuga dalla violenza delle gang? Sanders e Clinton hanno promesso che non li deporteranno.





IL GOVERNO CINESE DELOCALIZZA I PIÙ POVERI

Per accelerare lo sviluppo nella regione del Guizhou gli abitanti dei villaggi locali sono “incoraggiati” a trasferirsi in altre zone del Paese. Analoghi piani sono stati messi in atto in altre regioni come il Gansu

di **Gabriele Battaglia**

Guizhou è una delle province più povere della Cina. Montagnosa, patria di alcune delle minoranze etniche più caratteristiche del Paese (i Miao, i Dong), ha un reddito pro capite di 4mila dollari l'anno e un debito che ammonta all'80 per cento del Pil.

Eppure, negli ultimi cinque anni la provincia sud-occidentale ha avuto una crescita stimata intorno al 10 per cento, cioè ben superiore al 6,5-7 per cento della media nazionale. Si sa che un'economia in via di sviluppo cresce più velocemente e il Guizhou non fa eccezione: crescita pompata dagli investimenti pubblici, in questo caso. Nel 2015, il governo ha però cominciato a chiudere le acciaierie e le fonderie di rame della provincia - cioè i locali impianti delle grandi imprese di Stato - del tutto in linea con la riconversione complessiva dell'economia cinese: meno quantità, più qualità, quindi anche e soprattutto la necessità di tagliare l'eccesso di capacità delle industrie pesanti non più profittevoli.

A questo punto, si pone la domanda: come mantenere viva la speranza di benessere dei cinesi rimasti indietro nella corsa all'arricchimento, in questa difficile transizione in cui la Cina cerca di emanciparsi dal ruolo di «fabbrica del mondo» per divenire economia evoluta? Come corrispondere alla promessa di Xiaokang Shehui, «società del benessere moderato», in una fase di

rallentamento dell'economia che percorre tutto il Paese?

La risposta è «delocalizzazione», cioè lo spostamento guidato dall'alto di popolazione.

A gennaio, le autorità del Guizhou hanno lanciato una campagna di riduzione della povertà per il 2016 basata su tre capisaldi: formazione professionale, un'agricoltura più avanzata e, *last but not least*, lo svuotamento dei villaggi più poveri e il trasferimento dei loro abitanti dove le condizioni economiche, ambientali, geografiche, infrastrutturali sono migliori.

Così, mentre si progetta di costruire quattrocento asili e collegi rurali, di offrire sussidi agli studenti poveri ed espandere la copertura sanitaria per le malattie gravi, centomila contadini saranno istruiti a tecniche agricole più avanzate e ad altri trecentomila «giovani adulti rurali»

della provincia seguiranno corsi di formazione professionale. Ma, soprattutto, circa trecentomila abitanti dei 3.200 villaggi più poveri saranno trasferiti - su base volontaria, si sottolinea - in aree più ricche sia economicamente sia dal punto di vista delle opportunità. Questa parte di progetto, quella delle delocalizzazioni, prevede investimenti per 18 miliardi di yuan (circa 2,7 miliardi di dollari statunitensi).

E questo non è un progetto isolato. In Gansu - in assoluto la provincia più povera della Cina

**In questa provincia
rimasta indietro
nella corsa
all'arricchimento
vivono minoranze
etiche come i Miao
e i Dong, che hanno
proprie tradizioni**

- si è appena concluso un programma di delocalizzazione che risale agli anni Ottanta, che è stato finanziato dal World Food Program delle Nazioni Unite e che ha coinvolto quattrocentomila persone della contea di Jingtai, «assediata» - come riporta l'agenzia Xinhua - dal deserto del Tengger.

Ad inizio progetto, l'intera contea fu divisa in due categorie: montagne aride e inaccessibili; terre semi desertiche. Circa quattrocentomila abitanti delle montagne furono quindi trasferiti a valle mentre le aree desertiche venivano trasformate in terreni agricoli, grazie a grandi opere idrauliche che consistevano nel pompaggio di acqua dal Fiume Giallo. Il World Food Program garantiva il sostentamento dei coloni mentre le opere, a cui loro stessi partecipavano, erano in corso.

Qui si vedono due costanti quasi ancestrali della civiltà cinese: le gigantesche opere idrauliche che si spingono fino alla deviazione del corso dei fiumi e, al contempo, lo spostamento/disciplinamento della popolazione. Ingegneria idraulico-sociale.

Nel 2015 - riporta trionfalmente Xinhua - gli ex coloni di Jingtai hanno generato valore per 16,3 miliardi di yuan (circa 2,5 miliardi di dollari statunitensi), «cioè quasi 20 volte il denaro speso per il progetto di irrigazione». E il reddito netto pro capite dei beneficiari dei programmi sarebbe ora aumentato fino a 7.626 yuan, cioè poco meno di 1.200 dollari, ma ben più della soglia di povertà stabilita a 2.300 yuan.

Negli ultimi trent'anni, ben ottocento milioni di cinesi si sono elevati oltre quella fatidica soglia. Tuttavia restano sacche di sottosviluppo, soprattutto nella campagne e nelle province remote centro occidentali: proprio come il Guizhou e il Gansu. Tale stato di cose fa ripetere di continuo ai leader di Pechino che in Cina convivono primo, secondo e terzo mondo.

Secondo fonti ufficiali, il cinque per cento del miliardo e quattrocento milioni di abitanti dell'ex Celeste Impero vive ancora con meno di 2.300 yuan all'anno. Pallottoliere alla mano, sono settanta milioni di poveri che, nelle intenzioni del governo, entro il 2020 dovranno diventare piccolo ceto medio, possibilmente soddisfatto. È questo l'obiettivo del prossimo piano quinquennale: *Xiaokang Shehui*, appunto. Il partito comunista punta infatti sul benessere per legiti-



© Michael Reynolds/Ansa

timare il proprio potere. Tuttavia la Cina, formalmente socialista, resta paradossalmente uno dei Paesi più diseguali al mondo, con l'un per cento in cima alla piramide che possiede circa un terzo della ricchezza complessiva, e il venticinque per cento dei più poveri che ne possiede solo l'uno per cento.

Con procedere aritmetico, è stato stabilito che la quota di poveri da emancipare entro la fine di quest'anno è di dieci milioni e, per raggiungerla, il Consiglio di Stato - cioè il governo - ha comunicato la settimana scorsa che oltre due milioni di persone saranno trasferite dalle proprie abitazioni, che si trovano in zone rurali povere, verso città più sviluppate e meglio attrezzate. A marzo, il numero due del potere cinese - il premier Li Keqiang - aveva già promesso di aumentare del 43 per cento i finanziamenti per i programmi di lotta alla povertà e ancor prima aveva esortato le autorità locali a fornire alloggi, assistenza sanitaria, istruzione e occupazione ai cittadini delocalizzati.

È lo stesso procedimento applicato nel caso delle popolazioni del Guizhou e del Gansu, ma oggi le delocalizzazioni si spiegano anche con un'altra esigenza del governo cinese: quella di

**Negli ultimi trent'anni
800 milioni di cinesi
guadagnano più di 2.300
yuan all'anno ma rimangono
sacche di sottosviluppo. I
leader di Pechino dicono che
in Cina convivono primo,
secondo e terzo mondo**



© Lu Di/FeatureChina/Epa Ansa

Settanta milioni di abitanti entro il 2020 dovranno diventare piccolo ceto medio, secondo i programmi del governo, che usa il benessere economico per giustificare il proprio potere

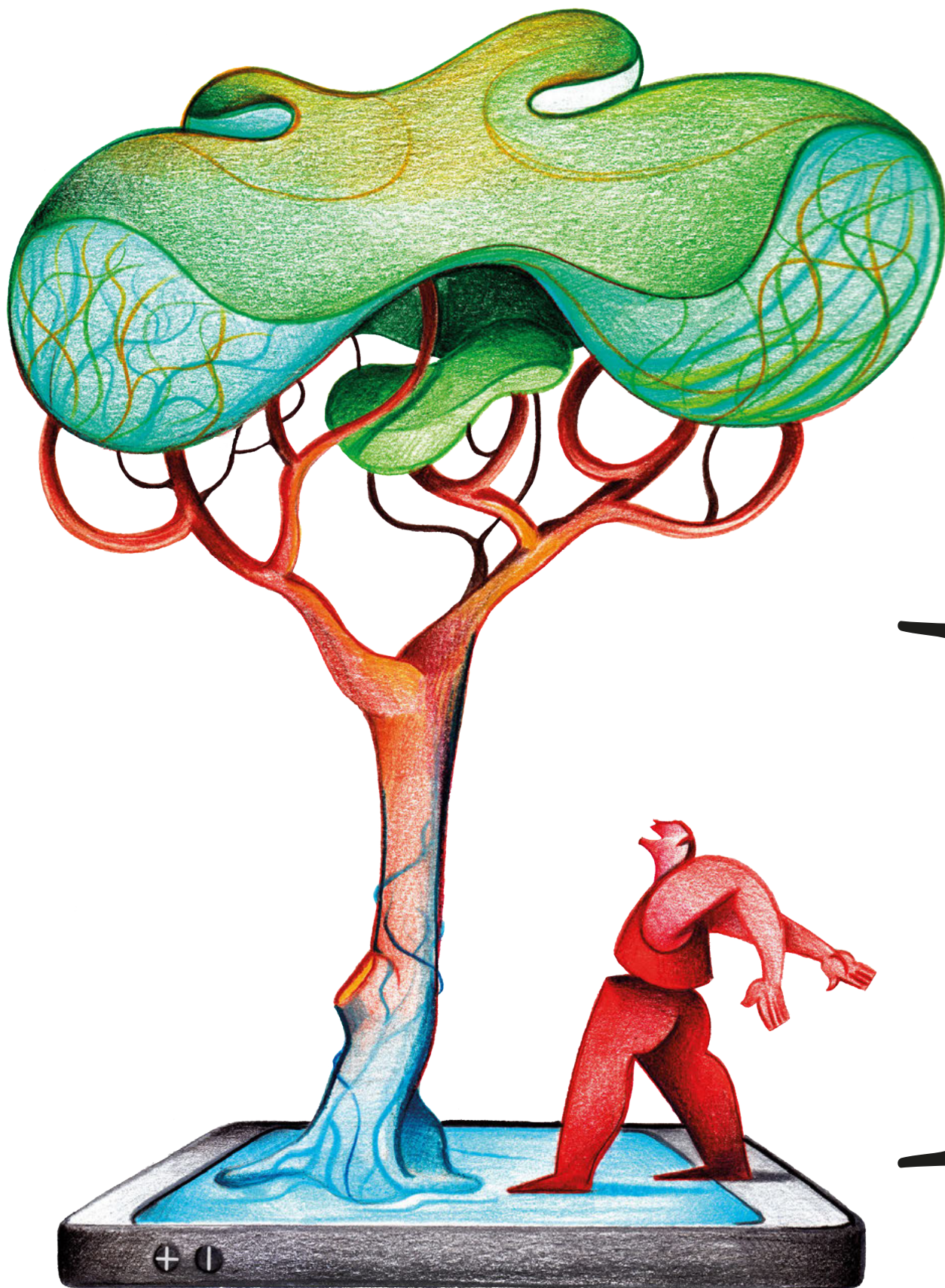
promuovere un'urbanizzazione "sostenibile". In sintesi: si tratta di risolvere il problema povertà, ma al tempo stesso impedire che grandi masse di cinesi si trasferiscano "anarchicamente" dalle zone rurali più povere alle megalopoli già congestionate: Pechino, Shanghai, Guangzhou, Shenzhen e così via.

Negli ultimi trent'anni si è verificata infatti una migrazione biblica che ha creato il fenomeno dei mingong, migranti rurali, che hanno invaso le maggiori città della costa orientale alla ricerca di benessere. Nel 2015, i migranti erano ancora stimati in 247 milioni, secondo l'ufficio nazionale di statistica cinese. Da sempre si scontrano però con l'impossibilità di accedere a servizi essenziali come la sanità e l'istruzione, in quanto non residenti, in base al sistema del cosiddetto hukou. Questo fenomeno non fa che aumentare la disuguaglianza e, soprattutto, non è più funzionale alla transizione dell'economia cinese, che ha bisogno di forza lavoro evoluta, preparata, pronta alle sfide di un mondo sempre più globalizzato nel segno della competizione sul livello alto della produzione. E ha bisogno anche di consumatori domestici che sostituiscano la contrazione dei merca-

ti occidentali, sbocco delle merci cinesi negli anni del boom.

Di fronte al rallentamento dell'economia e alle lungaggini nell'avviare un welfare sostenibile che possa risollevare le sorti dei poveri, la scelta migliore appare quindi quella di trasferirli in città di seconda, terza fascia, con «servizi pubblici relativamente maturi», che consentano alle famiglie di accedere a strutture sanitarie e all'istruzione, così come ha detto Liu Yongfu, il funzionario che lo scorso martedì ha comunicato il progetto alla stampa. Altri saranno invece spostati in «zone di sviluppo economico o parchi industriali», mentre ad alcuni verranno assegnati alloggi vicino a strade e acquedotti, vicino cioè a infrastrutture, secondo quanto riportano i media cinesi.

È il tentativo di offrire opportunità affinché siano i neo-inurbati a risollevarsi da soli. Basterà? Liu Yongfu ha citato come esempi virtuosi del passato proprio le delocalizzazioni «storiche», ha citato un progetto che ha coinvolto negli anni Novanta gli agricoltori del Ningxia, un'altra delle province più povere. Ma allora si trattava di garantire sussistenza al contadino, oggi di creare il nuovo ceto medio evoluto. E la scommessa appare ancora più grande. (L)



© Illustrazione Antonio Pronostico

Lo smartphone che non usa minerali insanguinati

Fairphone è un business, non è un'attività benefica. Il racconto di Bibi Bleekemolen, che gira per le miniere dell'Africa, controlla le condizioni del lavoro, vigila che quelle attività non finanzino milizie. L'obiettivo? Produrre «un telefono giusto»

di Candido Romano

Bambini che trasportano sacchi di rocce, minatori stretti dentro cunicoli bui, pericoli per la salute e per la natura circostante. Bibi Bleekemolen ne ha viste tante di miniere dalle quali si estraggono i preziosi minerali che ci consentono di avere smartphone sempre più veloci e sofisticati. Cobalto, tungsteno, tantalite... Per produrre un telefonino servono almeno 40 minerali diversi, spesso estratti nelle miniere di Paesi come il Congo o il Rwanda, funestati da guerre e lotte per il territorio, dove le condizioni di lavoro sono disumane. Recentemente Amnesty International ha messo sotto accusa, ancora una volta, alcuni giganti della tecnologia come Google, Microsoft ed Apple, perché non si fanno carico dei drammi ambientali e sociali legati all'estrazione di questi materiali indispensabili per realizzare i loro *device*.

Con la squadra di cui fa parte, Bibi Bleekemolen ha scelto una via diversa, passando dalla denuncia delle violazioni dei diritti umani alla realizzazione di un "telefono giusto". «Uno smartphone non è una banana, non è un frutto che cresce su un albero», racconta a *Left* la ex giornalista investigativa che ora si occupa di indagare sulla

catena di forniture di Fairphone, lo smartphone che assicura il rispetto dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente. L'idea è nata nel 2010 da una campagna per informare i cittadini europei riguardo la relazione tra l'estrazione dei cosiddetti "minerali insanguinati" e la produzione di elettronica. Finanziata dall'Istituto di ricerca olandese Waag Society e dal programma di incubazione Bethnal Green Ventures di Londra, nel 2013 è stata avviata la produzione del primo smartphone "etico" grazie a un riuscitissimo crowdfunding. Un successo che a fine 2015 ha portato al lancio di Fairphone 2, il nuovo modello ancora più evoluto che garantisce anche maggiori standard ambientali del prodotto.

«Dopo la campagna di sensibilizzazione abbiamo intuito che il miglior risultato sarebbe giunto proponendo un'alternativa sostenibile, che si preoccupi di intervenire sulla complessa catena di forniture di materiali, per creare un'economia più giusta, migliorare le condizioni di lavoro, dell'ambiente e in generale avere un impatto positivo nelle regioni in cui sono più attive le catene di fornitura dell'elettronica», racconta Bleekemolen. Le cinque persone hanno dato vita al progetto, ora sono diventate 50: designer, ingegneri, tecnici di varia natura di venti nazionalità diverse.

Fairphone è un business, produce profitto, non

è un'attività benefica. «Ma - precisa l'ex giornalista ora "ispettrice" - reinvestiamo gli utili in innovazione sociale e parallelamente al business ci curiamo di tenere acceso il dibattito, sia nell'industria che tra i consumatori, su come sono fatti i nostri smartphone. Vogliamo che chi li usa si chieda: sono prodotti in maniera etica? Vengono coinvolti anche bambini?».

Insieme ad alcune sue colleghe, Bibi è sempre in giro alla ricerca di fonti più "sostenibili" di estrazione di minerali da introdurre nella catena di forniture di Fairphone. Entra nelle miniere per verificare da vicino le condizioni di lavoro. «L'ultima che ho visitato è nel nord del Rwanda - racconta -. Appartiene a un'azienda privata e l'estrazione è semi-industriale. Si utilizzano macchinari pericolosi ma le misure di protezione ci sono. Per l'estrazione si lavora ancora con picconi e pale, ma gli operai indossano caschetti e stivali». Poco prima è stata in Congo, in una miniera di stagno e tantalio. «L'impatto è stato scioccante: lì lavorano ancora in maniera artigianale, i minatori entrano da un buco scavato alla buona in questi strettissimi cunicoli, quasi senza protezioni né caschi. L'aria diventa pesante, gli occhi si arrossano, a vederle dall'interno queste miniere sembrano bare. Ma in queste bare bisogna lavorare, con gli enormi rischi del caso, a pancia sotto, l'uno accanto all'altro, con il soffitto a pochi centimetri dalla schiena».

Le condizioni di lavoro non sono l'unico parametro preso in esame: è prassi comune che l'industria dell'estrazione finanzia le milizie locali, e non solo in Congo e Rwanda. Fairphone utilizza un sistema di tracciamento dei minerali per avere la certezza che il ricavato vada alle aziende e alla comunità locale e non foraggi gruppi armati. Ogni sacco di materiale raccolto ha un tag numerico, che poi viene inserito in un database per la tracciabilità. «Avere a che fare con miniere che si tengano alla larga dai signori della guerra è un modo per formalizzare questo settore e avere un impatto positivo sulle comunità locali. Che siano artigianali o semi-industriali, tutte le miniere coinvolte hanno una cosa in comune, uno schema di tracciabilità per ricostruire la catena di forniture e arrivare facilmente alla fonte» spiega Bibi. Ma non bisogna dimenticare il contesto difficile in cui opera Fairphone, ad esempio nell'est del Congo, dove un monopolio criminale controlla di fatto l'estrazione e vendita di minerali, in particolare del coltan. Le certificazioni aiutano, ma l'azienda deve spie-

COME FUNZIONA

Il display di Fairphone 2 si stacca dal corpo dello smartphone con una leggera pressione, mentre con un piccolo cacciavite si possono smontare tre moduli: quello che comprende la fotocamera frontale e l'entrata per il jack delle cuffie, il modulo fotocamera posteriore e il modulo microfono. Anche la batteria è removibile. La parte danneggiata si acquista direttamente dal sito ufficiale di Fairphone e lo stesso utente può rimontarla facilmente.

Fairphone 2 ha un prezzo di 525 euro. Il sistema operativo è Android e lo smartphone è paragonabile a un medio gamma del 2015, con prestazioni analoghe, ad esempio, a One-Plus X.



gare meglio come riesce a svincolarsi dalla morsa dei signori della guerra locali.

L'origine dei materiali è comunque uno dei focus dell'azienda, insieme al "fine vita" dei dispositivi e quindi al recupero e riciclo del cosiddetto *electronic waste*, la spazzatura elettronica che invade diverse aree del Pianeta, producendo a sua volta danni ambientali e sanitari e condizioni di sfruttamento. Qui entra in gioco il design di Fairphone 2, pensato per essere più facilmente riparato perché modulare. «Fairphone 2 è il primo smartphone al mondo che il consumatore può smontare "pezzo per pezzo" sostituendone all'occorrenza solo la parte danneggiata» prosegue la responsabile research e outreach dell'azienda olandese. «In questo modo l'utente è più responsabilizzato anche nelle azioni che compie dopo l'acquisto del prodotto: i consumatori devono avere maggiore influenza su come vogliono usare il loro telefono», dice Bleekemolen.

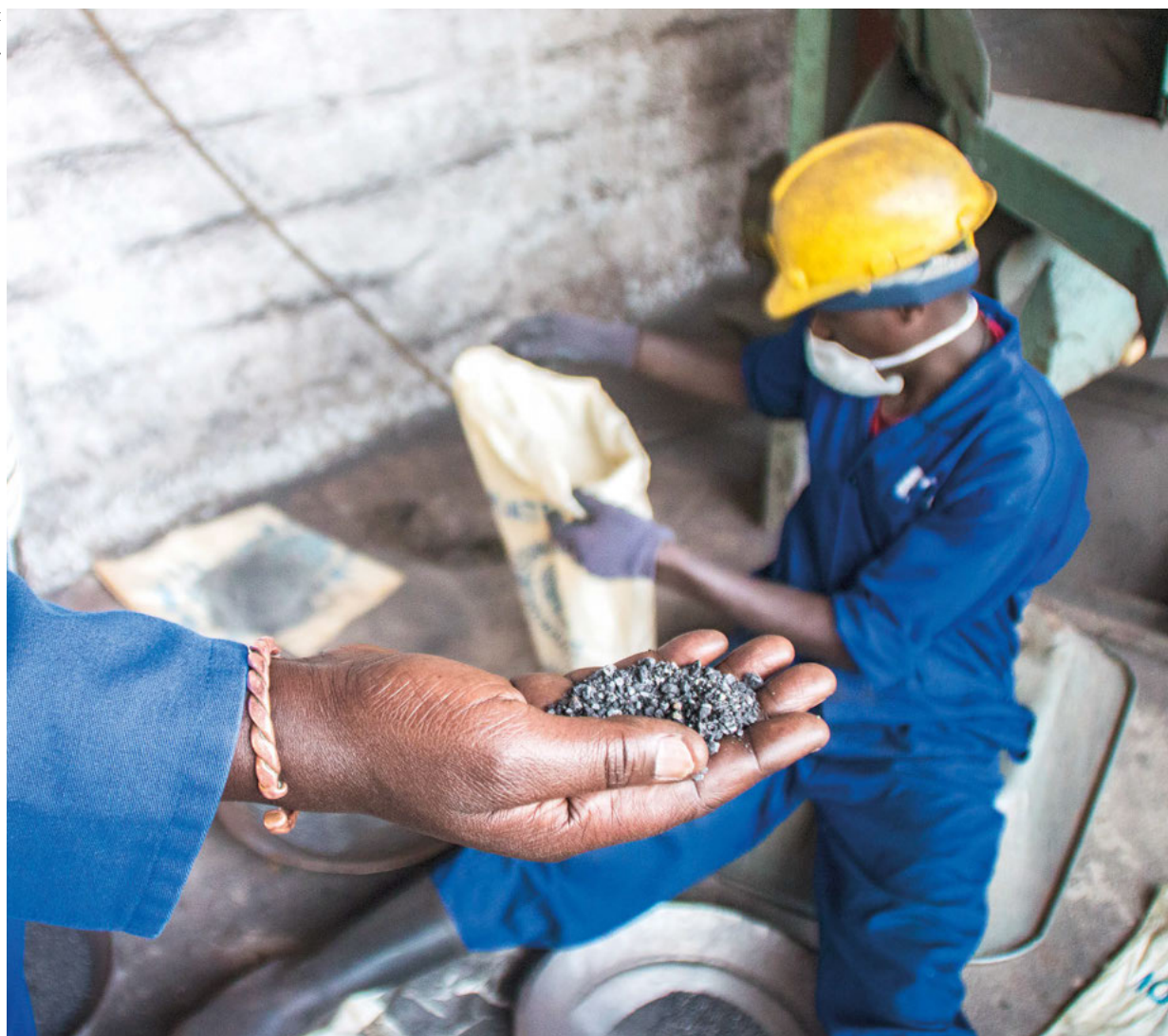
«Il design, realizzato in house, ha aiutato l'azienda a scegliere più accuratamente i fornitori, i materiali da usare, ad avere più influenza sul-

Lo sforzo di Fairphone è quello di garantire condizioni di lavoro e ambientali dignitose lungo tutta la filiera, dall'estrazione dei minerali all'assemblaggio degli smartphone

Fairphone utilizza un sistema di tracciamento dei minerali per avere la certezza che il ricavato dell'estrazione vada ad aziende e comunità locale e non foraggi gruppi armati



© Fairphone (3)



«Noi non vogliamo competere con le altre aziende o puntare il dito dicendo “state sbagliando”. Vogliamo incentivare il dibattito e dire a consumatori e imprese “unitevi a noi”»

la provenienza dei minerali e sulle condizioni di lavoro dei minatori e degli operai negli impianti di produzione cinesi». La maggior parte dell'impatto ambientale, anche in termini di emissione di gas serra, avviene durante la fase produttiva, non quando si usa il telefono. Anche per questo Fairphone ha progettato uno smartphone che potesse durare di più nel tempo. E tra le iniziative del gruppo c'è la possibilità di inviare sia i Fairphone obsoleti sia i vecchi telefoni di altri brand, in modo che vengano riciclati correttamente.

Ma la sfida del telefono “giusto” è appena iniziata. Fairphone ha messo in moto un processo: per ora ha reso “etico” l'approvvigionamento di quattro minerali - lo stagno, il coltan, l'oro e il tungsteno - ma la strada da fare è ancora lunga. Le difficoltà maggiori sono legate al fatto che la produzione di materiali elettronici avviene in un sistema: uno smartphone non viene prodotto in una sola fabbrica e dietro c'è un'enorme catena di forniture ed economia di indotto. «Per Fairphone non è possibile cambiare completamente tutti i 40 minerali

e sapere esattamente da dove provengono e da dove sono stati estratti», continua Bleekemolen, «ma siamo in un continuo *work in progress*: con ogni “round” di indagini e messa in commercio di un prodotto, possiamo includere più materiali e mappare la catena di forniture».

Un *work in progress* che rappresenta ancora una goccia in un oceano. Solo nel 2015 sono stati prodotti 1,43 miliardi di smartphone, il 10,1% in più rispetto al 2014. Fairphone ha venduto 60.000 esemplari del primo modello e 35.000 del secondo e conta di arrivare a 150.000 con quest'ultimo. Non si parla quindi di grossi numeri: l'azione di Fairphone corrisponde, almeno per ora, a una parte infinitesimale dell'intera filiera di estrazione e vendita di minerali. Bibi Bleekemolen è comunque ottimista: «Forse siamo sognatori, ma abbiamo trasformato i sogni in ambizioni e nella visione di un'azienda che crea una dinamica di mercato». D'altro canto l'obiettivo dichiarato fin dall'inizio era l'incremento non del volume d'affari ma della sensibilità: «Noi non vogliamo competere con le altre aziende o puntare il dito dicendo “state sbagliando”. Vogliamo incentivare il dibattito e dire a consumatori e imprese “unitevi a noi”». (A)

Non c'è rivoluzione vera senza laicità

Adonis parla della fine della Primavera araba. E del futuro del Medio Oriente che, dice il poeta siriano, si potrà aprire solo se finirà l'oscurantismo religioso e la donna sarà finalmente libera

di Simona Maggiorelli

Nel conflitto che dilania la Siria sono morte più di 250mila persone. Come fermare questa immane strage? Quali sono le responsabilità dell'Occidente? Lo abbiamo chiesto al poeta siriano Adonis che in opposizione ad Assad lasciò la Siria per anda-

re in Libano dove ha insegnato e fondato riviste. Prima di trasferirsi a Parigi dove vive in esilio volontario da oltre vent'anni.

«Per cominciare bisogna cercare di capire qual è il vero scopo di questa guerra», risponde con tono mite e insieme deciso. «Se il fine è instaurare la democrazia, abbattere governi tirannici, allora la Siria non è certo il solo regime di tutto il mondo arabo. Perché è stata scelta proprio la Siria? Occorre domandarselo. Ciò che è accaduto in questi mesi ha reso evidente che il fine era ben altro e riguarda mire di controllo dell'area. La primavera araba si è trasformata così in un conflitto internazionale per interessi economici e strategici. Conosciamo l'aspetto che riguarda il petrolio, il coinvolgimento della Russia e della Cina da una parte e dell'Occidente dall'altra. Si tratta di una guerra per l'utile, per il controllo del Medio Oriente, scaturita da calcoli che non

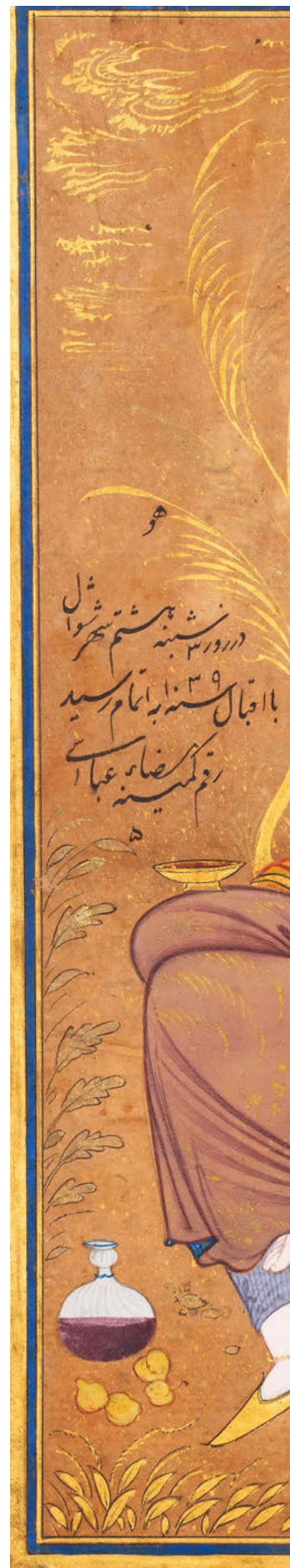
sono assolutamente democratici né legati ai diritti umani. E nel frattempo un intero Paese è distrutto, il popolo decimato o costretto a vivere nella desolazione. In tutto questo la responsabilità degli occidentali è totale».

La primavera araba è stata all'inizio un bel risveglio ma poi - lei scrive nel saggio pubblicato da Guanda, *Violenza e islam* - non è riuscita a liberarsi dell'oppressione e dell'oscurantismo religioso.

Inizialmente abbiamo sperato. Io stesso ho scritto un libro sulla Primavera araba. Purtroppo si è trasformata in una guerra e in un conflitto mosso da interessi. Tutti gli arabi, tutti i musulmani oggi non sono altro che un mezzo per realizzare quello che l'Occidente americano ed europeo vogliono. E il risultato è catastrofico sotto ogni riguardo.

Perché la rivolta, alla fine, è andata incontro al fallimento?

Una Primavera, vale a dire una rivoluzione reale, deve essere realizzata e concepita da un intero popolo. Mentre qui non ha partecipato profondamente, l'iniziativa è stata di piccoli gruppi. Inoltre una rivoluzione, per essere tale, deve essere capace di svolgere un certo discorso che qui non è stato fatto. Il nostro problema è la mancanza di libertà della donna. Nessuno l'ha tematizzato. Il primo obiettivo non è stato





Il monoteismo è basato sulla violenza. Pensiamo alla Bibbia che racconta di due fratelli e uno uccide l'altro. Questo viene accettato. Addirittura difeso con una spiegazione assurda: il male ha ucciso il bene

liberare la donna dalla legge islamica, dall'oppressione religiosa, dalla *sharia*. Non ci può essere vera rivoluzione senza laicità. Nessuno ne ha parlato. Hanno paura perfino di pronunciare la parola! Un punto dirimente è la separazione tra Stato e religione, fra politica e fede. E di nuovo nessuno ne ha parlato. Una rivoluzione deve essere indipendente, invece c'è stata una chiara ingerenza straniera. Così in alcuni Paesi arabi alla fine siamo approdati ad una situazione peggiore di quella passata. La tirannia precedente era di natura militare, quella attuale pretende di essere di natura divina. Il tiranno militare uccide chi si oppone e ha un'opinione diversa dalla sua. L'Isis uccide nel nome di Dio! Oggi si viene fatti fuori per volontà di Dio. La tirannia imprigiona e ammazza le persone perché ne ha paura. Ma la tirannia teocratica uccide le persone perché le detesta, non pensa che siano esseri umani, li considera animali selvaggi a cui sparare. È davvero terribile.

L'egittologo e studioso di ebraismo Jan Assmann sostiene che il monoteismo sia intrinsecamente violento, perché pretende di imporre una verità assoluta, condannando come infedele chi non l'accetta. Ci sono assonanze con la sua riflessione?

Il monoteismo è certamente basato sulla violenza. Pensiamo alla Bibbia: ci sono due fratelli, uno uccide l'altro. Tutto questo viene accet-

tato, addirittura difeso, con una spiegazione molto bizzarra, assurda: il male ha ucciso il bene. La violenza è fondatrice del monoteismo e tutta la storia del rapporto con l'altro da sé nella Bibbia è una storia di violenza. Analogamente l'Islam in quanto religione di Stato, già prima della morte del profeta appare fondato sulla violenza. I primi tre califfi sono stati assassinati. La guerra tra i successori di Mao-metto è durata cinquant'anni. Dunque tutta la prima età dell'Islam si basa sulla distruttività. Per non parlare dei versetti contenuti nel testo sacro, che sono innervati di violenza. Per approfondire il nesso tra violenza e religione nei monoteismi consiglio di leggere i libri di René Girard.

Poco fa lei accennava alla *sharia* e alla negazione dei diritti delle donne nelle Paesi musulmani. E negli altri monoteismi?

Accade lo stesso, se non peggio. Basta pensare a come la donna viene considerata nella Bibbia e dalla Chiesa. Ancora oggi c'è una setta ebraica che vieta all'uomo di vedere la propria donna nuda. Anche quando fa l'amore con lei. C'è un abito speciale con un buco. Io non ci potevo credere. Ho chiesto ad un amico ebreo e mi ha confermato che è proprio così. La visione presente nella Bibbia è analoga a quella espressa nell'Islam. Nel testo biblico si dice che la donna non è stata creata da Dio, come l'uomo. Egli è stato fatto a immagine di Dio. Ma la donna è creata da una costola maschile quindi è essenzialmente inferiore. Questa è una visione totalmente anti umana ed io sono radicalmente contro. Diversamente dalle altre letture del Corano (sunnita, sciita, wahabita) i mistici sufi esprimono una visione che dà alla donna grande importanza, la femminilità è in primo piano. Il mondo è fondato sulla femminilità non sulla mascolinità. In un certo senso è anti monoteista.

In *Violenza e Islam* citando poeti della tradizione classica come Al-Mutannabbi e Abu Nuwas, ricorda che la poesia araba più antica è piena di immagini, è soggettiva. Poi tutto questo si è perso nell'astrazione religiosa e nella rigidità del dogma. Che cosa rappresenta per lei la poesia oggi?

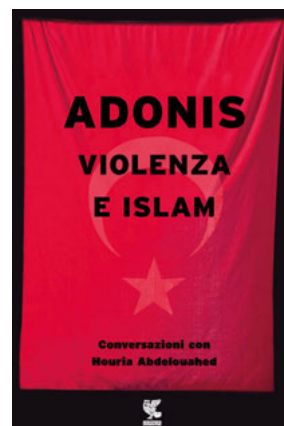
Che cosa è l'amore per te? Quale è il ruolo dell'amore? Cambiare il mondo? Cambiare l'interio-



rità, forse. Per diventare più liberi, più umani, più in rapporto con il resto del mondo. Dunque la poesia è come l'amore, non può cambiare la realtà materialmente. Al contrario è possibile che se un criminale uccide qualcuno, quest'azione possa cambiare un intero Paese. Quello della poesia è un altro livello, un altro mondo. È l'ideologia che ha generato rigidità perché pretende di utilizzare la creatività dell'essere umano in modo strumentale. No, la poesia come l'amore non ha niente a che fare con l'ideologia. Una donna può amare un uomo che non conosce, di un altro Paese, con un'altra cultura, che parla un'altra lingua. Questo è la poesia, è centrata sull'essere umano e sul fatto che l'essere umano è il centro del mondo. L'uomo non è mai un mezzo, tutto deve essere fatto per l'essere umano. In questo senso io ho sempre scritto poesie per vedere più a fondo in me stesso, per comprendere meglio gli altri e il mondo. (a)

(traduzione di Paola Traverso)

La poesia, come l'amore, non ha niente a che fare con l'ideologia. È centrata sull'essere umano. Può cambiare l'interiorità. Aiutare a diventare più liberi, più umani





La poesia araba antica, viva e anti dogmatica

Nel libro *Violenza e Islam* Adonis invita gli stessi arabi a conoscere la propria tradizione più antica e le fonti. Come antidoto al fondamentalismo che è «una religione senza cultura»

Non ama la parola tolleranza, «che ha un fondo razzista», preferendo la parola uguaglianza. Rifiuta la religione perché esclude ogni possibile trasformazione ed evoluzione dell'individuo (in quanto creato da Dio). Perché nega l'identità femminile. E rende impossibile l'arte e poesia. Nel libro *Violenza e Islam* (Guanda) il poeta siriano Adonis (pseudonimo di Ali Ahmad Sa'id) parla in modo chiaro, senza infingimenti, dei pericoli del fondamentalismo, ma anche della religione in sé che pretende di ridurre tutto a un unico principio, ad una verità rivelata, imponendo «dogmi, maschili e feroci», obbligando alla ripetitività obbediente, impedendo la libera creatività. In questo libro il poeta indaga a fondo i fondamenti culturali e politici dell'Islam. Lo fa in maniera dialogica conversando con Houria Abdellouahed, non a caso una donna. La presenza femminile è centrale in tutta l'opera di Adonis pubblicata in Italia da Guanda, Donzelli e da Passigli.

«Da un lato c'è l'Islam che sottomette la donna. Dall'altra c'è il poeta che guarda alla donna con desiderio e come rinnovamento. Il femminile è essenzialmente contrario alla religione»

Un'opera poliedrica che si dipana da oltre sessant'anni (Adonis è nato nel 1930 in villaggio povero della Siria) in saggi, di articoli, ma soprattutto in raccolte di versi. «Abbiamo da un lato l'Islam che sottomette la donna e stabilisce un rapporto servile attraverso il Testo», scrive Adonis in questo suo ultimo saggio. «Dall'altro lato c'è il poeta che definisce il femminile come desiderio e rinnovamento. Il femminile si rinnova di continuo, è l'infinito per eccellenza. Il femminile è essenzialmente contrario alla religione».

La lingua dei poeti, secondo Adonis, si contrappone alla lingua del Corano. La poesia è legata

all'esperienza umana più profonda, e per questo è viva, ricca immagini, personale, mentre la lingua del Corano «è bella ma retorica e impersonale». Anche per queste affermazioni il poeta siriano ha ricevuto attacchi e critiche feroci dal mondo musulmano. Lui risponde invitando a riscoprire la tradizione della poesia antica, maestri come Al-Mutanabbi, poeta iracheno vissuto a Kufa e poi ad Aleppo tra il 915 e il 965 che, insieme a tanti altri poeti, mistici sufi e filosofi, ha contribuito alla fioritura della grande civiltà araba. Autori in larga parte trascurati oggi nei programmi scolastici nei Paesi musulmani. «Non sono insegnati in modo adeguato» scrive Adonis. «Alcuni studenti conoscevano soltanto qualche poesia. Per il resto l'universo dei grandi poeti rimane sconosciuto, trascurato, non compreso». Anche per questo ha deciso di scrivere *Violenza e Islam*, (che sarà presto seguito da altri due volumi di taglio più filosofico) con l'intento di ripensare la tradizione araba più antica, per tornare ad interrogarla ed aprire un orizzonte di ricerca. Un lavoro che diventa immediatamente politico perché «gli arabi ignorano il loro corpus letterario e le loro fonti», scrive Adonis in questo libro a quattro mani. L'Islam promosso dal fondamentalismo «è una religione assolutamente senza cultura». L'intellettuale arabo, in questo contesto, rischia dunque di essere doppiamente esiliato. Costretto a vivere lontano dalla propria terra e condannato per apostasia. Ma la scelta di Adonis non è quella della mediazione arrendevole. A 85 anni, sfodera un sorriso dolce incoraggiando con forza all'esercizio del pensiero critico e allo spirito di ricerca. «Non ho fiducia nelle ideologie religiose, ma ne ho molta negli esseri umani che saranno capaci di trovare strade alternative, nuove possibilità di cambiamento e dialogo democratico». (w) s. m.

Gli scolari di Antonio Gramsci

«*Gramsci 44* nasce a Ustica, dai pescatori ho scoperto una storia sconosciuta: la maggior parte dei loro padri aveva imparato a leggere e scrivere grazie alle sue lezioni». Emiliano Barbucci racconta i 44 giorni che il pensatore trascorse sull'isola, facendo scuola

di Tiziana Barillà

Appena 8 chilometri quadrati di terra, sperduta nel mar Tirreno, a nord di Palermo. Nell'isola di Ustica, tra il 1926 e il 1927, Antonio Gramsci trascorre 44 giorni di confino politico. Con il film documentario *Gramsci 44*, il regista Emiliano Barbucci e lo sceneggiatore Emanuele Milasi raccontano la storia di un villaggio, Ustica, «dove all'inizio del 1900 l'arrivo del vaporetto era un evento che richiama al molo gli isolani incuriositi dalle novità in arrivo dal "continente"». Ai tempi del fascismo, il battello a vapore comincia a portare sull'isola uomini in catene: confinati comuni e confinati politici, tra loro anche Gramsci. L'intellettuale comunista e deputato arriva a scontare una condanna di cinque anni, ma dopo soli 44 giorni viene trasferito nel carcere di San Vittore. «Che il motivo del suo allontanamento da Ustica fosse il successo della scuola, che fece allarmare le guardie fasciste», dice Barbucci, «è una delle tante ipotesi». Resta il fatto che in quell'isola inizia l'eterna detenzione di Antonio Gramsci.

«*Gramsci 44* nasce quasi per caso, durante un viaggio a Ustica, dai pescatori ho scoperto una storia sconosciuta, mai raccontata prima: la maggior parte dei loro padri aveva imparato a leggere e scrivere grazie alla scuola di Anto-

nio Gramsci», ricorda il regista. La ricerca che Barbucci comincia nel 2008, si concretizza nel 2012, quando si aggrega all'avventura Emiliano Milasi, dando inizio alla sceneggiatura e ai due anni di riprese. Tra grotte, secche e scogli a picco sul mare, la fotografia diretta da Daniele Ciprì accompagna un'ora di racconto sempre teso tra finzione e realtà, tra passato e presente. Nei panni di Gramsci, curvo e avvolto in un paltò scuro, c'è Peppino Mazzotta, attore raffinato e concreto che i più hanno potuto conoscere nelle vesti del buon Fazio, fido ispettore del commissario Montalbano. Per questo ruolo ha letto tanto, Mazzotta, a partire dalle numerose lettere di Gramsci: «Ne ho lette molte di più di quelle che potete ascoltare nel film», racconta Peppino, «abbiamo trascorso interi giorni a leggere e registrare lettere». Che effetto fa essere Gramsci? «Lo conoscevo come lo conoscono in tanti, perché fa parte della nostra storia. Ma quando ho saputo che lo avrei interpretato ho studiato e approfondito, e più leggevo e più mi preoccupavo», sorride Peppino. «La statura del personaggio è tale che ho avuto paura di interpretarlo, ma in questi casi bisogna essere temerari, cercando di essere il più sincero possibile, affrontando con sincerità e anche un pizzico di soggezione l'avventura. Sono stato un giovane comunista e conoscevo bene i suoi scritti, soprattutto la parte legata al suo essere critico rispetto all'Unione Sovietica», continua Peppino. «Girando il film ho appreso che questa vicenda è un breve episo-



dio della sua esistenza, ma assai importante per lui come individuo e per il pensiero che matura dopo quell'esperienza».

Scanditi dai «carissima Tatiana» - con i quali Gramsci inizia ogni missiva alla cognata Tania - pensieri e riflessioni sono raccolti nel docufilm. È proprio alla cognata che scrive più della metà delle sue lettere, Gramsci. Come quando mette in fila le sue in-

tenzioni: «1. Voglio stare bene», scrive Antonio. E in quei giorni, insieme ad Amadeo Bordiga (interpretato da Americo Melchionda), confinato come lui a Ustica, costruisce un gruppo elettrogeno che porterà la corrente elettrica nell'isola. «La parabola di Gramsci è la parabola tremenda di un uomo che è stato ucciso nel modo peggiore, l'agonia», riprende Mazzotta. «Ma in quei giorni non ha mai smesso di ribadire che stava bene, che il suo stato di salute era migliorato e che aveva voglia di fare. Seppur prigioniero ha mantenuto uno spirito assolutamente positivo. E se pensi che era arrivato nell'isola credendo di rimanerci per chissà quanti anni, le sue parole, il suo slancio verso il futuro rendono queste lettere preziose e strazianti».

«Speriamo così di trascorrere il tempo senza abbrutirci», scrive Antonio. Ha voglia di fare, Gramsci. E, privato della possibilità di azione politica, trova nella militanza intellettuale la sua

Nei panni di Gramsci, Peppino Mazzotta: «La sua è la parabola tremenda di un uomo che è stato ucciso nel modo peggiore, l'agonia. Ma in quei giorni non ha mai smesso di ribadire che stava bene e che aveva voglia di fare»

azione: cultura, scuola, quel sapere che può rendere tutti gli uomini uguali. L'isola diviene un laboratorio, in quegli 8 chilometri quadrati ci sono gli antifascisti di ogni formazione spediti lì da Mussolini: comunisti, socialisti, anarchici, persino dissidenti fascisti. Un manuale di grammatica, un trattato di linguistica, il testo della *Divina commedia* e, tra un pasto e un altro, si comin-

cia a studiare insieme, tra confinati prima e con gli abitanti poi. La scuola clandestina che fonda insieme a Bordiga - che ne cura gli studi scientifici - «è aperta a tutti, argina l'analfabetismo e coinvolge i cittadini di ogni età e stato sociale», testimonia Barbucci. «Di quella scuola oggi molti hanno ancora ricordo, ed è per l'isola di Ustica uno dei fondamenti della loro memoria storica». «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare». Queste le parole del pm Isgrò nella sua requisitoria contro Gramsci, che il 44esimo giorno sull'isola, veniva trasferito a San Vittore, in attesa della condanna a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni. L'accusa? Attività cospirativa, istigazione alla guerra civile, apologia di reato e incitamento all'odio. E pensare che oggi, sull'isola, se chiedi di Antonio Gramsci lo descrivono come un uomo «nato per costruire e non per distruggere». La Storia insegna e qualche scolaro ce l'ha. ω

L'appuntamento

Dopo la prima, a febbraio 2016, a Reggio Calabria, Gramsci 44 è in tour per l'Italia. Una proiezione romana è prevista al Nuovo Cinema Palazzo di Roma alle 21 del 27 maggio. Il docufilm, prodotto da Ram Film, è stato realizzato in collaborazione con Regione Siciliana, Mibac, Mise, Sicilia FilmCommission. E ha visto come partner il Comune di Ustica, l'Istituto Gramsci e il Centro Studi Ustica.

CINEMA

Truman, l'arte di parlare con garbo delle cose ultime

Il catalano Cesc Gay, vincitore di 5 premi Goya, dirige un melò dai toni asciutti

di Daniela Ceselli

Dopo il festival di San Sebastian e cinque premi Goya, è in sala il film *Truman* del regista catalano Cesc Gay.

Tomás (interpretato da Javier Cámara), spagnolo residente da anni all'estero, saluta moglie e figli e parte dal gelido Canada alla volta di Madrid. All'alba suona alla porta di Julián (Ricardo Darín), che gli apre e lo abbraccia senza sforzo, anche se è trascorso molto tempo dall'ultima

volta che si sono visti. Attore di teatro con un passato di *tombreur de femme* - non a caso interprete delle *Liaisons dangereuses* di Choderlos de Laclos - Julián, bohémien da sempre squattrinato, è ancora attraente, ha una ex-moglie, un figlio, che studia in Olanda, qualche conto in sospeso con il passato e vive con un cane - il Truman del titolo - che ne stempera la solitudine. È malato di cancro e ha deciso di interrompere la terapia. Tomás, che può fermarsi solo quattro giorni, è venuto per convincerlo a curarsi. L'amico, tuttavia, è irremovibile: non farebbe altro che prolungare il tempo che gli è dato da vivere, e a quali condizioni e per quale scopo, dal momento che, come conferma il medico, non c'è alcuna possibilità di cambiare l'esito. Di fronte a tanta determinazione, Tomás capitola e accetta di assecondarlo e seguirlo in ogni sua piccola stravaganza, piacere e desi-

derio (fra i quali un viaggio ad Amsterdam per visitare il figlio). Forse avrebbe dovuto venire prima, è consapevole che messaggi email e telefonate sono del tutto inutili quando è necessario esserci nei rapporti, ed ora che è lì, conta solo quel particolare tipo di intimità, fatta di sguardi senza parole e intenzioni colte al volo, prima del congedo definitivo. Unico problema: a chi affidare il cane, un bullmastif tranquillo e sornione, compagno di una vita? Melodramma dai toni asciutti sull'imminenza della morte, storia d'amore e d'amicizia virile ai tempi di internet, garbato apologo sulla presenza e l'assenza nelle relazioni umane di fronte a un mondo cosmopolita, dove ci si ritrova sempre altrove. Lo stile è semplice, la vicenda orizzontale, ma l'efficace performance dei due protagonisti accende di una luce particolare il gioco delle emozioni trattenute e il pudore nei sentimenti.

LIBRI

Il giorno in cui Roma nord diventò secessionista

Delicato scrive un romanzo contro le radici. E la rete ne decreta il successo

di Filippo La Porta

Finalmente un romanzo satirico - di fantapolitica e fantasociologia - che spazza via, divertendoci, tutta l'ingombrante retorica delle radici, dell'appartenenza, dell'identità territoriale! *La guerra di indipendenza di Roma nord* del trentacinquenne Claudio Delicato (Mondadori) immagina un partito indipendentista di Roma nord che si afferma nelle elezioni amministrative del 2018 e poi vede crescere i consensi fino a elevare un muro che divide la città. Si fronteggiano una Roma borghese, regno di automobili Smart e di scuole private, capeggiata dal nerd Alberto Gagliardi. E una Roma popolare delle marmitte modificate incollata a SkySport, guidata da Manlio Sabbatini, rapinatore innocente. (Da cittadino di Roma sud potrei aggiungere, faziosamente, che la smania di distinguersi della borghesia di Roma nord confligge con lo spirito dei romani, condensato nella frase meravigliosamente egualitaria «Aho, ma chi sei, non sei nessuno!»). Forse i dialoghi potevano essere curati meglio ma la trama





somiglia a un film sgangherato e irresistibile dei fratelli Coen. La chiave di lettura ce la offre il brano di Kurt Vonnegut in epigrafe: «Non riesco a pensare in termini di confini». Appunto. Le radici riguardano non il sangue e il suolo ma l'immaginario culturale.

Oggi ciascuno di noi ha molte appartenenze e ogni volta le sue "radici" se le sceglie. Lo scrittore libanese Amin Maalouf ha osservato che solo gli alberi hanno le radici, ben conficcate dentro la terra, mentre fortunatamente gli uomini le radici ce l'hanno in cielo. E Roma non è, nonostante tutto, davvero razzista perché la sua storia è quella di un patto di cittadinanza, non di un'etnia. Al Campidoglio c'era un tempio che ospitava tutti gli immigrati di allora (latini, sabini, etruschi). Il romanzo, nato su Facebook, è stato promosso da una strategia di marketing virale ideata dall'autore, che ha raccolto quattromila follower. Ed è un bene che diventino anche un po' "di moda" libri come questo che ci liberano dai cliché più pericolosi dell'integralismo.

ARTE

Il dialogo di Matisse con Picasso e i giovani artisti

Il pittore francese non fu un genio isolato. Lo racconta anche la sua collezione privata

di Simona Maggiorelli

Rosso, verde, colori primari. Stesi in grandi campiture. Usati in modo fortemente espressivo e del tutto anti naturalistico. Come nel *Grande interno rosso* (1948, in foto) che campeggia al centro della mostra *Matisse e il suo tempo* in Palazzo Chiablese a Torino. Una mostra presa d'assalto dai visitatori anche nell'ultimo week end. E non a torto perché ha offerto l'occasione di un viaggio attraverso tutta l'opera del maestro francese ricostruendo i rapporti che intrattenne con altri artisti. Un dialogo che raggiunse la massima vivacità dialettica con Picasso. Qui raccontato in una delle dieci sale mettendo a confronto le morbide, femminili, odalische di Matisse con i meno rassicuranti nudi di Picasso. Alla morte dell'amico, l'artista spagnolo disse di aver ricevuto in eredità le odalische e che tutta la sua visione dell'Oriente era stata mediata dalle fantasie marocchine e tunisine di Matisse, appassionato viaggiatore in Medio Oriente e nel Maghreb. L'atelier affacciato su un esotico giardino che Picasso dipinse ne *Lo studio* (1955) esposto a Torino è un chiaro omaggio al maestro. Particolarmente affascinante in questa mostra, curata da Cécile



Debray del Musée national d'art moderne-Centre Pompidou, è anche il confronto con un altro pittore spagnolo, Juan Gris, che stimolò in Matisse una radicalizzazione della propria ricerca, fin quasi all'astrattismo, come dimostra *Porta-finestra a Collioure* (1914) percorso in verticale da strisce blu e nere, senza figure riconoscibili. Nonostante i giorni bui della guerra Matisse continuò a sviluppare la propria poetica che dal periodo Fauve (rappresentato a Torino dal celebre autoritratto del 1900) lo portò negli anni Dieci a confrontarsi con il cubismo e poi a tornare a una figurazione onirica, incentrata soprattutto su immagini femminili, come la *Ragazza vestita di bianco, su fondo rosso* (1946) che il pittore ritrae con un'espressione sognante, come in

una ripresa cinematografica dall'alto. Per arrivare poi alla serie *Jazz*, agli scoppiettanti *cuts-out* che sembrano rimodellare lo spazio intorno, creando nuovi ambienti. Di sala in sala il percorso cronologico e personale di Matisse si apre a confronti sinottici con opere di Braque, di Derain, di Léger, e molti altri. Resta a documentarlo il bel catalogo 24 Ore Cultura in cui Cécile Debray, Claudine Grammont e Augustin de Butler ricostruiscono analiticamente la fitta trama di rapporti di Matisse con colleghi e artisti più giovani, che non di rado aiutava nei momenti di difficoltà economica acquistandone le opere. La sua collezione privata in questo senso appare come una sorta di diario, che i curatori della mostra torinese aiutano a leggere in filigrana.

BUON VIVERE

Calamity Jane, fuoco e fiamme, cucina e fucili

Nelle lettere alla figlia
la pistolera
si raccontava
e scriveva ricette

di Francesco Maria Borrelli

Martha Jane Canary, al secolo Calamity Jane. La leggendaria pistolera statunitense era anche una cuoca provetta. Nella raccolta *Lettere alla figlia* (1877-1902) il 25 luglio 1893, scrive: «Non molto lontano dalla capanna vive una banda di fuorilegge. Cucino un sacco di cose per loro. Mi pagano bene per ogni cosa. Quello che fanno non sono affari miei. Non svegliare il can che dorme, è il mio motto. Ho sfornato 2 dozzine di pani questa settimana, 8 torte, 15 pasticcini di frutta e carne. Mi hanno pagata 50 centesimi a pasticcino 20 a pane e 1 dollaro a torta». Tra le pagine c'è anche la ricetta del dolce dei 20 anni, difficile da proporre, ma, per ingredienti (farina, burro, uva passa, canditi e liquore) simile al pandolce genovese che prepareremo di seguito.

Ingredienti per 10-12. Farina 1kg; pasta per pane lievitata 90gr; zucchero 280gr; burro 300gr; pinoli sgusciati 100gr; uvetta 90gr; arancia candita 30gr; cedro candito 30gr; Marsala 2-3 bicchierini; acqua fiori d'arancio 1 fialetta; sale; cartoncino da pasticceria (h 10-15cm).

Impastate metà farina con la pasta di pane lievitata, poco sale, poca acqua tiepida e la-

sciate lievitare una notte in un'insalatiera nel forno spento e coperto con uno strofinaccio. L'indomani impastate bene la farina restante con il burro sciolto, il marsala, lo zucchero e l'acqua di fiori d'arancio; poi aggiungete l'impasto lievitato del giorno prima e proseguite a impastare per diversi minuti. Quindi aggiungete: pinoli, uvetta ammollata e strizzata e canditi a pezzetti. Lavorate per altri dieci minuti abbondanti fino a ottenere una pagnotta. Imburrate e spolverate con poca farina una teglia, fasciate i bordi della pagnotta col cartoncino che spillerete, adagiatela sulla teglia e lasciatela lievitare in ambiente caldo con su un canovaccio per 8-9 ore. Quindi infornate a 180-200°C per un'oretta.

Amaro consigliato: Camatti, Sangallo distilleria delle Cinque terre. «Antico liquore genovese a bassa gradazione (20% vol.) ottenuto dall'infusione di fiori, erbe e radici aromatiche. Ideato ad inizio '900 dal farmacista Umberto Briganti e dalla moglie Teresa Camatti, ancor oggi è fatto con la stessa ricetta. Gradevole al palato, si può bere anche caldo o come long drink col chinotto», racconta il proprietario Enzo Bergamino.



TELEDICO

Me you her, una serie tv poliromantica

Con Jack Emma
e Izzy ci fanno
cambiare idea
su "il triangolo no"

di Giorgia Furlan

L'amore, si sa, non ha frontiere e le serie tv non sono da meno. *Me you her* è una commedia "poliromantica" in onda negli Stati Uniti su Audience Network. Al centro della trama Jack e Emma, una giovane coppia. Lui e lei: belli, intelligenti, in carriera e affiatati, ma alle prese con la prima crisi matrimoniale fatta di tanta noia, poco sesso e costosissime sedute di terapia di coppia per cercare di risollevare le sorti del loro matrimonio e ritrovare un po' di brio. È così che per una serie di casi più o meno fortuiti (ma soprattutto grazie ai consigli di un collega di Jack) nelle loro vite piomba all'improvviso Izzy, studentessa di psicologia, estrosa e affascinante, che per arrotondare e pagarsi il college ha da poco deciso di intraprendere la carriera di escort.

Il *menage a trois* al cinema è piuttosto sdoganato, lo abbiamo visto in *Vicky Cristina Barcelona* di Woody Allen nel film francese *Nathalie*, e nella sua versione hollywoodiana *Chloe*, ma è la prima volta che il tema viene trattato in una serie tv sotto forma di una tranquilla commedia romantica americana da vedere anche in famiglia.

Ogni episodio dura circa 30 minuti, il classico formato da sit-com americana. Ma quella che viene messa in scena in ogni puntata non è una semplice commedia degli equivoci che punta a far ridere il pubblico. Qui, niente applausi e risate finte, *Me you her* racconta la storia di una relazione seria che coinvolge tre persone molto normali e molto lontane dal classico cliché hippy dell'amore libero.

Stando con Jack Emma e Izzy abbandoniamo i pregiudizi e cominciamo a definire in modo diverso concetti come: "intesa", "sincerità", "fedeltà", addirittura, "coppia". E se inizialmente ci troviamo a sbirciare dalla finestra, come la vicina impicciona e benpensante di Jack e Emma, piano piano i protagonisti di *Me you her*, in fondo troppo simpatici per essere giudicati, ci convincono che non è poi così folle e strano che l'amore possa essere poligamo. Alla fine, chi l'ha deciso che il triangolo no?





© Laila Pozzo

Guccini a teatro. Nelle note di Mirò e Vasini

Milano - Debutta *Talkin'Guccini*, racconto teatrale tra la musica e le parole di Francesco Guccini, con Andrea Mirò e Lucia Vasini, regia Emilio Russo. In prima nazionale dal 19 maggio al 4 giugno al Teatro Menotti. Mentre esce il disco di Andrea Mirò, *Nessuna Paura di Vivere* (Mescal). www.teatromenotti.org

Si parla dei nuovi schiavi a È storia

Gorizia - Una ricerca multidisciplinare sui nuovi schiavi è al centro del festival "È storia", in programma fino al 22 maggio. Tra gli ospiti, storici, filosofi, sociologi. Da Luciano Canfora ad Amani El Nasif. Dedicata ai giovani la sezione "Trincee" e poi il premio "Il romanzo della storia". www.estoria.it



Le foreste dei meli selvatici in mostra

Treviso - Negli spazi Bomben la mostra documentaria e fotografica dedicata a *Le foreste dei meli selvatici del Tien Shan*, luogo designato dal Premio internazionale Carlo Scarpa per il Giardino 2016, organizzato dalla Fondazione Benetton. La mostra è aperta fino al 3 luglio. www.studioesseci.net

Evan Parker e la nuova scena sperimentale

Firenze - Tempo Reale, fondata da Luciano Berio, dal 21 al 28 maggio, presenta *Progetto primavera*, con i protagonisti internazionali della musica sperimentale. La rassegna mette in relazione suono, sensibilizzazione sociale e nuova musica. Guest star, il grande Evan Parker. (in foto) www.temporeale.it



Tutti in gioco ai Dialoghi sull'uomo

Pistoia - Dal 27 al 29 maggio la VII edizione dei Dialoghi sull'uomo, festival di antropologia del contemporaneo diretto da Giulia Cogoli. Il tema, quest'anno, è *L'umanità in gioco. Società, culture, giochi*. Tantissimi gli ospiti: Eva Cantarella, Marco Aime, Antonella Sbrilli e molti altri. www.dialoghisulluomo.it



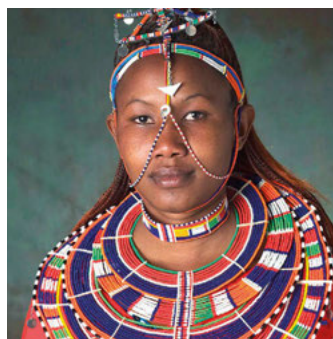
© Murale, Diego Rivera, 1951, National Palace, Città del Messico

Gran finale del festival delle scienze

Roma - Gran finale per il Festival delle scienze. Fra gli appuntamenti da non perdere il 21 maggio all'Auditorium Oro dagli asteroidi e asparagi da Marte con Giovanni Bignami e la *lectio magistralis* di Eliezer Rabinovici del Cern/Sesame, Racah Institute of Physics di Gerusalemme. www.auditorium.com



© Misacchio & Ianniello/Auditorium Parco della Musica



La musica dei popoli indigeni

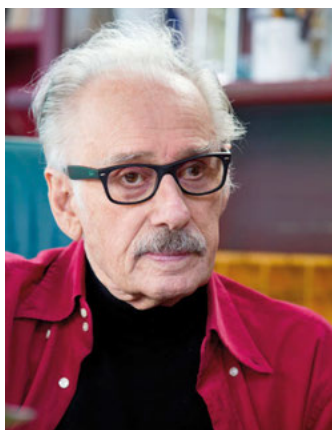
Chiuduno (Bg) - Torna Lo spirito del pianeta, il festival dei popoli indigeni. Protagonisti inca, aborigeni e tribù amazzoniche della Mesomerica. Al polo fieristico, dal 27 maggio al 12 giugno. A dare il via alla festa è Davide Van De Sfroos con un concerto che segna il suo ritorno al folk. www.lospiritedelpianeta.it

Banksy inedito Dipinti e disegni

Roma - Guerra, Capitalismo & Libertà, sono le tematiche affrontate nella mostra romana di Banksy, il famoso street artist internazionale. A Palazzo Cipolla, dal 24 Maggio al 4 settembre. Con opere provenienti da collezioni private internazionali (non prese dalla strada). www.warcapitalismandliberty.org



© Banksy



Pulsione, vitalità, esistenza, tempo, movimento, suono, capacità di immaginare, forza, memoria, certezza che esiste un seno... fantasia... creazione...

Movimento

della linea e ritocchi di colore

Accadde in un tempo ormai lontano che vennero, nella mente cosciente, poche parole. Seppi subito che non erano nomi dati a realtà materiali percepite nella veglia. Pensando, vidi che era una composizione di due parole che, avendo un significato opposto l'uno all'altra, lo perdevano per dare un nome ad una realtà mai conosciuta. Unite, erano diventate una parola sola che indicava... una realtà che non era immagine. Era un linguaggio che... non era più linguaggio articolato del vocabolario della lingua italiana.

In verità le parole non erano due. Comparvero, insieme a fantasia di sparizione, altre tre: inconscio mare calmo che morì presto perché era segno di una debolezza del pensare che ricorreva, per indicare la realtà non materiale umana al linguaggio articolato che era ricordo cosciente di un oggetto percepito, dalla coscienza nella veglia. Venne poi: memoria della sensazione dell'esperienza vissuta.

Ma un giorno, su *Segnalazioni*, comparve... Tifone ed Echidna generarono la Sfinge, torello bianco e Pasifae generarono il Minotauro, il dio cristiano invisibile ed una donna generarono il Cristo. Erano parole che non sembravano essere la ripetizione del linguaggio articolato imparato. Vidi che, da sempre, la mente ha cercato di comprendere la realtà umana del pensiero.

Nei millenni lontani tentarono di pensare, mediante favole che facevano figure antropomorfe in movimento, alla realtà che non era materia percepibile dalla coscienza. Ma le immagini inventate, con cui raccontava l'invisibile erano, in verità, figure che ripetevano, soltanto con piccole modificazioni, la percezione dei propri simili. Erano ricordi coscienti ed il movimento diceva di passioni ed affetti che potevano essere osservati dalla coscienza nella veglia.

Non era stato mai detto, ma è evidente, che nella civiltà minoica c'è la passione di una donna, sposata a Minosse, per un torello bianco che era un dio. Nella civiltà micenea o prima c'è l'unione della realtà naturale che sembra senza materia, il vento (Tifone) con la realtà biologica di un animale, Echidna. La Sfinge ha un corpo di leonessa e un volto di donna. Penso al mistero della parola donna che: o è animale come in Grecia o è legato al divino ovvero al non umano come a Creta... un mostro che non è creazione.

Vidi così il movimento del pensiero che cerca le parole che dicano di una realtà non materiale dell'uomo, vista sempre e soltanto come esistente prima della materia e, quindi, scissa ed estranea al corpo. Nel monoteismo raggiunge la massima distanza.

La parola tempo genera i termini verbali "prima, poi". Ho sempre udito le parole che credevano, sembrava con certezza, che il "prima" fosse proprio di una realtà non materiale che aveva creato la realtà materiale. Nel cristianesimo si racconta di uno Spirito, che unendosi al corpo di una donna, avrebbe fatto un "monstrum" unendo il creatore con il creato. E pensai che la mente umana non è mai riuscita a comprendere la parola "unione" che genera... una realtà che, prima, non esisteva.

Se cinquant'anni fa venne nella mente cosciente la parola nuova: fantasia di sparizione non avevo, evidentemente, creduto alle favole della religione che vantavano di aver compreso la realtà umana. Non avevo trovato mai le parole che dicessero la verità. Ascoltai la descrizione delle immagini oniriche. Riuscivo a collegarle ai ricordi coscienti ignorando le deformazioni che il pensiero del sonno faceva.

Ed ora mi sembra che non riuscirò mai a trovare le parole per dire la verità su ciò che si definisce: pensiero latente. Gli antichi dissero che i sogni erano l'apparizione e la voce degli dei, il cristianesimo che era la voce di dio o del diavolo. L'illuminismo disse che era perversione e pazzia, il comunismo che nel sonno il pensiero non esiste. Per Freud, che non comprendeva l'immagine e cercava soltanto il ricordo cosciente, erano idee cadute nel luogo che era il buio dell'oblio.

Ascoltavo, ed il linguaggio articolato cosciente che udivo chiamava un linguaggio che non era un mio pensiero, ma la parola che era nelle immagini oniriche, descritte con la ripetizione del linguaggio articolato udito. Ma non è lecito dire, usando altre immagini, il pensiero o l'affetto nascosto. Torneremmo all'antico che parlava mediamente favole più o meno astratte senza nessun riferimento alla realtà umana.

È necessario, per comprendere il linguaggio del sogno, realizzare un rapporto vero con l'altro essere umano che chiede la conoscenza di se stesso per poter realizzare non soltanto l'esistenza ma l'essere... essere umano. È possibile se si toglie da se stessi tutto ciò che non è verità umana, se il corpo riesce a realizzare un muoversi nello spazio senza scissione tra coscienza e ciò che è stato sempre chiamato: Es inconoscibile.

È necessario non credere nel falso della scissione tra coscienza e realtà mentale non cosciente come verità della condizione umana. E riesco a dire: è necessario pensare cose nuove sulla realtà mentale umana perché so che la parola pensare non è soltanto coscienza e linguaggio articolato.

Non so se avevo visto l'impotenza della mente umana a pensare la fusione tra le due realtà opposte l'una all'altra: realtà materiale e realtà non materiale. Non so se avevo visto il terrore dell'identità razionale cosciente che avrebbe dissociato il pensiero per la nascita della parola: creazione. L'avevano data ad una realtà non umana non esistente fuori dall'essere umano ma io la vidi nella realtà biologica umana.

Dissi che la luce, che giunge sulla retina provoca una reazione che non è di odio e distruzione ma di "rendere non esistente" la realtà della natura non umana. È la realtà invisibile della pulsione, una realtà non materiale che non ha mai avuto un nome come se non fosse mai esistita. Per la velocità con cui si realizza verso l'esterno, in cui il punto di partenza è il punto di arrivo, è inesistente.

Non simultaneamente, ma nell'istante dell'unione: realtà inanimata della luce con la realtà biologica, si crea la vitalità che non c'era. È esistenza del corpo umano che è, insieme, realtà materiale e realtà non materiale. Inizia il tempo della vita che è movimento, suono, capacità di immaginare che è creazione di immagini che "hanno visto e parlano".

A metà degli anni Sessanta venne, dall'interno del corpo, la parola nuova: fantasia di sparizione. Come se fosse un punto da cui parte una linea che non vede una mèta, cinquant'anni dopo sono comparse antiche parole che non erano più le stesse udite ed imparate. La prima è pulsione che, senza identità perché annullata dal termine istinto che è comportamento animale, non era mai esistita.

Poi altre, coperte e nascoste da montagne di sabbia arida emersero nella coscienza e dissero la loro origine: siamo nate dal pensiero che dice: la realtà non materiale umana è creazione della realtà biologica.

Anche se un pensiero maligno potrebbe credere che è ricreazione di un pensiero antico, l'identità del volto circondato da una linea e definito proprio, dice che il connubio pensato, visto e detto è separazione totale dal divino e dal pensiero greco che vede soltanto la realtà biologica che, da sola non è umana.

Fantasia di sparizione non c'è più. Dieci, dodici, quattordici... parole l'hanno cancellata dalla parola nascita che è connubio luce e sostanza cerebrale senza tempo. Caravaggio dipinge, Mozart suona, Leopardi scrive. Compare la parola fantasia che ha in sé le ancelle che hanno il nome di prassi del corpo, mano e forza che iniziano ad esistere dopo qualche secondo dall'arrivo della luce sulla retina.

Fa capolino il termine tempo che non sa con quale parola accoppiarsi: per riconoscere l'inizio della sua esistenza. "Venti secondi" sono un tempo grosso ma il bambino... nato non sembrerebbe nato. L'orrendo pensiero vecchio non distingueva la vita dalla non vita. Ora possiamo dire che non c'è la forza che fa muovere il corpo nello spazio, ovvero il respiro perché non c'è la forza che è stata annullata dalla pulsione di annullamento contro il mondo. Ricompare la parola tempo e, tolto il divieto a comprendere che pesa sulla mente umana viene il pensiero. "Venti secondi" sono il tempo necessario al corpo per prendere il rapporto attivo con la realtà materiale dello spazio. Il corpo che scalciava immerso nel liquido amniotico non c'è più, è reso inesistente perché c'è una realtà biologica che prima non c'era.

La realtà non materiale si è creata in un istante senza tempo ed ha annullato il riflesso muscolare del feto che non è movimento perché non è forza e movimento dell'essere umano vivo... che si crea con l'istante che fa la vita umana. E non è ricreazione del feto ma un corpo che prima non esisteva.

Come se nel tempo di prima, che non c'è, non fossero mai esistite, compaiono le formichine nere da sotto i fogli, dalle fessure del piano della scrivania, dal pavimento fatto da grezze mattonelle di una casa di campagna. Con le zampette invisibili si muovono facendo ondeggiare il grosso corpo tirato dalla piccola testa che sembra fortissima. Poi scompaiono come fossero tornate nel buio da cui sono venute. Leggo le parole che fanno i versi di Montale, «il nulla alle mie spalle» ed il corpo mi si irrigidisce come quando trent'anni fa fui investito da un'automobile assassina che mi fece volare nell'aria. La testa si inclinò a sinistra ricreando i quattordici anni quando la vita cambiò. Venne una vita nuova, dritto sulle gambe.



Non piangere di Lydie Salvayre Premio Goncourt 2014

«Un romanzo di irriducibile bellezza» *Il venerdì di Repubblica*

«Un romanzo 'furioso' che getta una nuova luce sulla guerra di Spagna: un manifesto per i tempi moderni» *L'Express*



DAL 20 MAGGIO IN LIBRERIA

VOI VOLETE DI PIÙ DALLA
VOSTRA CARTA. INSIEME OTTENIAMO
VANTAGGI ESCLUSIVI.
SHARINGIDEAS

Carta Oro Exclusive:
un Personal Assistant, un innovativo Servizio
Protezione d'Identità che ti avvisa se i tuoi dati personali
sono a rischio di utilizzi fraudolenti e molti altri vantaggi.



INTESA  SANPAOLO



YouTube



[intesasnpaolo.com](https://www.intesasnpaolo.com)